


NAZ. CENTR.
204
2 E
4
R. BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
ROMA







Giovanni Villani

Giusep. Benaglia inc.

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVIII.

VOLUME PRIMO



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1802.





Melzi

Vice-Presidente della Repub.ca Italiana.

Deposto alla Biblioteca Naz.

AL CITTADINO

MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA.



Gia' da più mesi noi ci affatichiamo colla maggiore sollecitudine nell' apprestare alla rinascente Italia un' edizione di tutte le opere Classiche Italiane. Unico scopo fu in noi quello di giovare con quest' edizione a tutti i nostri concittadini; non essendovi individuo alcuno, che grande vantaggio trarre non possa dallo studio di quegli Scrittori, che d'immortale gloria fregiarono la loro Nazione. Nell' atto però, che siamo per dare principio alla nostra intrapresa, non altra più favorevole circostanza ci si poteva al certo presentare, quanto quella di un egregio Magistrato, che sta ponendo le basi alla felicità della nuova Italiana Repubblica.

Le Scienze, e le belle Arti non mai risorgono più luminose, che nel seno della pace, e sotto gli auspicj di un ottimo Gover-

no. Nè ad un popolo, che riceve una nuova forma dall'ottimo Governo alcun' altra cosa arrecar può maggiore giovamento quanto le Scienze stesse, e le bell'Arti, che sì acconciamente abbellire sogliono i costumi delle Nazioni.

A voi però, cittadino Vice-Presidente, noi dedichiamo quest' edizione delle opere Classiche Italiane. E siccome anche qual privato cittadino così splendido protettore voi foste dell'Arti, e delle Scienze; e che non debbono esse con ogni dritto sperare da voi, ora che costituito in così sublime dignità formate ad un tempo la più grande, e la più dolce aspettazione del Popolo Italiano? Il vostro nome impresso in fronte alla nostra edizione sarà per noi il più acuto stimolo a proseguire con ogni impegno nella nostra intrapresa. Accogliete pertanto questi sentimenti come un sincerissimo attestato di quella venerazione, che a voi professano

Milano il primo Luglio 1802.

GLI EDITORI
GIUSTI, FERRARIO E C.°

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI.

Le letterarie vicende si possono in certa guisa paragonare ai politici avvenimenti delle grandi nazioni. Rozze queste, e talvolta barbare ne' loro principj, feroci, impetuose ne' loro appetiti; coll'ampliare tuttavolta i confini dei loro paesi, e collo stringersi in vicendevole commercio co' vicini popoli, vanno a poco a poco ripulendo i loro costumi, quasi modellandoli sugli altrui, e se stesse in maniera tale abbelliscono, ed innalzano, che oggetto diventano d'invidia alle rivali, e coetanee, d'ammirazione alla posterità. Atene incolta, e pressochè selvaggia allorquando uscì appena dalle mani di Cecrope, grande divenne nell'età di Pericle, sublime in quella di Demostene, e di Platone. Roma nel suo nascere ristretta ne' confini del Lazio fu in appresso la signora dell'Italia, e finalmente l'arbitra del mondo. Essa, che non altro già conosceva, che l'armi, e la guerra cangiò le sue capanne ne' più sontuosi palagi, ed offrì alle nazioni tutte un meraviglioso spettacolo di coltura, di pompa, di magnificenza. Non altrimenti la letteratura di qual

si voglia nazione, rozza nella sua origine, ed appena scintillante quà e là di alcun passeggiero, e lievissimo lampo di bellezza, sorge a poco a poco, riceve alimento da que' fortunati Genj, che la vanno coltivando, e giunge alla fine a quell' altissimo grado, dopo del quale è costretta spesse volte a cadere di nuovo, ed a nascondersi quasi in tenebre caliginose. Abbastanza famosa è la linea curva, a cui il celebre Boscovich paragonò il nascimento, ed il progresso delle Scienze. Atene stessa, e Roma presentano di ciò i più luminosi esempj; nè giova il quì rammentare un fatto notissimo a chiunque assaporò anche appena la greca, e la latina letteratura.

A tali vicende più forse che qualunque altra andò pure l' italiana letteratura soggetta. Nata essa fra gli orrori delle civili guerre, e fra gli avanzi della barbarie, che tanto desolò l' Italia nostra, potè per mille fortunatissimi accidenti così tosto innalzarsi, e grandeggiare, che i tre sublimi Genj produsse quasi padri dell' italiana favella, e primi riformatori del buon gusto in ogni genere di belle Arti, e di Scienze. Ma non appena essa cominciato aveva a spargere i benefici suoi raggi sull' Italia tutta, che i più formidabili ostacoli le si opposero da ogni parte. Quindi nel secolo XV anzi che ergersi sempre più verso la sua perfezione, sembrò primieramente arrestarsi, e poscia decadere, e pressochè del tutto oscurarsi. Sorse finalmen-

te il secolo XVI il più grande ne' fasti letterarj d'Italia, e l'italiana letteratura apparve adorna del sommo suo splendore. Il secolo che venne dopo, vale a dire il XVII, può quasi chiamarsi l'età della corruzione, e del cattivo gusto nella poesia, e nell'oratoria, se ben pochi ne vengano eccettuati, che salvi si serbarono dal comune naufragio. Essa tuttavia presentò uomini così grandi nelle Scienze specialmente filosofiche, che potè di nuovo vantarsi d'essere la maestra alle nazioni tutte d'oltramonti.

Un' edizione pertanto di CLASSICI, *che si estenda dai più antichi, ed insigni nostri scrittori sino al cominciare del secolo XVIII è quasi una raccolta di preziosi monumenti da' quali può di leggieri scorgersi l'origine, il progresso, l'oscillazione, il risorgimento, la gloria finalmente dell'Italiana letteratura. Da una tale edizione deve primieramente derivare in tutti coloro, che spronati sono dal dolce stimolo dello studio, e dell'erudizione, la purità della lingua, la quale attinta così a' chiarissimi suoi fonti, sempre limpida si conserverà in qualunque foggia voglia adoprarsi.*

Ma un altro vantaggio ancor più grande si è, che dalla serie di Scrittori tutti scelti, e classici possiamo apprendere, quasi senza avvedercene, l'erudizione, e la politica stessa de' varj tempi a cui essi appartennero. Anzi il solo stile di cui essi usarono può dirsi una fecondissima sorgente di am-

maestramenti intorno ai costumi, ed all' indole de' nostri maggiori. « *Dallo stile*, così « un illustre accademico Fiorentino (a) *e dal-* « *le maniere usate nel favellare dai passati* « *secoli, noi pigliamo conoscenza quali sieno* « *state le loro inclinazioni, ed i loro costu-* « *mi, poichè quando i popoli sono stati so-* « *brj, pieni di moderazione, e regolari, il* « *loro discorso, lo stile loro è stato sempli-* « *ce, schietto, senza vani abbellimenti, e* « *superflui: ma quando ha regnato il fasto,* « *la stemperata delicatezza, e lo smoderato* « *lusso, si son veduti i ragionamenti pieni* « *di ridondanza, e gonfi, e cascanti di* « *vezzi, e con modi, ed espressioni affetta-* « *te, ed improprie* ». *Seneca fece pria quest' osservazione, allorachè disse:* Genus dicendi imitatur publicos mores, si disciplina civitatis laboravit, et se in delicias dedit, argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia, si modo non in uno, aut in altero fuit, sed approbata est, et recepta. Non potest alius esse ingenio, alius animo color, si ille sanus est, si compositus gravis, temperans, ingenium quoque sanum, ac sobrium est.

Oltre di che un' edizione di CLASSICI *rappresenta in certa guisa i fasti più gloriosi dell' Italiana letteratura, onde nascere ne dee specialmente ne' giovani studiosi un nobile orgoglio, allora soltanto lodevole, quando ha di mira la gloria della propria na-*

(a) Pref. al Vol. II della prima parte delle Prose Fiorent.

zione. S' avvedono essi a poco a poco di quanto l' Italia abbia mai sempre superato nelle Scienze, e nelle Arti le nazioni tutte: vanto, che accordato le viene dallo stesso Voltaire, il quale si è pure tante volte infelicemente sforzato di detrarre alla gloria de' nostri Scrittori; « Cette gloire (a), così egli, « a été pendant tout le seizième siècle le « partage de la seule Italie. Rien ne rap- « pelle davantage l'idée de l'ancienne Grèce; « car si les arts fleurirent en Grèce au mi- « lieu des guerres étrangères, et civiles, ils « eurent en Italie le même sort; et presque « tout y fut porté à sa perfection; tandis que « les armées de Charles V saccagèrent Rome ». All' aspetto di tanti, e sì famosi modelli destar si debbono ne' giovani faville di generosa emulazione, la quale, siccome dice David Hume (b), suol essere la sorgente d' ogni eccellenza. Possano questi nostri desiderj avverarsi; e possano gl' Italiani scuotere interamente il giogo della straniera letteratura, e volgere piuttosto gli animi loro ad emulare la gloria de' grandi loro maggiori!

Non tutte le opere però de' celebri nostri Scrittori si meritano il nome di classiche, nè, siccome già accennammo nel Prospetto, *debbono tutte esser comprese in questa nostra edizione. Giova quindi il distinguere bene*

(a) Basle 1785 t. 18. Mélanges etc.
(b) Essays Vol. I.
A noble emulation is the source of every excellence.

tra gli Scrittori Classici, *e le* classiche *loro opere. Uno stesso scrittore potrebbe per avventura aver lasciato alla posterità molte opere, e fra queste una sola, che o per la lingua, o per la materia si meriti il nome di* Classica. *Il Convivio di Dante, la Teseide del Boccaccio, il Quatriregio di Federigo Frezzi, e simili altri libri non possono portare a buon diritto il nome di* Classici, *nè aver luogo in un' edizione di scelti, ed eccellenti. Nostro scopo fu adunque di formare con quest' edizione una picciola biblioteca d' ottimi o nell' età loro, o nella classe, o nel genere delle materie, cui trattarono; sicchè potesse il lettore avere sott' occhio, come già avvertimmo, l' origine, i progressi, le vicende, e le varie foggie dell' Italiana letteratura. Una farraggine di libri senza scelta non ad altro servirebbe, che ad una vana ostentazione, o ad empire inutilmente gli scaffali di una libreria.* Ego optimos (1) quidem, *dicea Quintiliano sotto tutti i rapporti*, et semper, sed tamen eorum candidissimum quemque, et maxime expolitum velim.

Noi tuttavia non ommetteremo di pubblicare altr' opere ancora, non comprese nel Manifesto, quando ci vengano da' nostri associati richieste, o suggerite da' Letterati della nostra Italia, a' quali serberemo mai sempre la più viva gratitudine, se si compiaceranno di giovare co' lumi, e co' consigli loro alla difficile nostra intrapresa.

---

(1) Inst. L. 2 c. 5.

Noi presentiamo frattanto al Pubblico il primo Volume della Storia di Giovanni Villani: *intorno alla vita ed al merito di cui ci sembra cosa inutile il quì favellare, da che aggiunto vi abbiamo il bellissimo, ed erudito elogio, che del Villani scrisse il dottor Massai. Qualche cosa diremo piuttosto intorno al metodo da noi tenuto nel formarne l' edizione, ed intorno al testo, cui abbiamo stimato opportuno di seguire.*

E primieramente il nostro principale scopo fu di rendere, per quanto ci fosse possibile, meno difficile a' nostri Leggitori l' uso delle opere, che loro presentiamo. Per lo che alla Storia del Villani noi aggiunto abbiamo poche, e scelte annotazioni di Remigio Fiorentino, ed a queste alcune altre, cui abbiamo sparso quà e là ad oggetto di rendere più chiaro il testo dell' Autore. Dalla selva poi delle varianti, di cui è forse soverchiamente ricca l' edizione del Muratori, scelte abbiamo talvolta quelle espressioni, che ci sembrarono più coerenti al sentimento dello Scrittore, od alla verità della dizione, e della Storia, e queste sostituite abbiamo nel testo originale. Così là dove nel C. I. del l. I. il testo diceva a quelli, che sapranno, *sostituito abbiamo* a quelli che saranno: *il che rende non solo chiaro, ma anche giusto, e vero il sentimento dello storico. Le varianti stesse di maggior importanza, che dal Muratori poste furono a piè di pagina, noi trasportate le abbiamo alla fine di ciascun volume,*

onde rendere più sciolto lo studio di quelli, che bramano di apprendere la Storia, piuttostochè le varie lezioni, de' varj codici antichi.

Al medesimo oggetto di rendere più agevole la lettura di questa Storia, ci siamo presso che interamente attenuti alla moderna Ortografia. Noi ci siamo creduti in diritto di così operare, da che le edizioni stesse del Boccaccio, del Dante, del Petrarca, e degli altri Padri della nostra letteratura furono pure impresse da Comino, e da altri più celebri Editori colla stessa Ortografia moderna. Aggiungasi, che il Villani medesimo è assai incostante, e indeterminato nell' uso dell' Ortografia. Ecco difatti come si esprime il cavalier Salviati intorno all' esemplare del Villani, che già trovavasi presso lo Sperone (1). » Scrive col z, e col t indifferen- » temente: ma per lo più col z, mettendo » detto z ancora nelle parole latine Stazius *» e sì fatte . . . . . Raddoppia spesso la l, » dove non va raddoppiata, e all' incontro. » Scrive quasi sempre* Signore, *e suoi deri- » vati per* se, *e così quasi sempre* uomeni, » egli *ed* elli *pronome indifferentemente «. Noi abbiamo non di meno lasciata intatta l' Ortografia del Villani ogni qual volta ci*

(1) Questo passo è tratto da una copia del Villani edizione di Venezia, Zanetti 1537 che era già posseduta dal Pinelli, il quale alla fine del volume scrisse di proprio pugno il giudizio del Salviati, cui copiò dal codice dello Sperone. Questa copia del Pinelli trovasi ora nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

sembrò, ch' essa qualche grazia aggiungere potesse all' Originale serbando una certa qual patina di antichità. In tal guisa abbiamo agevolata la fatica a' Leggitori, e conservata ad un tempo la base originale dell' italiana favella.

Ma non possiamo chiudere questa prefazione senza quì aggiungere qualche cosa in difesa dell' edizione del Villani fatta dal Muratori, sulla qual formata abbiamo noi pure la nostra. Il già lodato dottor Massai alla nota I. p. 5 chiama l' edizione del Muratori la peggiore che sia alla pubblica luce. *Fa d' uopo adunque avvertire, che nell' atto medesimo, in cui il Muratori pubblicò in Milano nel* 1729 *la sua edizione, un' altra ne stavano preparando i Tartini, ed i Franchi impressori Fiorentini sui codici manoscritti di Firenze. Venne ben tosto pubblicata una lettera di un Anonimo contra l' edizione del Muratori, e specialmente contra il testo di Recanati da esso adottato; alla quale fu valorosamente risposto con un' altra in data di Milano il* 30 *Ottobre* 1730. *In questa si dimostra primieramente all' Anonimo Fiorentino, che l' edizione di Milano non fu già fatta originalmente sul codice del Recanati, ma bensì sull' edizione de' Giunti del* 1559, *alla quale non fece l' editore, che sostituire in qualche luogo le migliori lezioni, ed alcuni capitoli del codice Recanati, che in quella mancavano. Venne di più il manoscritto Recanati dal Muratori, e dall' Ar-*

gelati posto a confronto con un antico codice manoscritto pergameno d' età certamente vicina, se non eguale a quella dello stesso autore (1), che conservasi nella Biblioteca Ambrosiana, *col quale fu trovato in tutto concorde. Che poi il codice Recanati debba dirsi di un' età assai vicina a quella del Villani, ecco come lo dimostra il Muratori*. Est is Codex (2) ingentis profecto molis, chartaceus, sed ex crassa papyro compactus, quae ante aliquot saecula in usu fuit. Characterum autem forma, et Rubricae, sive Capita minio scripta, eam antiquitatem voluminis indicabant, ut, si quid fidere possum peritiae, quam mihi de hujusmodi rebus comparavi, librum putem eodem seculo XIV, quo Villanus auctor floruit, fuisse exaratum. *Che se poi censurar si volesse a rincontro l' esemplare del Davanzati, di cui va tanto glorioso l' Anonimo di Firenze, dimostrarsi potrebbe agevolmente, ch' esso non ha tutto quel valore, che gli viene da' Fiorentini attribuito. In esso difatti trovasi l' i davanti la sf anche quando la parola, che precede, termina per vocale contra le regole della lingua, e contra l' uso del Villani stesso, che non mette giammai la i dopo la vocale*. In uno suo sforzo, *dice egli al L. VI c. XVIII, e non* in uno suo isforzo. *Il solo verbo* pulire, *di cui il copista del codice Davanzati ha usato invece di* punire, *baste-*

(1) In foglio seg. lett. C. num. 174.
(2) Rer. Ital. t. XIII. Praef.

rebbe ad interamente screditarlo, quando usar si volesse il diritto di una rigorosa critica. Per altro la censura dell'Anonimo si aggira su di così picciole cose, che non si meritava punto la fatica di una lettera in risposta. Egli di più pecca in qualche luogo di poca cognizione della lingua, avendo per esempio nel libro VI c. LXXXVIII censurato il vocabolo conclavi *quasi che in quell' età non fosse ancora ben conosciuto il conclave de' cardinali. Eppure Biondo ove parla dell'elezione d'Innocenzo IV nel* 1243 *dice:* cardinales conclave ingressi. *Gregorio X stabilì nel* 1243 *le leggi del conclave; e Bernardo Guidone, scrittore più antico del Villani, dice de' cardinali dopo la morte di Clemente V l' anno* 1313*:* Intrantes conclave in Episcopali palatio. *Il Villani stesso dice di nuovo* conclavi *al capo II del libro XI. Molte altre ragioni addur si potrebbero in difesa del codice Recanati. Basti per ora l' aggiungere il testimonio di Apostolo Zeno, il quale così scrive nelle sue annotazioni alla Biblioteca del Fontanini (1): » Nella stessa pubblica » ducal Biblioteca (di Venezia) sta un al- » tro codice del Villani, lasciatole in morte » con molti altri da Giambattista Recanati: » codice cartaceo di gran mole in foglio, di » non poca antichità, e di buona mano, che » intere contiene le suddette istorie «. Ci sia finalmente permesso di dimandare a' Tar-*

(1) Bibliot. t. 2 pag. 234 num. 3 Ven. 1743.

tini, e Franchi, per qual ragione non hanno essi condotta a fine la loro edizione, giacchè apprestata pure l'avevano, e come dice l'Anonimo, di gran lunga superiore a quella del Muratori? Da queste cose tutte noi ci lusinghiamo di poter con ragione dedurre, che la nostra edizione formata su quella del Muratori non sarà per essere al colto Pubblico disaggradevole.

ELOGIO

DI

GIOVANNI VILLANI.



Giovanni Villani nacque in Firenze di famiglia (1), che era fra le buone cittadinesche, nel secolo di Cristo certamente decimo terzo, comecchè di sua nascita non sia stato possibile trovare nè giorno, nè anno. Villano di Stoldo, dal cui nome Scipione Ammirato (2) cre-

(1) Così il sig. Manni, e nel Metodo per istudiare con brevità le Storie di Firenze pag. 35 dell' edizione seconda di Firenze 1755, e nelle Osserv. Istorich. sopra i sigilli antichi Tom. IV Sigillo V che è di questa famiglia. Il Verino intende di farla provenire da Fiesole, così scrivendo: *Villani genus antiquum, Fesulanus alumnus: hujus et historicus stirpis perhibetur Etruscae: hujus et annales urbis primordia narrant*; e Antonio Pucci, che compendiò in terza rima la storia di Gio. Villani, e il suo MS. esiste in casa Tempi, e nella Magliabechiana, in un capitolo tra i Casati com' egli dice più cari delle famiglie fiorentine anche quello dei Villani accenna dicendo:

E Falconier, Palarcioni, e Villani.

(2) Nella soria Fiorentina lib. 5 del Tom. I. p. 273.

de che prendessero poi il cognome i discendenti Villani, detti anche Villani Stoldi (1), fu suo padre (2). Di lui si trova fatta menzione e nei più celebri Prioristi all'anno 1300 (3), in cui apparisce aver egli il primo di sua famiglia goduto il sommo onore della Repubblica Fiorentina sedendo dei Signori, e nel suo sepolcro, che si vede appiè della porta del fianco di verso tramontana della chiesa di s. Croce (4). In una carta pecora della libreria Strozziana (5) si legge il testamento fatto da Villano l'anno 1321 per rogito di ser Bartolo

(1) E' da vedersi il detto sig. Manni nelle citate Osservaz. Istor. sopra i Sigilli.

(2) Così nell'Albero della casa Villani pubblicato dal detto sig. Manni nel tomo IV delle dette Osservaz. Istor. sopra i Sigilli, e nella prefaz. del Muratori al tom. XIII dell'opera *Scriptorum rerum italicarum*, e nel testamento di Villano, che è nella libreria Strozziana.

(3) Nel Priorista della Riccardiana MS. Plut. Q. Ord. IV Cod. 7. Nel Priorista della Magliabech. MS. in carta pecora fatto pel Comune di Firenze class. 25 cod. 63. Nel Priorista a famiglie di Francesco Segaloni MS. a pag. 125 a tergo della libreria privata del sig. Suddecano Gabbriello Riccardi. Nei Prioristi cod. 333 Pl. II ord. 1. cod. 1221 pl. VI. ord. 2, e cod. IIII Plut. VI ord. 1 della medesima libreria. Ai quali s'uniscono il vecchio Scipione Ammirato nelle storie fiorentine tom. 1 lib. 5 pag. 273, e il Muratori nella prefaz. cit. al tom. XIII *Scriptorum rerum italicarum*. E' sfuggito questo priorato alla diligenza del sig. Manni, e nell'Albero Villani, e nelle osservaz. sopra i Sigilli.

(4) Nello stipite di questa porta vi è scolpita l'arme di Villano, che contiene il puro Grifone con lettere: *Sep. Villani Stoldi et filior. et eor. descendentium.*

(5) Questa carta pecora è segnata 773, e si legge lo spoglio fattone dal Senat. Carlo Strozzi nel cod. DDD. 1427 della stessa libreria.

Mazzatelli da Monteficalle, ove egli oltre il lasciare allo spedale edificato da Mazzaferro di Ranieri a Montereggi presso la strada, che conduce al borgo s. Lorenzo di Mugello, eredi universali instituisce il nostro Giovanni, Filippo (1), Francesco, e Matteo suoi figliuoli, quali tutti con una femmina per nome Lapaccia, che fu moglie di Vanni di Bonaccorso, ebbe egli da Mona Sofia, detta allora per accorciatura, e genio di lingua Mona Fia sua moglie, la quale era figliuola di Don Ugolino da Coidaja (2). E poichè ho cominciato a parlare della famiglia Villani, mi par proprio l'accennare, che il nostro Giovanni ebbe due mogli, e figliuoli dall'una, e dall'altra. La sua prima moglie fu Mona Sobilia, detta Mona Bilia (3), di cui non mi è riuscito trovar la schiatta, e i suoi figliuoli, che nacquero da questa furono Giovanna (4), che si maritò a

(1) Questi fu priore della Repubblica Fior. l'anno 1324 sebbene nell'Albero del sig. Manni sia detto per isbaglio nel 1328. Si posson vedere i Prioristi citati di sopra.

(2) All'Archiv. Generale si trova per ser Francesco di Lapo da Firenze all'anno 1337. *D. Fia olim D. Ugolini de Coldaria uxor quondam Villani Stoldi*.

(3) Così nel testamento di Villano Cartapecora 773 della Strozziana, ove si vede, che questa moglie di Giovanni era già morta, mentre Villano „ *habuisse, et recepisse confessus fuit dote Domine Bilie quondam uxoris ipsius Johannis*, e ovunque la nomina, sempre appone *quondam uxor*.

(4) E' nominata nel testamento sudd. come figliuola di Giovanni, e moglie di Vanni dei Guidalotti insieme con ser Bernardo, e Francesco suoi fratelli, e a tutti tre son fatti diversi legati. Vedi l'Albero citato del sig. Manni, e le Osservaz. Istor. sopra i Sigilli.

Vanni di Giannotto dei Guidalotti, ser Bernardo Prete (1), e Francesco (2). La seconda fu Donna Mona figliuola di Francesco dei Pazzi. Ella partorì a Giovanni Donna Arrighetta chiamata Ghetta maritata a Domenico di Guidaccio dei Giugni, Villano (3), e Mat-

---

(1) Di ser Bernardo Prete nel 14 Novemb. 1342 si trova aver fatto compromesso in Simone di Poggio per rogito di ser Alberto di ser Rocco di ser Gio. da Rondinaja: *D. Bernardus filius Johannis Villani pop. s. Proculi, Johannes ejus pater, Mattheus frater suus filii dicti Villani ex parte una, Franciscus olim Villani frater dicti Johannis, Simon et Johannes filii dicti Francisci ex altera faciunt compromissum in D. Simonem de Podio*; e nella storia di s. Crescia Valcava il can. Marco Antonio dei Mozzi cita un rogito di ser Roberto di Talento da Fiesole, in cui apparisce Mess. Bernardo di Gio. Villani di Firenze vicario generale di mess. Gio. dei Benzi da Figline piovano di s. Crèscia Maciuoli.

(2) Questi è nominato col suo fratello ser Bernardo in un contratto l'anno 1343, quale esiste in carta pecora originale posseduta dal sig. Francesco Bernini, e citata dal sig. Manni. Alla notificazione dunque di tal contratto si dice che fu fatta: *Absentibus Joanne, Philippo, Francisco, et Mattheo fratribus, et fil. olim Villani Stoldi populi s. Proculi de Florentia, et ser Bernardo, et Francisco fratribus filiis dicti Johannis*.

(3) Che Donna Monna fosse moglie di Giovan Villani, e Donna Arrighetta, e Villano figliuole di lei e di Gio. è manifesto per quello, che io ho trovato alle Gabelle dei Contratti nel libro F.13 dell'anno 1361 a p. 114. Così adunque si legge: *Dom. Monna fil. q. D. Francisci de Pazzis, et uxor q. Johannis Villani mater D. Ghette pop. s. Petri majoris Flor. recepit donationem a D. Ghetta filia q. Johannis Villani, et uxore Dominici quondam Guidacci de Giugnis pop. s. Martini episc. Flor. consensione preambula et auctoritate dicti Dominici viri ipsius D. Ghette donatricis ut heredis, et hereditario nomine in solidum dicti Johannis patris sui de quodam jure debiti cambii descendentis ex majori summa florenorum octingentorum die* VIII *Januarii* 1361,

teo (1). In questi terminò la linea di Giovanni, benchè la famiglia Villani per mezzo della discendenza del fratello Matteo scrittore di storie si conservò fino all' anno 1616 in cui si spense il dì 19 febbrajo per la morte di Lorenzo di Piero Villani (2). Ella però vive ancora, e viverà mai sempre nella memoria degli uomini, per l'eterna rinomanza, che le diedero i suoi tre famosi storici Filippo (3), il

E nel margine *flor. quatuorcentorum*. E nella stessa p. 114 poco dopo: *Villanus filius olim Dom. Johannis et dicte Domine Monne, et frater carnalis dicte Domine Ghette recepit dicta die octava Januarii donationem a dicta Domina Ghetta de promissione dicti viri sui de residuo de jure debiti Cambii descendente ex dicta summa florenorum octingentorum aliorum*, e nel margine *flor. quatuorcentorum*.

(1) Che Matteo fosse figliuolo di questa seconda moglie apparisce chiaro, perchè non è nominato nel testamento di Villano sopraccitato, ed egli nell' anno 1377 si chiama Matteo di Giovanni Villani nel codice Davanzati della magnifica libreria del sig. Suddecano Riccardi con questi termini: „Il qual libro feci assemprare io Matteo di Gio. Villani l'anno MCCCLXXVII." Or questi non può essere il fratello di Gio. che era già morto di peste l'anno 1363. Vedi il proemio della Continuazione della Cronica di Matteo fatta da Filippo Villani suo figliuolo, e Scipione Ammirato lib. 12 pag. 625. Aggiungo, che nel testamento di Villano io ho letto un' altra figliuola di Giovanni per nome Maria, ma di questa si dice che era naturale, e a lei pure Villano fa un legato.

(2) Vedi il sig. Manni nell' osservaz. sopra i Sigilli.

(3) Questi è figliuolo di Matteo, e nipote di Giovanni; fu giureconsulto, e pubblico professore nello studio Fiorent. ove espose il poema di Dante. Di lui oltre la continuazione della Cronica di Matteo suo padre dal 1363 al 1365 v' ha un' opera latina in due libri col titolo: *De origine civitatis Flor. et ejusdem famosis Civibus*, la quale si conserva MS. in carta Pl. 89 infer. cod. 23 della Laurenziana. In questa così parla Filippo di Gio-



mentovato Matteo (1), e l'immortal Giovanni. Questi, secondo che usavano allora i nobili cittadini, fu di professione mercatante (2), e pro-

---

vanni e Matteo storiografi: *Distuli quantum potui de propinquis meis vera referre, quos nec parum parce laudare possum. Suspicionis racio in prompte est. Nemo enim de se dicentem laudes quemquam feret aequo animo cum sibi augere famam quilibet merito extimetur. Silui ob eam rem quamquam pene invitus loquar, ne cineri meorum iniuriam fecisse convincerer. Saltim eum possim sola nominis relacione eorum placare manes. Johannes meus patruus, Mattheus pater conati sunt, quae temporum secum attulerunt memoratu digna vulgaribus litteris demandare. Rem sane non confecere bellissimam. Id facere ut reor ne gesta perirent his qui ingenio meliori meliora portenderent, et ut scribendi politius materiam prepararent, ea fortasse gratia fortasse recolendi, quod quantum meis fuerit, perpessi non fuerint que secula relacionibus publicis inserenda confecerint, calami negligentia deperire.* Il sig. co. Gio. Maria Mazzucchelli pubblicò nel 1747 quest'Opera tradotta, e non intera, e l'illustrò con note, e prefazione a cui si rimettono gli eruditi. Veggasi anche il sig. Manni nel Metodo per istudiare con brevità le siorie di Firenze, e nelle Osservaz. Istoriche sopra i Sigilli antichi Tom. IV Sig. V.

(1) E' padre di Filippo, e continuatore della Cronica di Gio. suo fratello dopo la morte di lui dal 1348 al 1363. Vedi il sig. co. Mazzuchelli nel luogo citato, e il sig. Manni nelle due opere sopra rif. Se il fratello di Gio. che è in Avignone alla corte del Papa, e che gli dà notizia dei tesori lasciati da Gio. XXII sia questo Matteo come sospetta il co. Mazzuchelli nelle annotazioni alle Vite degli uomini illustri di Filippo Villani, facendo qualche osservazione sui capitoli 19, e 20 del libro undecimo di Giovanni, è impossibile sapersi, mentre Giovanni non ne nomina alcuno, e altronde non apparisce, ch'egli abbia viaggiato.

(2) Nel principio del libro, ove son registrati gli ufiziali di zecca che si conserva MS. nella Cancelleria della zecca in camera Granducale si legge: *Johannes Villani, et Gherardus Gentilis cives, et mercatores Florentini*. E nel libro delle Stinche cui riporteremo più sotto: *Johannes Villani Stoldi . . . . mercator cessans etc.*

curò alla sua famiglia il lustro maggiore, e con la sua prudenza, per cui finchè visse, fu riputato degno dei primi, e più orrevoli incarichi della città (1), e con le stimatissime istorie, cui egli scrisse in nostro volgare con somma purità di favella, checchè ne dicano irragionevolmente il Tassoni, e il chiarissimo Muratori (2), e con amore incredibile di verità

(1) Il Muratori nella prefazione al tomo XIII parla di Giovanni come appresso; *Ceterum prudentiam suam, compositosque ad pietatem atque ad amorem patriae mores ubique historicus iste pandit, ac propterea non immerito, dum vixit, ad Reipublicae negotia adhibitus est, in quibus semper sagacem simul atq. honestissimum civem sese exhibuit.* Il nostro Doni nel Cancelliere racconta di un Capitano, che prima d'andare ad un' impresa guerriera, volle avere il piacere di visitare il nostro Villani; dal che se ne deduce il credito grande che ebbe, mentre ancora viveva. Vedi il sig. Manni nel Metodo citato di sopra, e il P. Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini, ove cita tutti gli autori che hanno parlato con lode del Villani.

(2) Nell' opera intitolata Pensieri diversi. Lib. 9 quesit. 15 prende Alessandro Tassoni a censurar fieramente, com' egli crede il proemio del Villani, e sembra che il Muratori nella lodata prefazione al XIII tomo *Scriptorum rerum Italicarum* s' accordi coi sentimenti del suo paesano. Non so quali ragioni abbiano potuto muovere il Muratori ad acconsentire alla critica del Tassoni, so bene che le censure di questo letterato son frivole, e ridicole, e che tali sempre saranno trovate da chi ha l'orecchie avvezze al buono, e piano volgar Fiorentino, in cui ha preteso di scrivere il nostro Gio, il quale nel medesimo proemio così s' esprime: „E però fedelmente io narrerò in questo libro in piano, vulgare, acciocchè gli laici, come gli litterati ne possano ritrarre frutto, e diletto.“ Si aggiunga che per la purità della lingua è stato sempre riputato dagli Accademici della Crusca tra i primi Padri della Toscana favella, come il medesimo Muratori nel luogo citato osserva così dicendo: *Hunc enim*

in quel che riguarda almeno gli avvenimenti dei tempi suoi (1). Per tanto l'anno 1300 mise egli mano a quest' opera dopo il suo ritorno da Roma, ove egli fu alla grande indulgenza, o vogliam dire Giubbileo del Papa Bonifazio VIII. In questa occasione avendo egli ammirate le innumerabili antiche rarità di quella dominante, e spezialmente le storie dei Romani scritte per Salustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio, e altri storici, concepì allora, com' egli dice (2), l'idea di compilar la sua Cronica sull' orme di sì eccellenti maestri. Ella con tutta ragione è intitolata *Storia Universale*, perciocchè, come osserva il lodato Muratori, non solamente i fatti dei Fiorentini, ma quelli comprende ancora di quasi tutte le nazioni del mondo (3). L'autore

---

Historicum inter praecipuos ejusdem linguae Patres multa cum laude commemorarunt.

(1) Il mentovato Muratori gli fa questa giustizia nella detta prefazione al Tomo XIII *Scriptorum Rer. Italicar.* così dicendo: *Nam quod attinet ad saecula, quae, proxime illius aetatem contingunt, et potissimum ad annos quibus ille floruit accurato certe studio, et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia presertim gestas plerumq. recensuit.*

(2) Vedi il C. XXXVI del l. 8 delle storie di Gio. Villani dell' edizione del 1559, ove in fine il nostro autore dice: „ E così mediante la grazia di Cristo nelli anni suoi 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro ec. “ Le osservazioni poi, e gli augurj sull' Ecclissi, Comete, Incendj, Inondazioni, e simili cose che si trovano sparse in quest' opera son perdonabili all' eccessiva credulità di quei tempi, e sono opinioni d'Astrologia, che allora era in gran credito.

(3) Così nella detta prefazione: *Historias ergo non Tusciae tantum, sed Europae totius scribere aggressus est.*

l'ha divisa in due parti, e per ordine di tempi l'ha disposta in dodici libri. La prima parte, che dieci libri contiene, comincia dall'edificazione della Torre di Babel, e termina all'anno di nostra salute 1333. L'altra parte, che di soli due libri è composta, prosegue dal detto anno 1333 fino all'anno 1348 che fu l'ultimo di sua vita. Stette circa due secoli occulta questa Storia, e la prima volta comparve alla luce in Venezia piena di scorrezioni, e di abbagli (1). Pretesero i Giunti di procurarne al pubblico un più corretto esemplare, e la fecero ristampare a Venezia con postille in margine di Remigio Nannini fiorentino, ma con poco maggiore felicità (2), sicchè l'anno 1587 si risolvettero di pubblicarla con le stampe di Firenze, ed è questa finora la migliore di ogni altra edizione (3). Sarebbe con tutto ciò desiderabile, che con l'ajuto dei molti testi a penna (4) che sono nelle librerie di questa città, oltre tutti gli altri, bellissimi, e autorevoli, se ne tentasse una nuova, come n'era stato fatto una

---

(1) La prima edizione di Venezia è dell'anno 1537 fatta per Bartolommeo Zanetti in fol.

(2) Quest' è l'edizione del 1559 fatta in Venezia ad istanza dei Giunti di Firenze.

(3) E' da vedersi il sig. Manni nell'opera lodata: Metodo per istudiare ec.

(4) I più celebri testi a penna delle Storie di Gio. Villani, che si trovino in Firenze, sono il Codice in carta pecora, e in foglio del Plut. II ord. 1 num. 289 della libreria del sig. Suddecano Riccardi, il quale perchè fu del Davanzati, è detto il *codice Davanzati*. Nella fine del libro XI, perciocchè il XII non fu descritto, si leg-

volta il progetto (1), e con dispiacere degli eruditi egli non fu poi eseguito (2). Il nostro Giovanni mentre attendeva non meno alla mer-

---

ge: „ Il qual libro feci assemprare io Matteo di Giovanni Villani l'anno MCCCLXXVII, come sta appunto." Il codice della libreria Riccardiana, che porta in fronte l'arme della casa Villani, e perciò si crede essere stato della med. Plut. Q. Ord. III num. 2 in carta pecora, ed in foglio. Il chiarissimo sig. Lami nel catalogo dei codici MSS. di questa libreria lo chiama *Codicem elegantissimum, et per antiquum*. Un altro che contiene i primi 10 libri della Cronica dello stesso Villani, codice in carta, ed in foglio Plut. II ord. 1 num. 290 scritto nel secolo XIV della lodata libreria del sig. Suddecano. Nella Magliabechiana se ne trova un'altro alla class. XXV dei MSS. cod. 122 in foglio, e in carta scritto a colonne, e in fine si legge quanto appresso: „ Qui finisce il trattato, e l'opera fatta per Giovanni Villani iscritta e ritratta del loro originale libro dì XX di Gennajo MCCCLXXXII si compiè di scrivere, e il dì di santo Sebastiano, amen. Molti altri se ne trovano e nell'istessa Magliabechiana, e nella libreria di s. Maria Novella, ec., e sono di qualche merito.

(1) L'anno 1729 dopo che fu pubblicata l'opera di Giovanni Villani sul testo Recanati in Milano, uscì alle stampe una lettera anonima sopra la detta edizione, nella quale scoprivano le mancanze, e gli errori di quella, e se ne progettava una nuova sui testi Fiorentini. Fu risposto con altra lettera in data di Milano l'anno 1730, e fu difesa la criticata edizione, ma con ragioni poco sussistenti, e vane. (*Vedi ciò che si è detto nella Prefazione*.)

(2) Sono attribuite dal P. Negri nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini al nostro Giovanni altre opere, e spezialmente *la vita di Maometto*, che non è un'opera a parte, ma è una porzione del lib. II della Cronica, come si vede in molti MSS., e nel celebre codice Davanzati; e *le Croniche dell'inclita città di Napoli con li bagni di Pozzuolo, e d'Ischia*, le quali son composte per messer Joanne Villano Napoletano, e non dal nostro Giovanni.

catura, che alla sua Cronica, mirò con estremo suo dolore l'amata sua patria agitata dalle nuove fazioni dei Bianchi, e dei Neri, e fu presente alla venuta di Carlo conte di Valois, che l'anno 1301 il dì 5 di novembre nella chiesa di s. Maria Novella prese la Signoria, e la guardia di Firenze per calmare gl'inacerbiti spiriti delle due sette, e conservar la città in pacifico, e buono stato (1). Lo che non essendo al conte riuscito, anzi nei due partiti sollevatosi un maggior tumulto (2), si trovò Giovanni a veder l'anno seguente un gran numero dei migliori cittadini di parte Bianca andar condannati miseramente in esilio, e tra questi il divino poeta Dante (3), e nei due anni appresso fu testimone d'infinite sciagure, e pericoli, a cui fu esposta per la stessa ragione questa città (4). Ma nel settembre dell'anno 1304, o per motivo di mercatanzia, o per desio di conoscere i diversi costumi degli uomini, e delle città, o forse per evitare le sven-

(1) Vedi il capo 37 del lib. 8 della Cronica di Giovanni Villani.

(2) Vedi il Capo 48 dell'istesso libro.

(3) Potè il nostro Giovanni facilmente conoscere il poeta Dante, che nel 1299 era stato uno dei signori della Repubblica poco avanti al Priorato di Villano suo padre, ed infatti l'anno 1321, in cui parla della morte di questo gran letterato, rammenta il suo esilio seguito in questa occasione, e l'autorità che aveva nella Repubblica facendo un elogio degno di questo gran personaggio.

(4) Vedi i capitoli 68 69 71 72 del libro 8 dell'istessa Cronica.

ture della discordia cittadina sen' andò il nostro Villani in Fiandra, e pochi giorni dopo la segnalata vittoria di Monsinpevero (1) che sopra i Fiamminghi riportò Filippo il Bello Re di Francia, fu nel campo, ove era stata la battaglia, e vide tutti i corpi morti, e ancora intieri (2). Quanto egli stesse lontan dalla pa-

(1) *Mons in pascuis*, *ou Mons in Pabula nom Latin de Mons en Peule*, *ou Mons en Poulle Village de la Flandre*, *au Diocese de Tournay*. *La Martiniere* Tom. 7 lettera M.

(2) Eccone la testimonianza del Villani medesimo nel capo 78 del lib. 8 della sua Cronica: „ Et io Scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che pochi dì appresso fui in sul campo, ove fue la battaglia, et vidi tutti i corpi morti, et non intamati. „ Con tutto ciò il sig. Muratori nella prefazione al tomo XIII *Scriptorum rerum Italicarum*, dice d' esser costretto a dubitare se veramente il Villani stesso si trovasse allora in Fiandra, e personalmente vedesse i lagrimevoli avanzi di quella guerra, o piuttosto sulle relazioni di Fiandra mandategli, facendo il racconto per inconsiderazione ritenesse l'ultime parole che ad altro autore si debbano attribuire: *dubitare profecto cogor*, *num reapse Villanus idem tunc in Belgio moraretur et funestas pugnae reliquias conspexerit*, *an potius narrationem e Belgio scriptam suam faciens incaute postrema verba retinuerit*, *quae ad alium scriptorem sint referenda*. Sia detto con pace di sì gran letterato, io non veggo alcun motivo, che possa costringere a mettere in dubbio questo testo del Villani, il quale ogni volta, che asserisce nella sua istoria d' essere stato presente a qualche fatto, e testimone di veduta, sempre è ritrovato veridico, e fedele. Ma forse avrà dato fastidio al Muratori, che questo fatto non sia seguito in Toscana, o almeno in Italia, e perciò ne avrà fatta la frivola congettura esposta di sopra. E chi non sa, che i Fiorentini in quel tempo erano portati, o per ragione di mercatura, o per desio di apprendere, o per tentare altrove la lor fortuna a far dei viaggi? Basta per una convincente riprova la celebre legazione al Papa

tria, e se si trovasse in Firenze all' assedio dell' Imperadore Arrigo di Lussemburgo, che nel

---

Bonifazio VIII, seguita appunto poco tempo avanti. Ma per torre ogni dubbio a qualunque più fiero critico, il medesimo Villani, di questo suo viaggio, e di questa dimora in Fiandra ne dà un' evidente dimostrazione. Al capitolo dunque 64 del medesimo libro, ove parla dei costumi di Papa Bonifazio suddetto, ch' era morto il dì 11 ottobre dell' anno 1303 narra della presura in Anagni dello stesso Papa, e dice che i corrieri spediti a portarne la nuova a Filippo il Bello Re di Francia, che l' aveva fatto pigliare, si fermarono in Ansiona di là dalle montagne di Briga, e ne sparsero subito in quella città la novella, la quale udita dal vescovo d'Ansiona profetizzò sventure, e cattivo esito al Re di Francia, e alla schiatta di lui. Quindi soggiunge il Villani: „ e questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona, da persone degne di fede che furo presenti ad udire. " Dal che se ne inferisce che il Villani se pure anche in questo luogo non esprime in persona propria gli altrui sentimenti, poco tempo dopo l'anno 1303 passò per Ansiona, per cui erano passati i corrieri spediti al Re di Francia. Or qual città è mai questa Ansiona? Ansiona detta forse prima dagli Italiani Siona, e poi per aumento datole in principio Ansiona, è la celebre città vescovile di Sion, detta in latino *Sedunum*, situata di là dalle montagne di Briga in distanza di 40 miglia. Le montagne di Briga in latino sono chiamate *Montes Sempronii*, e prendono il nome da un villaggio vicino detto *Sempronium* in latino, e Briga in Italiano. Così M. Bruzen la Martiniere pag. 383 del tomo IX del gran Dizionario geografico, e critico: *Sempronius, ou comme d'autres disent Scipionis mons. Les Latins, dit Iosias Simler, donnent ce nom à la montagne, qui est apellée Briga par Marlian du nom d'un village voisin Simpler par le Vallaissans, et Sempronio par les Italiens*. E il Baudrando alla lettera G così più chiaramente: *Sempronius mons, Montsemprone pars Alpium penninarum 40 millia passuum a Seduno in ortum distat, et 24 ab Oscella in Boream versus fontes Rhodani fluxii*. Dunque poco tempo dopo l'anno 1303 il Villani passò di là dall'Alpi, e per Ansiona, cioè per *Sion*, che è tra le città di passaggio dall' Italia in Francia, o

1312 fece gran danno ai Fiorentini, processandone, e condannandone la più gran parte (1), non è facile congetturarlo, perchè dopo questo viaggio non si trova notizia alcuna della sua vita, fin che egli non viene ammesso ai sovrani onori della Repubblica (2). L'anno adunque 1316 fu egli la prima volta dei Priori (3). E tra gli altri colleghi di questo Seggio

---

dalla Francia in Italia. Vedi l'*Atlas du Sieur Sanson* alla carta intitolata *des Montagnes des Alpes, où sont remarqués les passages de France en Italie:* e per conseguenza potè essere in Fiandra l'anno 1304, in cui dubita il sig. Muratori ch'egli vi fosse, e potè vedere i funesti effetti di quella battaglia, siccome egli attesta.

(1) La sentenza dell'Imperadore Arrigo esiste col processo MS. nella Riccardiana, Plut. M. Ord. 11 n. 3, e il chiarissimo sig. Dott. Gio. Lami, l'ha pubblicata nell'opera, ch'è intitolata *Deliciae eruditorum*. In questa si veggon descritte tutte le persone condannate sotto il lor Sesto, ma non ve n'è alcuna della famiglia Villani, comecchè fossero Guelfi, e spezialmente Giovanni, che tale apparisce in tutta la sua Cronica, indizio, o che in quel tempo non figuravano molto, o non erano in Firenze.

(2) Nell'anno però 1312 Gio. di Villano di Stoldo celebra un contratto di compra di alcuni beni posti nel pop. di s. Maria a Buiano con Garda vedova di Lippo di Guido del Palagio, e Andrea di Ghinetto. Ciò si vede in una carta pecora del sig. Francesco Bernini, e per quanto mi riferisce il sig. Manni, Gio. Villani, e Filippo suo fratello il dì 3 di Marzo 1314 fanno compromesso, in Guccio Stefani, e Niccolò Bonaccorsi.

(3) Vedi i Prioristi, che ho citato di sopra al Priorato di Villano, e tra gli altri spezialmente il famoso della Magliabecchiana, ove a quest'anno 1316 si vede registrato il nome di Gio. Villani, che il dì 15 dicembre entra in carica. A questi s'accorda il testimonio dell'autore medesimo, che nel cap. 80 del lib. 9 dice d'Alberto del Giudice di Donato Acciaiuoli, e di se autore:

furono Pela Balducci, da cui egli fu informato del privilegio dal Re di Tunisi conceduto ai mercatanti di Firenze di poter nella città di sua residenza avere abitazione, chiesa, e franchigia, come avevano quei di Pisa (1), Mess. Pace da Certaldo, sotto il cui nome abbiamo la storia della Guerra di Semifonte, dalla quale apparisce, che Giovanni conferiva seco, e scambievolmente si comunicavano monumenti istorici (2), Alberto del Giudice, e Donato Acciaiuoli, ai quali due unito il nostro Villani per spezial deputazione (3) di tutto il collegio, procurò, ed ottenne ai Fiorentini, mercè d'un vago ingegnoso strattagemma, la pace coi Pi-

---

che tutti e tre eravamo di quello collegio. E' da notarsi lo sbaglio preso dal sig. co. Giovanni Maria Mazzuchelli, che nelle annotazioni alle vite degli uomini illustri di Filippo Villani dà un altro priorato a Giovanni nell' anno seguente 1317, ma questo segue dalla diversa maniera di numerare gli anni, e lo sbaglio si rileva che nel Collegio di quest' anno 1316 col nostro Giovanni, erano Pela Balducci, Alberto del Giudice, e Donato Acciaiuoli, come apparisce nel testo del mio elogio.

(1) Nel capo 55 del lib. 6 della sua Cronica Giovanni Villani ci dà questa notizia dicendo: „ e questo sapemmo di vero dal detto Pela uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia allo Officio del Priorato l' anno di Cristo 1316 " ed è conforme al Priorista della Magliabechiana e al Priorista a Collegi, riferito sopra della librer. del sig. Suddecano Riccardi.

(2) Così nella storia della guerra di Semifonte, pubblicata in Firenze 1733 in 8.

(3) Vedi il capo 80 del lib. 9 ove dice: „ e questa provvidenza fu commessa per lo Conte, e per tutto l'ufficio dei Priori ad Alberto del Giudice uomo di grande autoritade, e a Donato Acciaiuoli, e a noi autore, che tutti e tre eravamo di quello Collegio. "

sani (1). In questo medesimo anno fu ancora uffiziale, come allora si diceva, della Moneta, insieme con Gherardo Gentile (2), e siccome quegli, che nato era per conservare ai posteri le memorie dei trapassati, avendo veduto, che degli uffiziali antecessori, e dei segni per loro usati nelle Monete non era stato tenuto verun registro, ordinò, che il Cancelliere di quell' uffizio con la possibile diligenza ricercati i nomi di tutti quelli, che fin dal cominciamento della Zecca erano stati uffiziali, e i segni, che avevano nelle monete impressi, gli registrasse esattamente in un libro, e proseguisse poi a scrivere di mano in mano i nomi, e i segni degli uffiziali avvenire (3). Sedè ancora dei Signori nell' anno 1321 (4), e nello stesso tem-

(1) Dal medesimo Capo 80 del lib. 9 della storia del Villani ciò si rileva chiaramente.

(2) Nel libro degli Uffiziali della Moneta scritto da Salvi Dini notaio Fior., e allora Cancelliere pel comune della Zecca, che si conserva manuscritto nella Cancelleria della Zecca in Camera granducale all'anno 1316 trovo scritto così: „ *Gherardus Gentilis, et Johannes Villani fuerunt pro communi Florentie, Domini, et Officiales monete auri, et argenti, et lige dicti communis*.

(3) Quest' è il libro citato nella nota superiore, ordinato farsi da Giovanni, e da Gherardo sopraddetti, come è chiaro dalla prefazione del medesimo, che si legge stampata insieme con questo libro nella storia delle Monete della Repubblica Fiorentina del sig. Ignazio Orsini pubblicata in Firenze 1760, e nell' Osservazioni Istoriche sopra i sigilli del sig. Manni.

(4) Questo secondo Priorato, comecchè non apparisca nella Cronica di Giovanni, si trova in tutt' i Prioristi citati di sopra, dai quali si rileva, che nel 15 dicembre cominciò a risedere.

po avendo i Fiorentini cominciato a fare le mura, e le torri dalla porta di s. Gallo a quella di s. Ambrogio della città di Firenze, egli con altri onorevoli cittadini fu deputato uffiziale sopra questo edificio (1), e in questa carica continuò molti anni appresso, fin che la città non restò tutta in giro murata (2). L'anno poi 1323 fu egli presente all'esito sventurato, che ebbe l'esercito di Firenze contro Castruccio signore di Lucca (3), il qual mentre e' visse, fu sempre nemico fierissimo, e terribile di tutti i Toscani, e spezialmente dei Fiorentini, onde l'anno 1328, veggendo il nostro Giovanni in gran perturbamento la sua patria per la persecuzione continua, che le faceva Castruccio, si risolvè di scrivere a Parigi a maestro Dionisio del Borgo a s. Sepolcro dell'ordine degli Eremiti Agostiniani, valente filosofo, e teologo, per intendere da lui, che fama aveva di santità, quando avrebbero avuto fine queste sventure. Ricevè dall'amico devoto il Villani nell'

(1) Così nel Capo 136 del lib. 9 ci dice l'autore con queste parole: „ Ed io trovandomi per lo commune di Firenze ufficiale con altri onorevoli Cittadini sopra fare edificare le dette mura ec.

(2) Questo apparisce dal cap. 257 del detto lib. 9, ove all'anno 1324 dice, che la misura di queste mura fu presa diligentemente ad istanza di noi autore, essendo per lo Comune officiale sopra le mura, e in fatti impiega tutto questo capitolo, e il seguente 258 in parlare dell'edificazione, e della diligente misura di quelle.

(3) Si può vedere il cap. 24 del lib. 9 ove l'autore parla di questa guerra, o gli altri capitoli che seguono 220 233 293 295 301 305 316 319 323 328 333 del medesimo libro, e il capo 85, e 86 del lib. 10.

quattordicimila fiorini d'oro, eglino volontariamente avrebbero di proprio supplito al restante della somma. Ma per la discordia, ed invidia, che regnava nella Repubblica, ebbe il dispiacere di dover rifiutare più d'una volta questo contratto. L'anno seguente per l'arte dei Mercatanti di Calimala custodi dell'opera di s. Giovanni, fu egli uffiziale al lavorio d'alcune porte di metallo, che anche in oggi si veggono adornar quel tempio; gettate da' maestri veneziani, e pulite, e dorate per Andrea Pisano, siccome nel tempo medesimo per singolar deputazione sopraintese al total compimento del campanile della Badia di Firenze, fatto a spese ed istanza del cardinal Giovanni degli Orsini, che ne godeva la signoria e l'entrata (1). Fu di grande inquietudine al Villani l'anno 1331 perciocchè essendo egli Camarlingo del comune di Firenze sopra la costruzione delle mura della città in compagnia di Fra Grimaldo dei Cenni, Fra Alessandro Masi, amendue dell'ordine illustre dei Servi, e di Alamanno Torelli, fu data loro l'accusa di avere impiegato il pubblico danaro in usi proprj, e privati (2),

---

(1) Così nel Cap. 178 dello stesso lib. 10. „ E noi autore per l'arte de' Mercatanti di Calimala, guardiani dell'opera di S. Giovanni, fui officiale a far fare il detto lavorio, e nel detto anno s'alzò, e compiè il Campanile della Badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a preggio, et stanza di Mess. Gio. de gli Orsini di Roma Cardinale, ec.

(2) Tutte queste notizie l'ho ricavate da un codice dell'Archivio dei PP. Serviti della SS. Annunziata di Fi-

onde ne soffersero processo, inquisizione, e rigoroso rendimento di conti.

Ma ebbe poi la consolazione d'esser pienamente coi suoi colleghi assoluto da ogni dolo, frode, e baratteria per sentenza di Attendolo dei Cornaressi da Imola giudice deputato (1). Nell'anno seguente avendo i Fiorentini

---

renze segnato num. 2 che nella coperta porta scritte le seguenti parole: *In isto libro continentur introitus, et expense pervente, et facte per Joannem Villani, et Alamannum Torelli et per Fr. Grimaldum, et Fr. Alexandrum Camerarios deputatos pro comune Florentie super construtione murorum, portarum, turrium, et barbacanorum Civitatis Florentie, de quo introitu, et expensis reddita est ratio Domino Attendolo Judici ad videndum rationes omnes ec.* In principio di questo libro si legge: *Anno Domini* 1331 *die* VIII *mensis Aprilis, quod officium durat usque ad* XXV *mensis Octobris*, e poi sotto: *Hic incipit introitus perventus ad manus meas in simul perventus ad manus Joannis Villani, et Alamanni Camerariorum Communis de pecunia concessa a Commune pro redificatione murorum Civitatis Florentiae etc.*

(1) Nel medesimo Archivio v'ha una Carta pecora num. 206, nella quale apparisce l'assoluzione data a questi Camarlinghi dal detto Giudice, la quale è rogata da ser Pietro Gucci Notaio di S. Miniato, e così comincia: *In Christi nomine, amen. Hec sunt condepnationes et absolutiones, et summa condepnationum, et absolutionum date late, et formaliter pronuntiate per sapientem Dominum Attendolum de Cornarexis de Imola judicis, et offitialis super revidendis, et inquirendis juribus, et rationibus Communis Florentie, et signate per ser Petrum Gucci de s. Miniate Notarium, et nunc Notarium, et Offitialem dicti Domini Attendoli, et Communis Florentie occasione processus, et inquisitionis formate in infrascriptos homines, et personas pro excessibus fraudibus, et baracteriis, per eos comissis, et perpetratis sub anno Domini* 1331. E nel corpo dell'assoluzione si leggono i nomi delle persone assolute nella maniera che siegue: *Frater Grimaldus de Cennis, et Frater Alexander Masi de Ordine Fratrum Servorum Sancte Marie, Joannes Villani populi s. Broculi, Alamannus Torelli, populi s. Jacobi*. M'ha comunicato questo bel monumento il

fabbricata una terra presso ai lor confini verso Bologna, per tener in soggezione gli Ubaldini, egli suggerì che le fosse posto il nome di Firenzuola (1). In gran pericolo vide la sua patria l'anno 1333, per le continue dirotte piogge, per cui il fiume Arno gonfio d'acque s'alzò fuori del suo letto, e oltre aver coperto il Casentino, il pian d'Arezzo, e il Valdarno superiore, inondò ancora, e le campagne, e quasi tutta la città di Firenze, e recò un danno indicibile agli abitanti di fuori e di dentro le mura (2).

Dopo queste ed altre sciagure della nostra Firenze, e dopo la dispendiosa, e infelice guerra, che sostennero i Fiorentini contro Mastino della Scala; l'anno 1341, di nuovo entrarono in trattato col detto Mastino di comprare da lui che n'era libero Signore la città, e il distretto di Lucca, e offersero di darne in prezzo 250 mila fiorini d'oro in certe determinate paghe. Or per osservanza di questi patti avendo dovuto il comune di Firenze mandare a Ferrara sotto la guardia dei marchesi,

---

gentilissimo P. Maestro Tozzi molto pratico, e benemerito di quell'Archivio.

(1) Nel cap. 203 del lib. 10 attesta Giovanni così, Noi autore di quest'opera, trovandomi tra loro, dissi „ io vi darò uno nome molto bello, ei utile, e poco dopo: perchè io la nominaroe e quando a voi piacesse Firenzuola " e poco dopo, e così si chiamò.

(2) Vedi i Cap. 1 2 3 4 del lib. 11, e al capo 2 nota tutte le sventure sofferte dalla nostra Città cronologicamente disposte dal 1300 fino al 1333.

amici, e mediatori cinquanta cittadini in ostaggio, tra questi vi fu Giovanni, quantunque non consentisse a questo contratto, il quale nel dì 9 d'Agosto di quest'anno partì di Firenze co' suoi compagni, e si trattenne due mesi, e mezzo in Ferrara, ove furono tutti ricevuti con grande onore (1).

Ma dimorando in quest'ostaggio furono sorpresi dall'infausta nuova della sconfitta, che i Pisani sotto Lucca data avevano all'esercito Fiorentino, sicchè entrarono in gran timore di non restar prigionieri del mentovato Mastino (2). L'anno dopo si trovò all'ingresso, che fece in Firenze mess. Gualtieri duca d'Atene, eletto capitano e conservatore del popolo, e con gran rammarico fu presente in seguito a tutte le mutazioni e tumulti, che per cagione di questo duca, che se n'era fatto signore, avvennero, e spezialmente alla fiera sollevazione, in cui lo scacciarono di Firenze (3). Il

---

(1) Vedi il Cap. 129 del detto libro, ove così parla: „ E noi Autore di quest'opera, tuttochè a noi non si confacesse, e fosse contro nostra volontà, fummo del detto Collegio e numero per lo Sesto di Porta S. Piero, e stemmo in Ferrara due mesi, e mezzo.

(2) Nel Cap. 134 del medesimo lib. così dice: „ Quando fu la detta sconfitta, noi Gio. Villani Autore di quest' opera eravamo in Ferrara stadico di Mess. Mastino per lo nostro commune . . . . e due giorni appresso avemmo la novella assai più grave, ch' ella non fu, e ci avvisammo tutti esser prigioni di Mess. Mastino.

(3) Nel Cap. 1 del lib. 12 cominciando a parlare della venuta del duca d'Atene, e delle mutazioni che

nostro Giovanni non ebbe men dolore delle pubbliche che delle private sue calamità in questo tempo, perciocchè essendo fallita la compagnia dei Bardi, e avendo tratte nel lor fallimento altre minori compagnie, e tra queste la compagnia dei Bonaccorsi, della quale era socio il Villani, come mercante fuggitivo, e cessante, l'anno 1345 senza sua colpa, qual altro Cimone, fu ritenuto nelle pubbliche carceri delle Stinche (1). Finalmente la mortifera pe-

per quella seguirono, dice che farà menzione di cose sì diverse „ ch' io Autore che fui presente mi fa dubitare che per li nostri successori appena sieno credute di vero. E fu pur così come diremo appresso". E a questo proposito vedi il cap. 2 e i cap. 8 15 16.

(1) L'anno 1345 del mese di Gennaio fallì la compagnia dei Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. Vedi il cap. 34 del lib. 12, in fine del quale così dice Giovanni. „ Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi autore, onde ci grava, e pesa, ma tutto avviene per la fallibile fortuna delle cose temporali di questo misero mondo." Dal che ne seguì anche la prigionia di Giovanni, che si trova in un libro, che si conserva nell'Archivio del Monte Comune, che ha per titolo: *Liber Carceratorum, et Carceratarum, et eorum recomendationum ser Joannis ser parentis Notarii pro sex mensibus Octobris, etc.* In questo libro il dì 4 del mese di febbrajo 1345, si trova la sua carcerazione, e diverse stagine che gli son fatte, e la partita così dice:

Die IIII. mensis Februarii 1345.

Joannes Villani Stoldi sotius sotietatis de Bonacursis de Florentia, que vulgariter appellatur Sotietas Bandini, et Betini de Bonacursis, et sotiorum mercator cessans, et fugitivus, recomendatus fuit ex parte Judicis Collateralis Domini Potestatis Quarterii S. Spiritus, et Sancte Crucis ad petitio-

stilenza (1), che alquanti anni davanti in varie parti avea fatta lagrimevole strage d'innumera-

---

nem Joannis Bencini populi S. Petri Maioris Procuratoris et procuratorio nomine Sindicorum creditorum dicte sotietatis; et sotiorum de Bonacursis tanquam mercator cessans, et fugitivus, et pronuptiatus, et condepnatus mercator cessans et fugitivus pro libris centum florenorum parvorum, in quibus condepnatus fuit, et est occasione dicte cessationis et fuge, et pro exsecutione conventionum, et pactorum concordie, et eorum que fieri, et adimpleri debent per dictum Johannem sotium dicte sotietatis secundum formam pactorum, et conventionum ipsius concordie inite per Sindicos dictorum Creditorum ex una parte, dictum Johannem Villani, et alios sotios dicte sotietatis ex alia, et pro florenis auri mille ex majori summa per Johannem Durantis, et iustum Gini Nuntios communis Florentie et per ser Petrum Notarium Domini Potestatis, et familie. E nel margine si legge: *Recomendatus fuit dictus Johannes die* 5 *Februarii*; e poco più sotto nello stesso margine: *per libras centum pro qundam condepnatione dicto facta in una parte, et per florenos auri mille ex majori summa.*

Item extagitus fuit dictus Johannes Villani dicta die, ex parte dicti Judicis ad petitionem dicti Johannis Bencini Procuratoris, et procuratorio nomine predictorum Sindicorum per Johannem Mannini nuntium Communis Florentie, et familie. E nel margine: *per florenos mille auri ex majori summa.*

Item extagitus fuit dictus Johannes Villani dicta die ex parte Judicis Causarium Civilium Quarterii Sancte Crucis ad petitionem Simonis filii, et procuratoris Francisci Villani, questi era nipote di fratello del medesimo Giovanni, *tanquam Mercator cessans et fugitivus per Johannem Mannini Nuntium Communis Florentie.* E nel margine: *per florenos triginta auri ex majori summa.*

Item extagitus fuit dictus Johannes die XX Februarii ex parte Offitialium Mercanzie ad petitionem Dini Geri populi S. Petri Scheradii, et Nicholai Tani populi S. Simonis per Matum iunte Nuntium dicti Offitii. E nel margine: *per florenos quingentos auri ex majori summa.*

(1) Quest'è l'orribile peste descritta pateticamente da Giovanni Bocaccio nel principio del celebre suo Decamerone, e rammentata da Matteo Villani fratello, e continuatore della Cronica del nostro Giovanni nella parte seconda del suo proemio alla Cronica universale de'

bili viventi, essendo all' egregia città di Firenze pervenuta, tra molti illustri cittadini, che rimasero colti da quella, si novera Giovanni Villani, il quale e le sue storie, e la mortal vita terminò nell' estate dell' anno 1348 (1), e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata de' Padri Serviti della medesima città, ove Jacopo di Giovanni Villani, molto tempo dopo nel pavimento della cappella di sua famiglia (2), che al presente si chiama del Crocifisso, fece porre la seguente Inscrizione:

---

suoi tempi con queste parole: „ Nella quale mortalità considerando la moltitudine che allora vivea in comparazione di coloro ch' erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono più in questa, che in quello, secondo la stimazione di molti discreti ec.

(1) Così il lodato Matteo Villani nel citato proemio ci attesta: „ Nella qual mortalità avendo renduta l'anima a Dio l'Autore della Cronica, nominata la Cronica di Gio. Villani Cittadino di Firenze, al quale per sangue, e dilettione fui strettamente congiunto, dopo molte fortune e grandi, con più conoscimento della calamità del mondo, che della prosperità di quello non gli avea dimostrato ec.

(2) Per relazione del sig. Manni ebbe la famiglia Villani anticamente un' altra Capella nella chiesa di s. Procolo, la quale perciocchè rimase indotata, in oggi non esiste più. Ciò si può agevolmente credere, poichè i Villani ebbero sempre le case di loro abitazione in questo Popolo, come si vede sopra nella cartapecora dell'Archivio de' padri Serviti, e in altri contratti da me citati.

S. JACOBI JOHANNIS MATHEI DE VILLANIS CIVIS ET MERCATORIS FLORENTINI CVIVS PATRVVS MAGNVS ET AVVS FLORENTINE VRBIS GESTA SCRIPSERVNT CONSTRVCTVM AB EODEM IN ANNO MCCCCXLV.

Dottor Pietro Massai.

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

Fino all' anno MCCCXLVIII.

PROLOGO DEL LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Conciossiacosachè per li nostri antichi Fiorentini poche, e non ordinate memorie si trovino de' fatti passati della nostra città di Firenze o per difetto della loro negligenza, o per cagione che al tempo, che Totila *flagellum Dei* la destrusse, si perdessero le scritture; io Giovanni Villani cittadino di Firenze, considerando la nobiltà, e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare, che si convenga di raccontare, e fare memoria della origine, e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni avverse, e felici, e fatti passati di quella; non perch' io mi senta sufficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memoria delle notevoli cose, che avverranno per li tempi appresso noi, e per dare

essempro a quelli, che saranno, delle mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e 'l perchè, acciò ch' eglino si essercitino, adoperando le virtù, e schifando i vizj, e le avversità sostengano con forte animo a bene, e stato della nostra Repubblica. E però fedelmente io narrerò per questo libro in piano volgare, acciò che li laici, siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto, e diletto. E se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzione de' più savj di me. E prima diremo, onde fu il cominciamento della detta nostra città, seguendo per li tempi, infino che Iddio ne concederà di grazia; e non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre, e ritrovare de' più antichi, e diversi libri, e croniche, e autori i gesti, e fatti de' Fiorentini, compilando in questo. E prima l'origine della antica città di Fiesole, per la cui destruzione fu la cagione, e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perchè lo esordio nostro si cominci molto da lungi in raccontando in breve altre antiche istorie, al nostro trattato ne pare di necessità, e fia dilettevole, e utile, e conforto a' nostri cittadini, che sono, e che saranno, in essere virtudiosi, e di grandi operazioni, considerando, come sono discesi di grande progenie, e nobile, e di virtudiose genti, come furono gli antichi, e buoni Trojani, e valenti, e nobili Romani. Ed acciò che l'opera nostra sia più laudevole, e buona, richieggio lo ajuto del nostro signore Gesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

CAP. II.

Come per la confusione della torre di Babele si cominciò ad abitare la terra.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, e per quelle degli Assiriani, che Nembrot il gigante fu il primo Re, ovvero rettore, e ragunatore di genti, ch' egli per la sua forza, e seguito signoreggiò tutte le schiatte de' figliuoli di Noè, le quali furono LXXII. cioè furono XXVII. quelle, che uscirono di Sem il primo figliuolo di Noè, e XXX. quelle di Cam il secondo figliuolo di Noè, e XV. quelle di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam il secondo figliuolo di Noè. E per lo suo orgoglio, e forza si credette contrastare a Dio, dicendo, che Iddio era signore del cielo, ed egli della terra. Ed acciocchè Iddio non gli potesse più nuocere per diluvio d' acqua, come aveva fatto alla prima età, sì ordinò di fare la maravigliosa opera della torre di Babele. Onde Iddio per confondere il detto orgoglio, subitamente mandò confusione in tutti i viventi, e che operavano la detta torre fare; e dove tutti parlavano una lingua, ciò era la Ebrea, si variarono in LXXII. diversi linguaggi, che l' uno non intendeva l' altro. E per cagione di ciò rimase di necessità il lavorìo della detta torre, la quale era sì grande, che girava LXXX. miglia, ed era già alta 4000 passi, e grossa 1000 passi, che ogni passo è braccia

tre delle nostre; e poi quella torre rimase per le mura della grande città di Babilonia; la quale è in Caldea, e tanto è a dire Babilonia, quanto confusione. Ed in quella per lo detto Nembrot, e per li suoi furono prima adorati gl' idoli de' falsi Iddj. E fu cominciata la detta torre, ovvero mura di Babilonia VII. anni appresso, che fu il diluvio, e 2354 anni del cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babele. E troviamo, che si penò a fare anni CVII. e le genti viveano in que' tempi lungamente. E nota, che in lunga vita avendo più mogli aveano molti figliuoli, e discendenti, e multiplicarono in molto popolo, tutto che fosse disordinato, e senza legge. Della detta città di Babilonia fu prima Re, che cominciasse battaglie, Nino figliuolo di Belo, disceso di Assur figliuolo di Sem, il quale Nino fece la grande città di Ninive. E poi dopo lui regnò Semiramis sua moglie in Babilonia, che fu la più crudele, e dissoluta femina del Mondo, e questa fu al tempo d' Abramo.

CAP. III.

Come si partì il Mondo in tre parti, e della prima detta Asia.

Per cagione della detta confusione convenne di necessità, che le tribù, e le schiatte dei viventi, che allora erano, si dipartissino, e abitassono diversi paesi. E la prima generale par-

tigione fu, che in tre parti si divise il Mondo per le schiatte dei primi tre figliuoli di Noè. La prima, e maggiore parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà, o più, di tutta la terra abitata, cioè la parte di levante, cominciando dal mare Oceano, e Paradiso terrestro, partendosi dalla parte di settentrione dal fiume di Tanai in Soldania, che mette foce in sul mare maggiore, detto per la Scrittura Pontico. E dalla parte di mezzodì si parte, e confina al diserto, che parte Soria da Egitto, e per lo fiume del Nilo, che fa foce a Damiata in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d'Asia contiene più provincie in se, Camia, India, Caldea, Persia, Assiria, Mesopotamia, Media, Armenia, Giorgia, Turchia, Soria, e molte altre provincie. E questa parte abitaro i discendenti di Sem, il primo figliuolo di Noè.

CAP. IV.

Della seconda parte del Mondo detta Affrica, e suoi confini.

La seconda parte si chiama Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopraddetto fiume del Nilo, dal mezzogiorno infino nel ponente allo stretto di Sibiglia, e di Setta è cinta, e circondata dal mare Oceano, che si chiama il mare di Libia, e dal settentrione confina col nostro mare detto Mediterraneo. Questa parte ha in se Egitto, Numidia, Mo-

riena, Barbaria, il Garbo, il reame di Setta, e più altre salvatiche provincie, e diserti. Questa parte fu popolata per discendenti di Cam il figliuolo secondo di Noè.

CAP. V.

Della terza parte del Mondo detta Europa, e de' suoi confini.

La terza parte del Mondo si chiama Europa, la quale comincia i suoi confini, e termini da levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, ovvero in Cumania, e mette nel mare della Tana, nominato dal detto fiume. E quel mare si chiama maggiore, in sul quale mare, e parte d' Europa si è parte di Cumania, Rossia, e Brachia, e Bolgaria, e Alania, stendendosi sopra quel mare insino in Costantinopoli, e poi verso il mezzogiorno Saloniche, e l' isole dell' Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta Grecia comprende infino in Acaja, ovvero la Morea, e poi si torce verso settentrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinegia. Sopra del quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia, e alcuno capo d' Ungaria, e stendesi infino ad Istria, e Friuli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e alla città di Vinegia, e poi verso mezzogiorno aggirando il paese d' Italia, Romagna, Ravenna, e la Marca di Ancona, Abruzzi, Puglia, e vanne infino in Calavria all' incontro di Messina, e l' isola di Si-

cilia. E poi tornando verso ponente per la riva del nostro mare a Napoli, e a Gaeta infino a Roma. E poi la maremma, e 'l paese nostro di Toscana infino a Pisa, e Genova, lasciandosi all' incontra l' isola di Corsica, e di Sardigna, conseguendo la Provenza, appresso la Catalogna, e Araona, e l' isola di Majolica, e Granata, e parte di Spagna, infino allo stretto di Sibiglia, ove s' affronta con Affrica in piccolo spazio di mare, e poi volge a mano diritta in su la riva di fuori del gran mare Oceano, circondando la Spagna, e Castella, e Portogallo, e Galizia verso tramontana, e Navarra, e Brettagna, e Normandia, lasciandosi all' incontro l' isole d' Irlanda. E poi conseguendo Piccardia, e Fiandra, e del reame di Francia, lasciandosi all' incontro verso tramontana in piccolo spazio di partimento di mare l' isola d' Inghilterra, che la grande Brettagna fu anticamente chiamata, e l' isola di Scozia con essa. E poi di Fiandra conseguendo verso levante, e tramontana in Silanda, e Olanda e Frisi-Ilanda, Danesmarche, Norvea, e Pollonia, concludendo in se tutta Alamagna, e Boemia, e Ungaria, e Sansonia; e poi è Gozia, e Svezia tornando in Rossia, e Cumania al sopraddetto confine, ove cominciammo dal fiume di Tanai. Questa terza parte così confinata ha in se molte altre provincie infra terra, che non sono nominate in queste, ed è del tanto la più popolata parte del Mondo, perocchè tiene al freddo, ed è più temperata. Questa Europa prima fu abitata da' di-

scendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Come faremo menzione appresso nel nostro trattato, ed eziandio secondo che racconta Esiodo (1) maestro d'istorie, Noè in persona con Giano suo figliuolo, il quale ebbe poi che fu il diluvio, ne vennero in questa parte d'Europa nelle parti d'Italia, e là finì sua vita. E Giano vi rimase, e di lui uscirono grandi signori, e popoli, e fece molte cose in Italia.

CAP. VI.

Come il Re Atalante, nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa.

Intra gli altri principali, e che prima arrivasse in questo nostro paese d'Italia, partendosi dalla confusione della torre di Babele, fu Atalante, ovvero Attalo, il quale fu figliuolo di Tagran, o Targum, che fu figliuolo di Tirras, il quale fu figliuolo di Gomer, che fu figliuolo primo di Giafet. Altri dottori scrissono, che questo Attalo fu de' discendenti di Cam, il secondo figliuolo di Noè in questo modo, che Cam generò Cus, e Cus generò Nembrot il gigante, onde è fatta menzione, Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo Re, e abitatore dell'isola di Creta, che per suo nome così fu nominata, Cres ingenerò Cielo, e Cielo in-

(1) Dove dice Esiodo, in uno antico originale scritto a mano dice Escodio, e forse che l'Autore scrisse Eusebio.

generò Saturno, e Saturno ingenerò Giove, e Attalo; e di questa nazione furono i Re di Grecia, e de' Latini; ma non però il detto Atalante ovvero Attalo; anzi trovammo, che di Saturno nacque Giove, come dicemmo dinanzi, e Tantalo; e quello Giove Re di Creta cacciò Saturno suo padre del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Sutri, detta Saturna, e di lui discesono poi li Re Latini, come innanzi faremo menzione. Ma il detto Tantalo fu Re in Grecia, e troviamo, che ebbe grande guerra con Trojo Re di Troja, ed uccise Ganimede figliuolo di Trojo. Ma lo errore dello scrittore fu da Tantalo a Attalo detto Atalante, come dicemmo innanzi.

CAP. VII.

Come lo Re Atalante prima edificò la città di Fiesole.

Questo Atalante ebbe una moglie, che ebbe nome Elettra; la moglie d'Attalo fu figliuola d'un altro Atalante Re, il quale fu de' discendenti di Cam, secondo figliuolo di Noè. Quello Atalante abitò in Affrica giù del ponente, quasi di contro alla Spagna. È per lui nominato prima il grande monte Atalante, che si dice, ch'è sì alto, che quasi pare tocchi il cielo; onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Atalante sosteneva il cielo; e ciò fu perchè fu grande astrologo. E le sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle

del tauro, che volgarmente chiamano Gallinelle. L'una di quelle sue sette figliuole fu la sopraddetta Elettra, moglie d'Atalante Re di Fiesole, il quale Atalante con Elettra sua moglie, e con molti che'l seguiro, per agurio, e consiglio d'Apolline suo astrologo, e maestro arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana. E cercando per astrologia tutti i confini di Europa per lo più sano, e meglio situato luogo, che eleggere si potesse per lui, si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte di sito, e ben posto. Ed in su quello poggio cominciò, ed edificò la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale trovò per arte d'astrologia, che Fiesole era nel miglior luogo, e più sano, che fosse nella terza parte del Mondo d'Europa, imperocchè là è quasi nel mezzo intra due mari, che accerchiano Italia, cioè il mare di Roma, e di Pisa, che la Scrittura chiamò *mitta terrena*, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il golfo di Vinegia. E per cagione di detti mari, e per le montagne, che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti, e più sani, e purificati, che in altra parte; ed ancora per le stelle, che signoreggiano sopra quello luogo. E la detta città fu fondata sotto ascendente di tal segno; e pianeta, che dà allegrezza, e fortezza a tutti gli abitanti, più che in altra parte d'Europa. E come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano, e migliore. E nella detta città ebbe uno bagno, il quale era

chiamato bagno reale, che sanava molte infirmità; e nella detta città venia per maraviglioso condotto delle montagne di sopra Fiesole le acque di fontane finissime, e sane, onde la città avea grandissima abbondanza. E fece Atalante murare la città di fortissime mura, e di maravigliose pietre di grossezza, e con grandi, e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza, e fortezza, ove abitava il detto Re, siccome ancora si mostra, e può vedere per le fondamenta delle dette mura, e per lo sito forte, e sano. La città multiplicò, e crebbe d' abitanti in poco tempo, sì che tutto il paese, e molto di lungi da se signoreggiava. E nota, che fu la prima città edificata nella detta terza parte del Mondo, chiamata Europa, e però fu nominata *Fia sola*, cioè *prima* senza altra città abitata.

CAP. VIII.

Come Atalante ebbe tre figliuoli Italo, Dardano, e Sicano.

Atalante Re di Fiesole, poi che ebbe fatta la detta città, ebbe d' Elettra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e per lo suo nome fu il regno d' Italia nominato, e ne fu signore e Re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere, che cavalcasse cavallo con sella, e freno. Alcuni scrissono, che Dardano fu Re di Creta, e figliuolo di Saturno, come addietro è fatta

menzione. Ma non fu vero, però che Giove rimase in Grecia, e suoi descendenti ne furono Re, e signori, e sempre nimici de' Trojani. Ma Dardano venne d'Italia, e fu figliuolo d'Attalo, come la istoria farà menzione. E Virgilio poeta il conferma nel suo libro dell'Eneida, quando gl' Iddei dissero a Enea, che cercasse il paese d'Italia là, onde erano venuti i suoi antecessori, che avevano edificata Troja, e così fu vero. Il terzo figliuolo ebbe nome Sicano, quasi in nostro volgare sezzajo, il quale ebbe una bellissima figliuola nominata Candazia. Questo Sicano n'andò nell' isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà volgare degli abitanti è oggi chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia. Questo Sicano edificò in Cicilia la città di Siragusa, e fecela capo del reame, onde egli fu Re, e i suoi descendenti appresso per grandissimo tempo, come fanno menzione le istorie de' Ciciliani, e Virgilio nell' Eneida.

CAP. IX.

Come Italo, e fratello vennero a concordia, a chi dovesse rimanere la città di Fiesole, ed il regno d'Italia.

Morto il Re Atalante nella città di Fiesole rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signore di gran coraggio, che ciascuno

per se era degno di signoreggiare il regno d'Italia, vennero tra loro a questa concordia, che dovessero andare con loro sacrificj a sacrificare al loro Iddio alto Marte, il quale adoravano. E fatti i sacrificj il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore di Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi, e reami. Dal quale idolo ebbono responso, o per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare a conquistare altre terre, e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole, e nel paese d'Italia. Al quale comandamento, e responso così asseguitò, che Italo rimase nella signoria; e di lui rimasero, e nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole, e la provincia d'intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città vi edificarono; e la detta città di Fiesole montò in grande potenza, e signoria, insino che la grande città di Roma non ebbe stato. E con tutta la grande potenza, che avesse Roma, sempre le fu la città di Fiesole nimica, e rubella, infino che per li Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera istoria. Lasceremo di più dire al presente de' Fiesolani, e al luogo e tempo torneremo alla istoria, e seguiremo, come Dardano si partì di Fiesole, e fu il primo edificatore della grande città di Troja, e l'origine de' Re Trojani, ed eziandio de' Romani.

CAP. X.

Come Dardano arrivò in Frigia, ed edificò la città di Dardania, che poi fu la grande Troja.

Dardano, come ebbe comandamento dal responso del loro Iddio, si partì di Fiesole con Apolline maestro, ed astrologo del suo padre, e con Candazia sua nepote, e con grande seguito di sua gente, ed arrivò nelle parti d'Asia, nella provincia, che si chiamava Frigia, per lo nome di Frigio de' discendenti di Giafet, che prima ne fu abitatore, la quale provincia di Frigia si è di là dalla Grecia, passate l'isole d'Arcipelago in terra ferma, che oggi si signoreggia per li Turchi, e si dice Turchia. In quello paese il detto Dardano per consiglio, ed arte del detto Apolline cominciò a edificare, e fece una città in su la riva del detto mare di Grecia, alla quale per suo nome pose nome Dardania, e ciò fu 3200 anni dal cominciamento del secolo. E così fu Dardania chiamata, mentre Dardano vivette, ed eziandio i figliuoli.

CAP. XI.

Come Dardano ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Tritonio, che fu padre di Trojo, per lo cui nome la città fu chiamata Troja.

Dardano ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Tritonio; di Tritonio nacque Trojo, e

Corajo; ma Trojo fu il più savio e valoroso, e per la sua bontà fu signore, e Re della città, e del paese d' intorno. E con Tantalo Re di Grecia figliuolo che fu di Saturno Re di Creta, onde facemmo menzione, ebbe grande guerra. E poi dopo la morte del detto Trojo, per la bontà, e senno, e valenza, che in lui era regnata, sì piacque al figliuolo, ed agli uomini della città, fosse chiamata Troja, ed alla principale, e mastra porta della città per la memoria di Dardano rimanesse il nome, che avea prima la città, cioè Dardania.

CAP. XII.

De' Re, che furono in Troja, e come ella fu la prima volta distrutta al tempo del Re Laomedonte.

Del sopraddetto Trojo, poi che fu morto, rimasero tre figliuoli, il primo ebbe nome Ilo, il secondo Assaraco, il terzo Ganimede. Il detto Ilo edificò in Troja la mastra fortezza, e castello reale di magnifica opera, e per lo suo nome Ilo fu chiamato. Del detto Ilo nacque il Re Laomedonte, e Titone, che fu padre di Mennone o vero Menelao, al cui tempo fu distruttaTroja la prima volta per lo possente Ercule, il quale fu figliuolo della Reina Ermene, figliuola del Re Laudan di Creta, e con lui Giasone figliuolo d'Asone, e nepote del Re Pelleo di Peloponneso, e lo Re Talamone di Salamina. E ciò fu per cagione

del detto Laomedonte Re, che aveva vietato il porto di Troja a Ercule, e Giasone, e onta, e villania fatta, e volutili prendere, ed uccidere, quando Giasone andava all'isola di Colco, ove era il montone col vello dell' oro, come raccontano i poeti; imperocche'l detto Laomedonte si tenea per nimici i Greci, per cagione che il Rè Tantalo avea morto Ganimede suo zio, e figliuolo di Trojo, come addietro facemmo menzione. E per la detta guerra allora rinovellata fu la prima destruzione di Troja. E per loro fu morto il detto Re Laomedonte, e molta di sua gente, e destrussero, ed arsero la detta città di Troja. E il detto Re Talamone, che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò, e prese Asiona figliuola del detto Re Laomedonte, e menollasene in Grecia, e tennela per sua femina, ovvero amica.

CAP. XIII.

Come il buono Re Priamo riedificò la città di Troja.

Appresso la prima detta destruzione di Troja Priamo figliuolo del Re Laomedonte, il quale essendo giovane non era allora in Troja, tornò poi con ajuto d'amici, e fece rifare, e ristaurare di nuovo la detta città di Troja di maggiore sito, e grandezza, e fortezza, che non era stata avanti. E tutta la gente del paese d'intorno vi raccolse, e fece abitare. Sì che in picciol tempo multiplicò, e crebbe, e diven-

ne delle maggiori, e più possenti città del Mondo; che secondo raccontano le istorie, ella girava settanta delle nostre miglia con popolo innumerabile. Questo Re Priamo ebbe della sua moglie Ecuba più figliuoli, e figliuole; e 'l primo ebbe nome Ettore, il quale fu valentissimo duca, e signore di grande prodezza, e senno; l' altro ebbe nome Paride, e gli altri Deifobo, Eleno, e 'l buon Troilo; e quattro figliuole Creusa, moglie che fu di Enea, e Cassandra, e Polissena, e Eliona, e più altri figliuoli di più altre donne, onde la istoria di Troja di loro fa menzione, i quali tutti furono maravigliosi in prodezza d' arme. E appresso buono tempo essendo la detta città in grande, e possente stato, e il Re Priamo, e' suoi in grande signoria, Paride e Troilo suoi figliuoli, e Enea suo nipote, e Polidamante con loro compagnia armarono venti navi, e con quelle navigando arrivarono in Grecia per vendicare la morte, e l' onta del Re Laomedonte loro avolo, la destruzione di Troja, e la ruberia d' Asiona loro zia; e arrivarono nel regno del Re Menelao fratello del Re Talamone, che avea preso Asiona; il quale Menelao avea per moglie Elena la più bella donna, che allora fosse al Mondo, la quale era ita a una festa di sacrificj in su una loro isola; e veggendola Paride incontanente s' innamorò di lei, e presala per forza, tornaronsi a Troja, avendo presi, ed uccisi, e rubati tutti quelli, ch' erano in sua compagnia. E per molti si dice, che la detta Reina Elena fu rubata in su l' isola, che oggi si

chiama Ischia; e la terra del Re Menelao era Baja, e Pozzuolo, e 'l paese d' intorno, dove è oggi Napoli, e terra detta di Lavoro, che in quelli tempi era abitata da' Greci, e detta la grande Grecia. Ma per quello, che troviamo per le vere istorie, quella, ove fu presa Elena, fu Citera, che oggi si chiama il Citri, la quale è in Romania incontro a Malvagìa nel paese d' Acaja, detto oggi la Morea; e la detta Elena fu sirocchia di Castore, e di Polluce, onde i poeti fanno versi.

C A P. X I V.

Come Troja fu destrutta la seconda volta per li Greci.

Per la detta ruberia d' Elena il Re Menelao col Re Talamone e col Re Agamennone suo fratello, che allora era Re di Cicilia, con più altri Re, e signori di Grecia, e di più altri paesi, fecero lega, e congiura di destruggere Troja, e ragunarono mille navi con grandissima moltitudine di gente d' arme a cavallo, ed a piede, e con esse arrivarono, e posero assedio alla grande città di Troja. Al quale assedio stettono per tempo di dieci anni, sei mesi, e quindici dì; e dopo molte aspre, e diverse battaglie, ed uccisioni, e tagliamento di genti dall' una parte e dall' altra, il buono Ettore con più de' figliuoli di Priamo furono morti in battaglia. La detta città di Troja per tradimento fu presa da' Greci, e di notte v' entraro, e ru-

barla, e messonla tutta a fuoco e fiamma, e il detto Re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia, e de' cittadini in gran quantità, sì che pochi ne scamparono. Della quale destruzione Omero poeta, Vergilio, e Ovidio, e Darete, e più altri savj, chi li vorrà cercare, ne fecero compitamente menzione in versi, ed in prosa, e ciò fu anni 4265 dal cominciamento del Mondo, ed anni quattrocento e trenta avanti, che si cominciasse Roma al tempo, che Abdon era giudice del popolo di Israele. Di questa destruzione di Troja seguì quasi a tutto 'l Mondo grandi mutazioni, e molti principj di reami uscirono degli scampati Trojani, siccome innanzi faremo menzione.

CAP. XV.

Della infelice fortuna, ch' ebbono i Greci partenti dalla destrutta Troja.

Distrutta Troja i Greci, che si partirono dallo assedio, la maggiore parte arrivarono male, chi per fortuna di mare, e chi per discordie, e guerre tra loro. Lascieremo ora di ciò, e diremo de' Trojani, che scamparo, e si partiro di Troja, come arrivarono, acciocchè seguitiamo nostra istoria, mostrando l' origine de' cominciamenti di Roma, e poi di noi Fiorentini, come dinanzi promettemmo di narrare.

CAP. XVI.

Come quelli, che scamparo di Troja, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia.

Intra gli altri, che scamparo, e si partiro di Troja, fu Eleno figliuolo del Re Priamo, che non era uomo d' arme, e con Ecuba sua madre, e Cassandra sua sirocchia, e con Andromaca moglie, che fu d' Ettore, e con due figliuoli d' Ettore piccioli garzoni, e con più gente, che il seguirono, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popolaro il paese, e fecero città; e Pirro figliuolo d' Achille signore del paese prese per moglie Andromaca moglie, che fu d'Ettore di Troja, e di loro usciro poi grandi Re, e signori.

CAP. XVII.

Come Antenore, e Priamo il giovane, partiti di Troja, edificaro la città di Padova, e di Vinegia.

Un' altra gente si partì da la detta destruzione. Ciò fu Antenore, che fu uno de' maggiori signori di Troja, e fu fratello del Re Priamo, e figliuolo del Re Laomedonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troja, ed Enea il sentì, secondo che scrive Darete; ma Vergilio al tutto di ciò lo scolpa. Questo Antenore con Priamo il giovane, figliuolo del Re Priamo, che era picciolo fanciullo, scampò della

destruzione di Troja con gran seguito di gente in numero di 12000, e con grande naviglio per mare navigando arrivaro nelle contrade, ove è oggi Vinegia gran città, ed in quelle isolette d' intorno si posero, acciocchè fossero franchi, e fuori d' ogni giuridizione, e signoria d' altra gente, e di quelli scogli furo i primi abitatori; onde crescendo poi si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antenore; e poi il detto Antenore si partì di là, e venne ad abitare in terra ferma, ove è oggi Padova la grande città, ed egli ne fu il primo abitatore. E Padova le pose nome, perchè era infra paduli, e per lo fiume del Po, che vi correva assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antenore morì, e rimase in Padova, ed infino al presente nostro tempo si ritrova il corpo, e la sepoltura sua con lettere intagliate, che faceano testimonianza, come era il corpo d' Antenore; e da' Padovani fu renovata sua sepoltura, e ancora oggi si vede in Padova.

CAP. XVIII.

Come Priamo III fu Re in Alamagna, e suoi discendenti Re di Francia.

Priamo il terzo figliuolo di quello Priamo, che con Antenore avea edificata Vinegia, si dipartì con grande gente dal detto luogo, e andonne in Pannonia, cioè Ungaria, e nel paese detto Sicambra. E così la nominaro, e popolaro di loro gente, e per la prodezza, e virtù del detto Priamo ne fu Re, e signore. Questa



gente erano chiamati Galli, ovvero Gallici, perchè erano biondi. E stettono nel detto luogo lungo tempo infino alla signoria de' Romani. Quando signoreggiavano la Germania, cioè Alamagna infino al tempo, che regnava Valentiniano Imperadore intorno gli anni di Cristo 367, allora il detto Imperadore, per cagione che i detti Gallici l' ajutaro a conquistare una gente, che si chiamavano Alani, i quali s' erano rebellati allo imperio di Roma, e per la loro forza li sottomissero allo imperio, il detto Imperadore li fece franchi dieci anni del tributo, che doveano dare a' Romani, e d' allora innanzi furono chiamati Franchi, onde poi derivò il nome de' Franceschi. Ed a quel tempo era loro signore uno, che avea nome Priamo, disceso per legnaggio del primo Priamo, che venne in Sicambra. E morto Valentiniano Imperadore, compiuti i detti dieci anni, i detti chiamati Franceschi rifiutarono di dare il tributo allo imperio, e per loro fierezza si rubellarono da' Romani, e fecero loro signore Marcomene figliuolo del detto Priamo, e usciro del loro paese di Sicambra, ed intraro in Alamagna, ed in quella conquistarono città, e castella assai tra il fiume del Danubio, e quello del Reno, le quali erano alla signoria de' Romani. E d' allora innanzi li Romani non vi ebbono libera signoria. E 'l detto Marcomene regnò nella Magna trenta anni, ma ancora erano pagani. Appresso lui fu Re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d' arme entrò nel reame, che oggi si chiama Francia, e tolselo

a' Romani. E per lo loro nome in latino fu chiamata Gallia, e in comune vulgare Francia, e gli uomini Franceschi, derivato dal sopraddetto nome di Franchi; e ciò fu negli anni di Cristo intorno 419.

CAP. XIX.

Come Ferramonte fu il primo Re di Francia, e de' suoi descendenti appresso.

Ferramonte primo Re di Francia regnò quaranta anni. Appresso lui regnò Clodio ovvero Clodoveo il Capelluto suo figliuolo diciotto anni, e prese la città di Cambrajo, e 'l paese d' intorno, che 'l teneano i Romani, e caccìolli infino al fiume di Sona in Francia. Appresso lui regnò Meroveo suo figliuolo dieci anni, e molto avanzò il suo reame. Appresso lui regnò Ilderico suo figliuolo ventisei anni, ma per lo suo male reggimento usando sua vita in lussuria, fu cacciato da' baroni, e toltagli la signoria, e fuggissi nel regno al Re Bazin, e là dimorò in esiglio otto anni; poi fu rappellato da' Franceschi. Ed ebbe uno figliuolo chiamato Clovis, il quale appresso lui regnò trenta anni, e fu uomo di grande valore, che conquistò Alamagna, e Cologna, e poi in Francia Orliens, e Sassonia (1), e tutte le terre, che teneano i Romani. E fu il maggiore, e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo Re di Francia, che

(1) Forse Soissons.

fosse cristiano per conforto della sua moglie chiamata Crociera, la quale era cristiana. Ed essendo il detto Clovis assembrato a una battaglia contro agli Alemanni, si botò a Cristo, s'egli avesse vittoria per lo suo nome, egli e sua gente si farebbe cristiano: e per virtù di Cristo così avvenne, onde si battezzò per mano di santo Remigio arcivescovo di Rems, e nel battesimo dimenticandosi la cresima, venne visibilmente una colomba, che in becco l'addusse al beato Remigio; e ciò fu gli anni di Cristo cinquecento. Appresso il detto Clovis detto Clodoveo regnò Lottieri suo figliuolo quaranta anni. Ed appresso Lottieri regnò Chilperico suo figliuolo ventitre anni. Questi fu fatto uccidere dalla moglie chiamata Fredegonda crudelissima, e rimase di lui uno picciolo figliuolo di quattro mesi, il quale ebbe nome Lottieri, e regnò quarantadue anni. Appresso di lui regnò Godoberto suo figliuolo tredici anni. Questi fece fare la chiesa di santo Dionisio in Francia. Appresso lui regnò Clovis suo figliuolo diciassette anni. Questi fu di mala vita, e molto abbassò il reame; ebbe tre figliuoli, Lottieri, Telderico, ed Ilderico. Appresso Clovis regnò Lottieri suo primo figliuolo tre anni. Poi fu Re Telderigo suo fratello uno anno, e fu deposto del reame da' suoi baroni per sua misera vita, e rendessi monaco a santo Dionisio. E fecero Re Ilderigo terzo fratello, il quale regnò anni dodici, con tutto che poco si sapesse intramettere del reame; anzi lo governava uno grande barone del reame di Francia suo balio, che avea nome Hertaire.

Ma il primo Pipino, il quale era de' maggiori signori di Francia, figliuolo d'Ancherse, e per lo suo potere, veggendo male governare il reame, e per essere signore, e balio del regno, si combattè col detto Telderigo Re, e con Hertaire suo balio, e sconfisseli in battaglia, e uccise il detto Hertaire, e Telderigo Re mise in prigione, e vivette tre anni. E dopo la sua morte fu fatto Re Clovis suo primo figliuolo. E regnò sotto il governo di Pipino, che di tutto era sovrano balio, anni quattro. E dopo lui regnò Ildeberto fratello di detto Clovis diciassette anni. E poi regnò Dangoberto suo secondo fratello quattro anni, e poi regnò Lottieri il terzo fratello due anni. E tutt' ora alla signoria di detti era Pipino sovrano balio, e governatore di tutta Francia, e fu mentre che fu in vita; e poi regnò Chilperico figliuolo del detto Lottieri cinque anni, e suo general balio fu Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, il quale ebbe della sua amica, sirocchia di Dodone duca di Equitania. Questo Carlo Martello fu uomo di grande valore, e potenza, bene avventuroso in battaglia. E conquistò tutta Alamagna, Soavia, e Baviera, e Frisia, e Lotteringa, e recolle sotto il reame di Francia. Del sopraddetto Chilperico fu uno figliuolo chiamato Tederigo, il quale regnò quindici anni al gòverno del detto Carlo Martello. Appresso lui regnò Ilderigo suo figliuolo nove anni, ma non aveva, se non il nome, e Carlo la signoria. E poi morto Carlo Martello, il secondo Pipino figliuolo del detto Carlo fu sovrano balio del reame, come

era stato il padre. Ilderigo Re essendo uomo di poco valore con volontà di Papa Stefano, che allora regnava, per molti servigi fatti per lo detto Pipino a santa chiesa, e per Carlo Martello suo padre, come innanzi si farà menzione, e con volontà di tutt' i baroni di Francia, il detto Ilderigo, siccome uomo disutile al reame, fu deposto della signoria, e rendessi monaco, e morì senza figliuoli, e in lui fallì il primo lignaggio de' Re di Francia della detta schiatta di Priamo. E deposto Ilderigo Re detto, come detto è di sopra, fu consecrato Re di Francia per lo detto Papa, e con volontà de'baroni il buono Pipino, e fu fatto decreto per lo Papa, che mai non potesse essere Re di Francia altri, che di suo lignaggio; e ciò fu gli anni di Cristo 751.

CAP. XX.

Come Carlo Magno fu Re di Francia, e de' suoi descendenti.

Del sopraddetto Re Pipino discese il buono Carlo Magno, il quale fu Re di Francia, ed Imperadore di Roma; ed appresso lui furono sei suoi descendenti Imperadori di Roma, e più Re di Francia, come innanzi faremo menzione, ove tratteremo del detto Carlo Magno, e de' suoi descendenti; ma per la loro discordia fallì loro lo imperio, ed eziandio il diritto stocco reale di Carlo Magno venne meno al tempo d' Ugo Ciapetta duca d' Orliens, il

quale fu poi Re di Francia, e sono ancora i suoi descendenti. Onde noi in questo, quando fia tempo, ne faremo menzione, imperocchè la loro signoria si mischia molto ne' nostri fatti della città di Firenze, come innanzi tratteremo. Lascieremo de' Franceschi, e torneremo addietro alla vera istoria d' Enea di Troja, onde discesero li Re, e poi gl' Imperadori Romani, tornando a nostra materia poi della edificazione di Firenze, fatta per li Romani.

CAP. XXI.

Come Enea si partì di Troja, ed arrivò in Cartagine in Affrica.

Ancora si partì della città di Troja Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo nato di Creusa figliuola del grande Re Priamo, con seguito di 3300 uomini della migliore gente di Troja, e ricolsonsi in su ventidue navi. Questo Enea fu della schiatta reale dei Trojani in questo modo, che Assaraco figliuolo di Trojo, e fratello d' Ilo, onde al cominciamento è fatto menzione, ingenerò Daino, e Daino ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea. Questo Enea fu signore di grande valore, e savio, e di grande prodezza, e bellissimo del corpo. Quando si partì di Troja co' suoi con grande pianto avendo perduta Creusa sua moglie allo stormo de' Greci, se n' andò prima all' isola di Ortigia, e sacrificio fece a Apollo Dio del Sole, ovvero idolo,

domandando consiglio, e risponso, in qual parte dovessero andare; dal quale ebbe responso, e comandamento, che dovesse andare nel paese, e terra d'Italia, là onde prima erano venuti a Troja Dardano, e suoi antecessori, e dovesse intrare in Italia per lo porto, ovvero foce del fiume d'Albola; e dissegli per lo detto responso, che dopo molte fatiche di mare, e battaglie nella detta terra d'Italia avrebbe moglie, e grande signoria, e della sua schiatta nascerebbono possenti Re, e Imperadori, i quali farebbono grandissime, e notabili cose. Udito ciò Enea fu tutto riconfortato per la buona risposta, e promessa; incontanente si misse in mare con sue genti, e navilj, il quale navicando per più tempo ebbe di molte fortune, e arrivò in molti paesi, e prima nella contrada di Macedonia, ove erano già Eleno, e la moglie, e' l figliuolo di Ettore: e dopo la dolorosa accoglienza per la ricordanza della ruina di Troja si partiro; e navicando per diversi mari, ora innanzi, e ora indietro, o a traverso, come genti ignoranti del paese d'Italia, nè gran maestri, nè piloti di mare non aveano con loro, che li guidasse, anzi navicavano come la fortuna, e' venti del mare li menava, sì arrivarono nell' isola di Cicilia, che i Poeti chiamano Trinacria, e dove è oggi la città di Trapani scesero in terra, nel quale luogo Anchise suo padre per molta fatica, e vecchiezza passò di questa vita, e nel detto luogo fu seppellito a loro maniera con grande solennità; e dopo il grande corrotto fatto per Enea del caro padre, di là si partì per arrivare in Italia: e

per gran fortuna di mare si dipartiro la detta conserva delle navi, e l' una tenne una via, e l' altra un' altra; e l' una delle dette navi con tutte le genti profondò in mare, le altre arrivaro alli liti d' Affrica, non sappiendo l' una dell' altra, là dove si facea la nobile città di Cartagine per la possente, e nobile Regina Dido, venuta là di Sidonia, che oggi si chiama Suri; la quale il detto Enea, e Ascanio suo figliuolo, e tutta sua gente delle 21 navi, che a quel porto si ritrovaro. la detta Regina accolse con grande onore, e maggiormente perchè la Regina di grande amore fu presa d' Enea incontanente, ch' il vidde, per modo che per lei vi dimorò Enea più tempo in tanto diletto, che non si ricordava del comandamento degli Iddii, che dovesse andare in Italia, e per sogno, o vero visione per li detti Dei gli fu comandato, che più non dovesse dimorare in Affrica; per la quale cosa subitamente con sua gente, e navilio si partì di Cartagine. E però la detta Regina Dido per lo smaniante amore con la spada del detto Enea ella medesima sè uccise. E chi questa istoria più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro dell' Eneida, che fece il grande poeta Virgilio.

CAP. XXII.

Come Enea arrivò in Italia.

Partito Enea d' Affrica ancora capitò in Cicilia, là dove avea seppellito il padre Anchi-

se, e in quel luogo fece l' annuale del padre con grandi giuochi, e sacrificj, e ricevettono grande onore da Aceste allora Re di Cicilia, per lo antico parentado de' Trojani descendenti di Sicano di Fiesole. Poi si partì di Cicilia, e arrivò in Italia nel golfo di Baja, che oggi si chiama *mare morto*, al capo di Miseno, assai presso dove è oggi Napoli; nella qual contrada avea boschi, e selve grandissime, e per quelle andando Enea per fatale agurio, e guida della Sibilla Eritrea, menato fu a vedere l' inferno, e le pene, che vi sono, e poi il limbo, e secondo che racconta Virgilio nel VI libro dell' Eneida, vi trovò, e conobbe l' ombre, ovvero imagini delle anime del suo padre Anchise, e di Dido, e di più altre anime passate. E per lo detto suo padre gli fu mostrato, ovvero per visione notificato tutt' i suoi descendenti, e loro signoria, e quelli, che doveano fare la grande città di Roma; e dicesi per li più, che in quello luogo, dove fu per la Sibilla menato, fu per le diverse caverne di monte Barbaro; il quale è sopra Pozzuolo, che ancor' al dì d' oggi sono maravigliose, e paurose a riguardare; e altri avvisano, e stimano, che per virtù divina, o per arte magica ciò fosse mostrato a Enea in visione di spirito, per significargli le grandi cose, che doveano uscire, e essere de' suoi descendenti; ma quale che si fosse, come uscì dello' nferno, si partì, e entrato in nave seguendo le piaggie, e la foce del fiume del Tevero detto Albola, entrò, e arrivò in quello; e disceso in terra per agurio, e per segni co-

nobbe, ch' era arrivato nel paese d' Italia, che dagli Iddii gli era stato promesso; e con grande festa, e allegrezza posero fine alle loro fatiche del navicare, e cominciaro a fare loro abitacoli, e fortezze di fossi, e di legname delle loro navi; e quello luogo fu poi la città d'Ostia; e quella fortezza fecero per tema dei paesani, i quali per paura di loro, si come gente straniera, e da' loro costumi selvaggia, per nimici trattavano, e più battaglie ebbono co' Trojani per cacciarli del paese, delle quali i Trojani di tutte furono vincitori.

CAP. XXIII.

Come il Re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie.

Signoreggiava in quello paese il regno, onde era principale la città di Laurenzia, che era presso dove è ora la città di Terracina, e ancora appare disfatta, il Re Latino, il quale fu de' discendenti del Re Saturno, che venne di Creta, quando fu cacciato da Giove suo figliuolo, come dinanzi facemmo menzione. E quello Saturno arrivò nel paese di Roma, che allora signoreggiava Giano, uno de' discendenti di Noè; ma la gente era allora molto grossa, e viveano quasi come bestie di frutte, e di ghiande, e abitavano in caverne. Quello Saturno savio di costumi, e di scrittura per suo senno e consiglio addirizzò que' popoli a vivere come gente umana, e fecели lavorare terre, e piantare vi-

gne, edificare case, terre, e cittadi murate, e della città di Sutri, detta Saturna, fu il primo edificatore, e per lui così ebbe nome, e fu in quella contrada per lo suo studio di prima seminato grano, onde quelli del paese l'aveano per uno Iddio, e Giano medesimo, che n' era signore, il si fece compagno, e diegli parte nel regno. Questo Saturno regnò in Italia trentaquattro anni, e dopo lui regnò Pico suo figliuolo trentuno anni; e dopo Pico regnò Fauno suo figliuolo ventinove anni, e fu morto da' suoi; di Fauno rimasono Lavino, e Latino. Quello edificò la città di Lavina, e morto Lavino rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in su la mastra terra nacque un grande albero d' alloro. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, e molto emendò la lingua latina. Questo Re Latino avea solamente una figliuola bellissima chiamata Lavina, la quale per la madre era promessa a uno Re di Toscana, che avea nome Turno della città d' Ardea, oggi chiamata Cortona. E Toscana ebbe nome il paese, e provincia, però che vi furo i primi sacrificatori agli Dii con fumo d' incenso detto Thus. Venuto Enea nel paese richiese pace al detto Re Latino, e che potesse abitare in esso, dal quale Latino fu ricevuto graziosamente, e non solamente datagli licenza d' abitare, ma gli promisse Lavina sua figliuola per moglie, però che per fatale comandamento dagli Dei avea, che la dovesse maritare a straniero, e non a uomo del paese. Per la qual cagione, e per avere il

retag-

retaggio del Re Latino, grandi battaglie ebbe da Enea, e Turno, e que' di Laurenzia per più tempo; il quale Turno uccise in battaglia il grande gigante Pallas figliuolo d' Evandro Re di sette colli, ove è oggi Roma, il quale era venuto in ajuto a Enea, e morinne la vergine Camilla per mano d'Enea, ch' era maravigliosa in arme. Alla fine il detto Enea, vincitore de l' ultima battaglia, e morto di sua mano Turno, Lavina ebbe per moglie, la quale molto amava Enea, e Enea lei, e ebbe la metà del regno del Re Latino; e dopo la morte del Re Latino, che poco vivette, poi Enea ne fu al tutto signore; il quale dopo la morte del Re Latino regnò tre anni, e morì; il modo non si sa di certo. Queste istorie Virgilio Poeta pienamente ne fa menzione nell' Eneide, e nota, che in ogni città, che avesse renomea, o potenza, avea uno Re, che alla comparazione de' nostri presenti tempi era ciascuno Re di picciolo essere, e potenza.

CAP. XXIV.

Come Julo Ascanio figliuolo d'Enea fu Re appresso lui, e de' suoi descendenti.

Morto Enea Julo Ascanio suo figliuolo rimase Re, e signore del regno di Latini, e Lavina moglie d'Enea rimase grossa di lui di uno figliuolo, la quale per paura, che Ascanio suo figliastro non lo uccidesse, si fuggì in selve ad abitare con pastori, tanto ch'ella si dili-

berò, e fece uno figliuolo, il quale fu chiamato Silvio Postumo; Silvio, perchè nacque in selva, Postumo, perchè la madre rimase incinta di lui morto il padre Enea. Quando Ascanio seppe ove Lavina sua matrigna era, e come avea uno figliuolo, il quale era suo fratello, mandò per lei, e per lo figliuolo, che venisse senza alcuna dottanza; e lei, e il suo figliuolo venuti li trattò benignamente, e alla Regina Lavina, e al suo figliuolo lascioe la signoria della città di Laurenzia, ed egli edificò la città d'Alba, ovvero Albania, al tempo di Sansone di Israele lo forte; la quale Albania è presso dove è oggi Roma, e quella fece capo del suo regno, e de' Latini uno co' Trojani; e la detta città fece per agurio, che quando Enea ed egli arrivaro nel paese in quel luogo, dove edificò la città, trovaro sotto uno leccio una troja bianca con trenta porcelli bianchi, e però, e per la memoria di Troja la edificò, e puose nome Troja Albana per la sopraddetta troja bianca; poi gli abitanti la chiamaro pure Albania, onde più Re furono appresso, come più innanzi faremo menzione. E il detto Ascanio regnò appresso Enea ventotto anni, ed ebbe dui figliuoli; l'uno si chiamò Julo, onde nacque la progenie de' Julii, onde poi furono i Re di Roma, e Giulio Cesare, e Catilina, e più nobili Romani senatori, e consoli furono di quella schiatta; l'altro ebbe nome Silvio per lo zio figliuolo di Lavina; quello Silvio s'innamorò d'una nipote di Lavina, e di lei ebbe uno figliuolo, nel qual partorendo ella mo-

rì, e però gli fu posto nome Bruto, e crescendo poi disavvedutamente in una foresta cacciando uccise Silvio suo padre, il quale per temenza del Re Silvio Postumo si fuggì dal paese, e con seguito di sua gente navicando per diversi mari arrivò nell' Isola di Brettagna, che per lo suo nome, si come dal primo abitatore, e signore fu così nominata per lui, la quale oggi si chiama Inghilterra; ed egli fu l' origine, e cominciamento de' Brettoni, onde discesero molti grandi e possenti Re, e signori, infra gli altri il valente Brenno, e Bellino fratelli, i quali per loro potenza isconfissono li Romani, ed assediarono Roma, e presonla infino al Capidoglio, e molta persecuzione fecero a' Romani, come racconta Tito Livio maestro d' istorie; e di loro progenie discese il buono, e cortese Re Artù, onde i Romanzi Brettoni fanno menzione; e ancora Constantino Imperadore, che dotò la chiesa, fu di loro discendenti; e chi ciò vorrà pienamente trovare, cerchi la cronica della badia di Salisbiera in Inghilterra. Ma poi per le dissensioni, e guerra finì il legnaggio e signoria di Brettoni, e fu signoreggiata la detta isola, e reame da diverse nazioni e genti di Sassogna, e da' Fresoni, e Danesmarche, Noverchi, e Spagnoli per diversi tempi; ma il legnaggio de' presenti Re, che sono a' nostri tempi in Inghilterra, sono stratti di Guielmo bastardo figliuolo del duca di Normandia, disceso de la schiatta de' Normandi, il quale per sua prodezza e virtù conquistò Inghilterra, e delibe-

rotta da diverse, varie, e barbare nazioni, che la signoreggiavano. Lascieremo de' Brettoni, e de' Re d'Inghilterra, e torneremo a nostra materia.

CAP. XXV.

Come Silvio figliuolo secondo d' Enea fu Re appresso Ascanio, e come di lui discesono li Re Latini d'Alba, e di Roma.

Dopo la morte di Julo Ascanio fu signore e Re del regno de' Latini Silvio Postumo figliuolo d' Enea e della Reina Lavina, come addietro è fatta menzione, e regnò ventinove anni con grande senno, e prodezza, e dopo lui furono dodici Re di sua progenia, l' uno appresso l' altro, i quali regnarono 350 anni, e tutti ebbono soprannome Silvio per lo sopraddettò primo Silvio Postumo; che dopo lui regnò Enea Silvio suo figliuolo trentadue anni; dopo Enea regnò Capis Silvio suo figliuolo ventotto anni. Questi edificò la città di Capova in campagna; dopo Capis regnò Latino Silvio suo figliuolo cinquanta anni, al tempo che Davidde regnò in Israele, dopo Latino regnò Alba Silvio suo figliuolo quaranta anni, al tempo di Salomone; dopo costui regnò Egitto Silvio suo figliuolo ventiquattro anni, al tempo di Roboamo Re di Giudea; dopo costui regnò Carpento Silvio suo figliuolo diciassette anni, al tempo di Giosafatte Re di Giudea; dopo costui regnò Tiberino Silvio nove anni, al tempo del re Ozia di Giudea, il quale Tiberino annegò nel fiume

d'Albola passandolo; e per lo suo nome fu poi sempre chiamato Tibero; dopo Tiberino regnò Agrippa Silvio suo figliuolo quaranta anni, al tempo di Jeu Re d'Israele: dopo Agrippa regnò Aremolo Silvio suo figliuolo diciotto anni. Questi pose intra' monti, ove è ora Roma, la signoria degli Albani. Dopo costui regnò Aventino Silvio suo figliuolo ventotto anni, ed edificò sopra il monte di Roma, che per lui fu chiamato monte Aventino, e in quello fu seppellito al tempo d'Amasia Re di Giudea. Dopo costui regnò Procas Silvio suo figliuolo ventitre anni al tempo d'Ozia Re di Giudea; dopo costui regnò Amulio Silvio suo figliuolo quarantaquattro anni al tempo di Joathan Re di Giudea, il quale Amulio per sua malizia, e forza cacciò del regno Numitore suo maggiore fratello, che doveva essere Re; e la figliuola del detto Numitore, che Rea era chiamata, la fece rinchiudere in monasterio, acciò che di lei non nascesse reda; essendo ella al servigio del tempio della vergine Vesta, concepette occultamente a un portato duo figliuoli, Romulo, e Remulo dello Iddio Marte delle battaglie, come ella confessò, e dicono i poeti, e forse più tosto del sacerdote di Marte; e quella trovata in sacrilegio fu fatta dal detto Amulio seppellire viva viva per lo incesto commesso, là ove è oggi la città di Rieti, che per lo suo nome poi fu Reata appellata; e i detti suoi figliuoli comandò fossero gittati in Tevere; ma da' ministri del Re per la innocenza non furono morti, ma gittati in pruni presso la riva del Tevero; e

quivi si dice furono lattati e nutriti, da una lupa; ma trovatili uno pastore chiamato Fausto, li portò a Laurenzia sua moglie, che li nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella, e di suo corpo guadagnava come meretrice, e però da' vicini era chiamata lupa. Onde si dice furo nutricati da lupa.

CAP. XXVI.

Come Romulo e Remulo cominciarono la città di Roma.

Dappoi che Romulo e Remulo furono cresciuti in loro età, per la loro forza e virtù cominciaro a signoreggiare tutti gli altri pastori, e poi sapendo la loro reale nazione congregarono latroni, e fuggitivi, e sbanditi, e gente d'ogni condizione disposti a mal fare, e con loro sforzo cominciarono a prendere, e signoreggiare il paese, e regno del loro zio Amulio, e lui presono per forza, e la città d'Albana, ed uccisorlo, e restituiro la signoria a Numitore loro avolo. I quali Romulo e Remulo, lasciata Albana a Numitore, edificaro prima, e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti in monti e in valli abitata anticamente, e con borghi, e villate, e fortezze sparte; ma i detti la recaro in una a modo di città 454 anni appresso la destruzione di Troja, e 4404 anni dal cominciamento del Mondo, quando regnava in Giudea il Re Achaz. Avendo

Romolo ventidue anni, e la signoria d'Albana recaro poi in Roma, e fecionla capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma; e poi il detto Romolo fece morire il suo avolo Numitore per essere al tutto signore, ed eziandio Remolo suo fratello, perchè passò le mura di Roma contra suo comandamento. E 'l detto Romolo signoreggiando Roma infra il terzo anno che l'avea cominciata, non avendo moglie nè femine con loro, facendo pensatamente una festa, e giochi, venutevi le figliuole de' Sabini le presero, e ritennero per loro; e poi la ordinò con leggi, e statuti, come città, e chiamò cento migliori uomini della città, e più antichi per suoi consiglieri, i quali fece chiamare Padri Conscritti, e senatori, perchè i loro nomi furono per lui fatti scrivere in tavole d'oro. E così regnò Romulo signore e Re otto anni, ed in età di trenta anni, essendo di costa a uno fiume compreso da una nuvola, non si trovò mai, nè si seppe di sua morte, se non che per gli savj s'avvisa, che annegasse in quello fiume; ma i Romani dissono, e aveano opinione, che lo Iddio Marte, che lo avea creato, lo avesse portato in tra gli Dei in anima, ed in corpo per la sua podestà, e signoria. Potete vedere, come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio.

CAP. XXVII.

Come Numa Pompilio fu Re de' Romani appresso la morte di Romulo.

Morto Romulo senza nullo erede, fu retta la città di Roma per gli detti cento senatori uno anno; alla fine per lo comune bene della Repubblica elessero a Re e loro signore Numa Pompilio. Questi fu savio di scienza, e di costumi, ed ammendò molto le leggi, e lo stato di Roma, e fece edificare templi, ove si adorassero li loro Iddii, e fu uomo d'onesta vita, e recò quasi tutte le città vicine sotto la signoria, e leggi di Roma per lo suo senno, e dichiarò l'ordine de'dodici mesi dell'anno, e 'l bisesto, che prima erano dieci con grande confusione del solare, e lunare; e regnò per lo suo senno, e virtù senza avere guerra con niuno vicino quarantun'anni in grande stato, e pace, e signoria secondo il picciolo podere, che all'ora avea Roma; e ciò fu al tempo d'Ezechia Re di Giudea, e del figliuolo Manasse.

CAP. XXVIII.

Come sette Re signoreggiarono Roma l'uno appresso l'altro infino a Tarquino, e come vacò in lui la signoria reale, e rimase a' consoli.

Appresso Numa Pompilio regnò Tullo Ostilio trentadue anni al tempo di Manasse Re di

Giudea. Questi fu crudele, e guerriere, e fu il primo, che portasse porpora, ed onori reali, e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie per forza li sottomise a sua signoria; e poi fu morto di folgore. Appresso Tullo regnò Marco Marzio ventitre anni al tempo di Giosia Re di Giudea, che fu figliuolo della figliuola del buono Numa Pompilio, ed ebbe grande guerra co' Latini di Laurenzia, e d' Albania; alla fine li recò sotto sua signoria, ed a Roma fece il tempio di Giano. Appresso lui regnò Prisco Tarquino trentasette anni. Questi aggrandì molto Roma, e fece il Campidoglio, e sottomise i Sabini, che s' erano ribellati, e fu quegli, che prima volle trionfo di sua vittoria, e fece il tempio di Giove, capo di loro Iddii, e regnò al tempo che Nabucodonosorre distrusse Gerusalemme, e il tempio di Salomone, alla fine fu morto per gli figliuoli del sopraddetto Marco Marzio. Appresso costui regnò Servio Tullio trentatre anni al tempo di Sedechia Re di Giudea, ed ebbe al suo tempo aspre battaglie co' Sabini; e crebbe la città di Roma assai, e fu il primo, che mettesse imposte, o dazj, ovvero censo nella città di Roma a pagare; alla fine l' uccise Tarquinio Superbo, ch' era suo genero. E nota, che poi che Roma fu fondata, e rinchiusa per Romolo, fu caporale regno di se medesima, e nimica del regno de' Latini, e di tutte le città vicine, e sempre ebbe guerra con ciascuna, infino che tutte l' ebbe sottoposte a sua signoria. Appresso regnò il settimo Re di Roma Tarquino

Superbo ventitre anni al tempo di Ciro Re di Persia. Questi in tutte sue opere fu pessimo, e crudele, e avea uno suo figliuolo, che aveva nome similmente Tarquino, ed era crudele, e dissoluto in lussuria, prendendo per forza qual donna, o pulzella gli piacesse in Roma. Alla fine come racconta Valerio, e Tito Livio, giacendo per forza con la bella, e onesta Lucrezia figliuola (1) di Bruto senatore, nato per ischiatta di Julo Ascanio, e consorto per ischiatta del detto Tarquino, ed ella per conservagione di sua castità, e per dare esemplo alle altre, se medesima uccise innanzi al padre, ed al marito, e suoi parenti. Onde Roma per lo dissoluto peccato corse a romore, e cacciarono il Re Tarquino, e il figliuolo, e ordinaro, e fecero decreto, che mai non avesse più Re in Roma, ma che si reggesse a' consoli, mutando d' anno in anno col consiglio de' senatori; e il primo consolo fu il detto Bruto, e Lucio, grandi cittadini, e nobili; e questo fu duecencinquanta anni dal cominciamento di Roma al tempo di Dario figliuolo d'Istaspio Re di Persia: E così fallirono li Re in Roma, che aveano regnato circa anni duecenquarantaquattro.

(1) Lucrezia fu figliuola di Lucrezio, e moglie di Collatino.

CAP. XXIX.

Del reggimento de' consoli in Roma insino al tempo di Giulio Cesare Imperatore.

Rimasa la signoria di Roma a' consoli e senatori cacciati li Re, il detto Tarquino Re, e il figliuolo con la forza del Re Porsena di Toscana, che regnava nella città di Chiusi, fecero molta guerra a' Romani; ma alla fine li Romani rimasero vincitori. E poi si resse, e governò la Repubblica di Roma quattrocentocinquanta anni per consoli, e senatori, e tal ora dittatori, che durava cinque anni loro signoria, ed erano quasi come Imperadori, che ciò che diceano, convenia fosse fatto; e altri uficj diversi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e celiarche. E in questo tempo ebbe in Roma più diverse mutazioni, e guerre, e battaglie, non solamente con vicini, ma con tutte le nazioni del Mondo. I quali Romani per forza d'arme, e virtù, e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie, e reami, e signori del Mondo domarono, e recaro sotto sua signoria; e feciono loro tributarie con grandissime battaglie, e uccisioni di molti popoli del Mondo, e di Romani medesimi in diversi tempi quasi innumerabili a contare: e ancora tra i cittadini medesimi per invidie delle signorie, e quistioni da grandi, e popolari; e riposando le guerre di fuori molte battaglie, e tagliamenti molte volte tra' cittadini ebbe. Ed aggiunte a ciò di tempi in tempi pestilenze in-

comportabili ebbono i Romani; e questo reggimento durò infino alle grandi battaglie, che furono tra Giulio Cesare, e Pompeo, e poi coi figliuoli, li quali vinti da Cesare, il detto Cesare levò l' uficio de' consoli, e dittatori, ed egli primo si fece chiamare Imperatore. Ed appresso lui Ottaviano Augusto, che signoreggiò in pace dopo molte battaglie tutto l' universo Mondo; al tempo che nacque GESU' CRISTO anni settecento dopo la edificazione di Roma: e così mostra, che Roma si reggesse a signoria di Re duecencinquantaquattro anni, e di consoli quattrocencinquanta anni, siccome di sopra avemo detto, e ancora più distesamente per Tito Livio, e più altri autori. Ma nota, che la grande potenza de' Romani non era solamente in loro, se non per tanto che erano capo, e guidatori; ma tutti li Toscani principalmente, e poi tutti gl'Italiani seguivano nelle guerre, e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. Ma lascieremo omai l'ordine delle istorie de' Romani, e degli Imperadori, se non in tanto, in quanto apparterrà a nostra materia, tornando a nostro proposito della edificazione della città di Firenze, come promettemmo di dire, e avemo fatto sì lungo esordio, perchè c' era di necessità, per mostrare come l' origine dei Romani edificatori della città di Firenze, siccome appresso faremo menzione, fu stratta di nobili Trojani. E l' origine, e cominciamento di Trojani nacque e venne da Dardano figliuolo dello Re Atalante dalla città di Fiesole, siccome brevemente avemo fatta menzione, e

de' discendenti poi nobili Romani, e de' Fiesolani, per la forza de' Romani fatto è uno popolo, chiamati Fiorentini.

CAP. XXX.

Come in Roma fu fatta la conjurazione per Catilina, e suoi seguaci.

Nel tempo ancora che Roma si reggea alla signoria de' consoli, anni da seicent' ottanta poi che la detta città fu fatta, essendo consolo Marco Tullio Cicerone, e Gajo Antonio, e Roma in grande e felice stato, e signoria, Catilina nobilissimo cittadino disceso di sua progenie della schiatta reale di Tarquino, essendo uomo di dissoluta vita, ma prode, e ardito in arme, e bello parlatore, ma poco savio, avendo invidia di buoni uomini ricchi, e savj, che signoreggiavano la città, non piacendogli la loro signoria, conjurazione fece con più altri nobili, ed altri seguaci disposti a mal fare, e ordinò d' uccidere li consoli, e i senatori, e di disfare loro uficio, e correre, e rubare, e mettere da più parti fuoco nella città, e poi fare se signore. E sarebbegli venuto fatto, se non che fu reparato per lo senno e provvidenza del savio consolo Marco Tullio. Così si difese la città di tanta pestilenza, e trovata la detta conjurazione, e tradimento, per la grandezza e potenza del detto Catilina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma, venuto il padre di Capova, ovvero d' un' altra

villa di Campagna, non ardì di fare prendere Catilina, nè giustiziare, siccome al suo misfatto si convenia; ma per lo suo grande senno, e bello parlare il fece partire della città; ma più de' suoi congiurati, e compagni de' maggiori cittadini, e tali dell' ordine de' senatori, che partito Catilina rimasero in Roma, fece prendere, e nelle carceri facendoli strangolare morirono, siccome racconta ordinatamente Salustio.

CAP. XXXI.

Come Catilina fece rubellare la città di Fiesole a' Romani.

Catilina partito di Roma con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno de' suoi congiurati principali, e capitano, era ragunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catilina, la detta città da la signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti rubelli, e sbanditi di Roma, e di più altre provincie, e gente dissoluta, e disposta a guerra, e a mal fare, e cominciò aspra guerra a' Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinorono, che Gajo Antonio consolo, e Publio Petrejo con una milizia di cavalieri, e popolo grandissimo, venissino in Toscana a oste contro alla città di Fiesole, e contro a Catilina, e mandarono per loro lettere e messaggi a Quinto Metello, che tornava di Francia con grande oste di Romani, che simigliantemente fosse con la sua forza dall' altra parte dello assedio di Fiesole per seguire Catilina, e suoi seguaci.

CAP. XXXII.

Come Catilina, e suoi furono sconfitti dalli Romani nel piano di Piceno.

Sentendo Catilina, ch' i Romani venivano per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio, e Petrejo con loro oste nel piano di Fiesole in su la riva d' Arno, e avea novelle, come Metello era già in Lombardia con l'oste sua di tre legioni, che venia di Francia, e veggendo, che 'l soccorso de' suoi, ch' erano rimasi in Roma, gli era fallito, deliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d' andarsene in Francia; e però di quella città si partì con sua gente, e con uno signore di Fiesole, che aveva nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi le ferrature de' cavalli mostrassero, che gente fosse entrata in Fiesole, e non uscita, per fare badare i Romani alla città, per poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello non tenne il diritto cammino de l' Alpi, che noi chiamiamo l' Alpi di Bologna, ma si misse per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là, ove è oggi la Città di Pistoja nel luogo detto campo Piceno, cioè disotto ove è oggi il castello di Fucechio, per intendimento di valicare per quella via l'Alpi Apennine, e riuscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio, e Petrejo incontanente il seguirono con loro

oste per lo piano, sì che il sopraggiunserò nel sopraddetto luogo, e Metello da l' altra parte fece mettere guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Catilina veggendosi così ristretto, e che non potea schifare la battaglia, si misse alla fortuna del combattere egli e suoi con grande franchezza e ardire, nella quale ebbe gran tagliamento di Romani dentro, e di rubelli, e Fiesolani; alla fine dell'aspra battaglia Catilina fu in quel luogo di Piceno sconfitto, e morto con tutta sua gente. E il campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli, con venti a cavallo scampati sanza più, per vergogna non ardirono tornare a Roma. La qual cosa da' Romani non si potea credere, se prima i senatori non vi mandarono per vederne il vero; e quello trovato, grandissimo dolore ebbero i Romani. E chi questa istoria più appieno vuole trovare, legga il libro di Salustio detto Catilinario. I tagliati, e fediti della gente di Catilina iscampati di morte dalla battaglia, tutto fussero pochi, si ridussero dove è oggi la città di Pistoja. E quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guarire di loro piaghe. E poi per lo buono sito, e grasso luogo multiplicando li detti abitanti, i quali poi edificarono la città di Pistoja, e per la grande mortalità, e pestilenza, che fu appresso à quello luogo e di loro gente e de' Romani, le puosero nome Pistoja; e però non è da maravigliare, se Pistolesi sono stati, e sono gente di guerra fieri, e crudeli, e tra loro e con

con altrui, essendo stratti dal sangue di Catilina, e del rimaso di sua così fatta gente isconfitta, e tagliata in battaglia.

CAP. XXXIII.

Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani.

Dappoi che Metello, il qual' era in Lombardia presso alle montagne dell' Alpi Apennine nelle contrade di Modena, udita la sconfitta e morte di Catilina, tostamente venne con sua oste al luogo, ove era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della diversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente ugualmente spogliò il campo de' suoi Romani come quello de' nimici, rubando ciò, che vi trovaro, e ciò fatto venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l' armi usciro della città al piano combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il rispinsero, e cacciaro di là dal fiume d' Arno con grande danno di sua gente, il quale co' suoi in su li colli, ovvero ripe del fiume s' accampò; e' Fiesolani con loro oste si misero dall' altra parte del fiume d' Arno verso Fiesole.

CAP. XXXIV.

Come Metello e Fiorino sconfissero i Fiesolani.

Metello la notte vegnente ordinò, e comandò, che parte della sua gente di lungi da l'oste de' Fiesolani passassono il fiume d'Arno, e si riponessero in aguato tra la città di Fiesole e l'oste de' Fiesolani; e di quella gente fece capitano Fiorino, nobile cittadino di Roma de la schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore; che tanto è a dire, quanto maliscalco di sua oste. E Fiorino, come per lo consolo fu comandato, così fece: la mattina al fare del giorno Metello armato con tutta sua gente, passando il fiume d'Arno, incominciò la battaglia a' Fiesolani, e' Fiesolani difendendosi vigorosamente al passo del fiume, e nel fiume d'Arno sosteneano la battaglia. Fiorino, il qual'era con la sua gente nello aguato, come vidde cominciata la battaglia, uscì francamente al di drieto addosso a' Fiesolani, che nel fiume con Metello combatteano. I Fiesolani sprovveduti dello aguato, veggendosi subitamente assaliti da Fiorino al di drieto, e da Metello dinanzi, isbigottiti gittarono l'armi, e fuggirono sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

CAP. XXXV.

Come i Romani la prima volta assediarono Fiesole, e come morì Fiorino.

Isconfitti, e scacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore con l'oste de' Romani pose campo di là, dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che vi avea due villette, l'una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ovvero campo, o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della settimana faceano mercato di tutte cose con loro ville, e terre vicine. E 'l consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere, nè comprare pane, vino, o altre cose, che a uso di battaglia fossono, se non nel campo, dove era posto Fiorino. Dopo questo Quinto Metello mandò incontanente a' Romani, che mandassero gente d'arme allo assedio di Fiesole: per la qual cosa i senatori ordinaro, che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di gente armate dovessono venire allo assedio, e destruzione di Fiesole, i quali venuti assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle, che soprastava la città; Macrino nell'altro colle, ovvero monte; e Cicerone dall'altra parte; e così stettono per sei anni allo assedio della detta città. Ed avendola per lungo assedio, e per fame quasi distrutta, e simigliantemente quelli de l'oste per lungo dimoro, e per più difetti scemati ed affievoliti, si partirono dallo assedio, e si ritornarono a Roma, salvo che

Fiorino rimase allo assedio con sua gente nel piano, ov' era prima accampato; e chiusesi di fossi, e di steccati a modo di battifolle, ovvero bastita, (1) e tenea molto afflitti i Fiesolani. Così li guerreggiò lungo tempo. Poi assicurandosi troppo, e avendoli per niente, e li Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male, che Fiorino avea loro fatto, e facea, subitamente e come disperati si misero di notte con iscale e con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino. Ed egli e sua gente con poca guardia, e dormendo non prendendosi guardia di Fiesolani, e furono sorpresi, e Fiorino, e la moglie, e figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono, e il detto campo, e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per li Fiesolani.

CAP. XXXVI.

Come per la morte di Fiorino i Romani ritornarono allo assedio di Fiesole.

Come la novella fu saputa a Roma, li consoli, e senatori, e tutto il comune dolutosi della disavventura avvenuta al buono duca Fiorino, incontanente ordinarono, che di ciò fosse

(1) L' uso del fare i forti non è moderno, come credono alcuni, ma antichissimo, secondo che si può ritrarre quì dal Villani, il quale nel suo antico parlare gli chiama Battifolle.

Bastita è quel medesimo, che oggi si dice Bastia.

vendetta, e con oste grandissima un'altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, infra i quali furono eletti questi duchi, Rainaldo conte, Cicerone, Tiberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino, Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarte, quasi ove è oggi Firenze (1); Cesare si pose a campo in sul monte, che soprastava la città, che è oggi chiamato Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone. Ma innanzi tengo per Cesare, però ch'era maggiore signore nell'oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo incontro della città di là da Mugnone, e per suo nome insino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora nominato per lui; Camertino nella contrada, che ancora per li viventi per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per se suo campo intorno alla terra, chi in monte, e chi in piano. Ma di più non rimase proprio nome, che per lo presente ne sia memoria. Questi signori con loro milizie di genti a cavallo, e a piè grandissime assediando la città con ordine, s'apparechiarono di fare maggiori battaglie alla città, che alla prima volta; ma per la fortezza della città i Romani in vano lavorando, e molti di loro per lo so-

(1) Camarte era una villa, che entrò nel primo edificio della città di Firenze.

perchio assedio, e per soperchio di fatica morti, que' maggiori signori consoli, e senatori quasi tutti si tornarono a Roma; solo Cesare con sua milizia rimase allo assedio. Ed in questa stanza comandò a' suoi, che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d' Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e per una sua memoria lasciarlo. Questo edificio in nostro vulgare avemo chiamato parlagio. E fu fatto tondo, e in volte molto maraviglioso con piazza in mezzo. E poi si cominciavano gradi da sedere per tutto attorno. E poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, ch' era alto più sessanta braccia. Ed avea due porte, e in questo si ragunava il popolo a fare parlamento. E di grado in grado sedeano le genti: al di sopra i più nobili, e poi digradando secondo le degnità delle genti; ed era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l' uno l' altro in viso. Ed udivasi chiaramente per tutti ciò, che uno parlava; e capeavi ad agio infinita multitudine di gente, e 'l diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totila, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle volte presso alla chiesa di santo Simeone a Firenze. Ed infino al cominciamento della piazza di santa Croce, e parte de' palagi de' Peruzi vi sono su fondati; e là via, che è detta Angiullaja, che va a s. Croce, va quasi per lo mezzo di quello parlagio.

CAP. XXXVII.

Come la città di Fiesole s' arrendè a' Romani, e fu destrutta.

Istato l' assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la città sì per fame, e sì perchè a loro furono tolti i condotti dell' acqua e guasti, s' arrendè la città a Cesare ed a' Romani in capo di due anni, e quattro mesi, e sei dì, che vi si pose l' assedio, a patti, che chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta; e tutta infino a' fondamenti abbattuta, e ciò fu intorno anni settanta anzi la incarnazione di Cristo.

CAP. XXXVIII.

Come da prima fu edificata la città di Firenze.

Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d' Arno, là dove Fiorino fu morto dai Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare a edificare una città, acciò che mai Fiesole non si rifacesse, e rimanendo i cavalieri Latini, i quali seco avea arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini Tudertini erano appellati. Cesare adunque compreso lo edificio della

città, e messevi dentro due ville dette Camarti, e villa Arnina, voleva quella per suo nome appellare Cesaria. Il senato di Roma, sentendolo, non sofferse, che Cesare per lo suo nome la nominasse; ma feciono decreto, e ordinarono, che quegli maggiori signori, ch' erano stati alla guerra di Fiesole, e allo assedio, dovessero andare a fare edificare con Cesare insieme, e popolare la detta città, e qualunque di loro soprastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la città di suo nome, o come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla città, che Cesare edificava, e insieme con Cesare si divisero lo edificio in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la città, che fu uno nobile lavoro, e bellezza, e nettezza della città, e ancora oggi del detto smalto si trova cavando, massimamente nel sesto di santo Pietro Scheragio, e in porta san Pietro del duomo, ove mostra, che fosse l'antica città. Macrino fece fare il condotto delle acque in docce, ed in arcora, facendole venire da lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la città; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di monte Morello, raccogliendo in se tutte quelle fontane sopra Sesto, Quinto, e Colonnata. Ed in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande palagio, che si chiamava termine, *caput aquæ*; ma poi in nostro vulgare si

chiamò Capaccio, (1) che ancora oggi in termine si vede l'anticaglia. E nota, che gli antichi per sanità usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane, che quelle de' pozzi, però che pochi, anzi pochissimi beveano vino, anzi acqua beveano di fontane per sanità, menate per condotti. E pochissime vigne erano ancora. Gneo Pompeo fece fare le mura della città di mattoni cotti, e sopra le mura della città edificò torri ritonde molto spesse, per ispazio dall'una torre all'altra di venti cubiti, sì che le torri erano di grande bellezza e fortezza; e del compreso e giro della città quanto fosse non troviamo cronica, che ne facci menzione; se non che quando Totila *flagellum Dei* la distrusse, fanno le istorie menzione, che era grandissima. Marzio l'altro signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della città, e quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavata fogna venia, e sotto volte, e in Arno sotto terra si ritornava, e la città per alcuna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la piazza di mercato vecchio, di sotto alla chiesa, che si chiama santa Maria in Campidoglio. E questo pare più certo. Alcuni dicono, che fu dove oggi si chiama il Guardingo, di co-

(1) Di questi acquedotti non se ne vede oggi reliquia alcuna, ed il luogo detto Capaccio, oggi si chiama Capaccio verso il canto alla marina.

sta alla piazza del palagio del popolo, e de'priori, la quale era un' altra fortezza. Guardingo fu poi nomata l' anticaglia de' muri e volte, che rimasero disfatte dopo la destruzione di Totila, e poi vi stavano le meretrici. I detti signori per avanzare l' uno lo edificio dell' altro con molta sollicitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compito. Sì che nessuno di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città per lo suo nome e volontà. Onde fu al cominciamento per molti chiamata la picciola Roma, altri l' appellavano Floria, perchè Fiorino fu quivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d' arme e di cavalleria fiore, e in quello luogo, e campi d' intorno, ove fu la città edificata, sempre nascono fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consentienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie; e di certo così fu, però ch' ella fu populata della miglior gente di Roma, e di più sofficienti mandati per li senatori di ciascuno rione di Roma per errata, come toccò per sorte che l' abitassero. E accolsero con loro quelli Fiesolani, che vi vollono abitare. Ma poi per lo lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza; cioè s' interpreta spada fiorita; e troviamo ch' ella fu edificata anni DCLXXXII dopo la edificazione di Roma, e anni LXX anzi la natività del nostro signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in divisione tra loro, che non è da maravigliare, es-

sendo stratti e nati di due popoli così ora contrarj, e nimici, e diversi di costumi, come furono i nobili Romani vertudiosi, e Fiesolani crudi, e aspri di guerra.

CAP. XXXIX.

Come Cesare si tornò a Roma, e fu eletto Imperadore contro ai Franceschi.

Dappoi che la città di Firenze fu fatta, ed edificata, Giulio Cesare turbato, perchè n' era stato il primo edificatore, e aveva avuta la vittoria della città di Fiesole, e non aveva potuto nominare la città di suo nome, si dipartì di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e valore fu eletto consolo, ovvero dittatore, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò per tempo di dieci anni al conquisto di Francia, e d'Inghilterra, e d'Alamagna; e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè avea passato il decreto fatto per Pompeo consolo e dittatore per invidia, sotto colore d'onestà, il quale fece, che nessuno dovesse stare in nulla balia più di cinque anni; il qual Cesare con sue milizie tornando con oltramontani Franceschi, e Todeschi, e Italiani, Pisani, Pistolesi, e ancora di Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e rombolatori, menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo, ma più per essere signore di Roma, come lungo tempo avea desiderato; contro a Pompeo e al senato di Roma com-

battè. E dopo la grande battaglia tra Cesare, e Pompeo, quasi tutti morti furono in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le istorie vorrà cercare. E Cesare avuta la vittoria di Pompeo, e di molti Re, e popoli, ch' erano in ajuto de' Romani, che gli erano nimici, si tornò a Roma, e se medesimo fece Imperadore; che tanto è dire, quanto comandatore sopra tutti. Ed appresso lui fu Ottaviano Augusto suo nepote, e figliuolo addottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò in pace tutto il Mondo. E dall' ora innanzi fu Roma a signoria d' imperio, e tenne sotto la giuridizione dell'imperio tutto l' universo Mondo.

CAP. XL.

Come Roma ebbe la prima insegna, e di quelle degl' Imperadori, e come l' ebbe il comune di Firenze, ed altre città.

Al tempo di Numa Pompilio per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio; per la qual cosa, e augurio i Romani presono quella insegna ed arme, e poi v' aggiunsero S. P. Q. R. in lettere d'oro, cioè a dire senato del popolo di Roma; e così della origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, a Firenze, a Pisa; ma i Fiorentini, per lo nome di Fiorino e della città, v' ag-

gionsono per intrasegna il giglio bianco (1); i Perugini il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e gli Orvietani l'aquila bianca. Bene è vero, che i Romani signori, consoli, e dittatori, dappoi che l'aquila per augurio apparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Capidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presero per loro insegna l'aquila; e troviamo, che 'l consolo Mario nella battaglia dei Cimbri ebbe le sue insegne con l'aquila d'argento, e simile insegna portava Catilina, quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoja, come racconta Salustio. E il Grande Pompeo portò il campo azzurro, e l'aquila d'argento; e Giulio Cesare portò il campo vermiglio, e l'aquila d'oro, come fa menzione Lucano in versi dicendo,

Signa pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma poi Ottaviano Augusto suo nepote, e successore Imperadore la mutò, e portò il campo d'oro, e l'aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l'aquila è sopra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dello emispero del fuoco, così l'imperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gl'Imperadori Romani l'hanno per simile modo portata; ma Costantino, e poi gli altri Imperadori Greci ritennero la insegna di Giulio Cesare, cioè il

(1) Il giglio bianco in campo rosso era l'antica insegna del comune di Firenze.

campo vermiglio, e l'aquila d'oro, ma con due capi. Lascieremo delle insegne del comune di Roma, e degl' Imperadori, e torneremo a nostra materia sopra i fatti di Firenze.

CAP. XLI.

Come la città di Firenze fu camera dello imperio di Roma.

La città di Firenze in quel tempo era camera d'imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose, e da' Romani abitata; e però de' proprii fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica, nè altre istorie, che ne facciano menzione, nè grande memoria. E di ciò non è da maravigliare, però che i Fiorentini erano sudditi, e una co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, e come i Romani, andavano nei loro eserciti, e nelle loro battaglie. E troviamo nelle istorie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' signori, e baroni della città di Firenze, che avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme, e virtudioso; e molti altri Fiorentini furo in quello stormo con Cesare, e di sua parte. Però che quando fu discordia da Giulio Cesare a Pompeo, e del senato, quelli della città di Firenze e d'intorno al fiume d'Arno tennero la parte di Cesare.

E di ciò fa menzione Lucano in versi ove dice:

Vulturnusque celer, nocturnæque editor auræ
Arnus, et umbrosæ Liris per regna Maricæ.

E così dimorarono i Fiorentini, mentre che i Romani ebbono stato, e signoria. Ben si truova per alcuno istoriografo, che uno Uberto, Cesare soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catilina rimaso in Fiesole picciolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fu fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furo signori, e grandi schiatte in Firenze; e che gli Uberti fossono di quella progenie si dice. Questo non troviamo per autentica cronica, nè per noi si approva.

CAP. XLII.

Come si edificò in Firenze il tempio di Marte, oggi duomo di santo Giovanni.

Dappoi che Cesare, e Pompeo, e Macrino, e Albino, e Marzio principi de' Romani edificatori della nuova città di Firenze si tornarono a Roma compiuti li loro lavori, la città cominciò a crescere, e multiplicare di Romani e Fiesolani insieme, che rimasero alla abitazione di quella; e in poco tempo si fece bona città, secondo il tempo d'allora, che gl'Imperadori, e'l senato di Roma l'avanzavano a loro podere, quasi come un'altra picciola Roma. I cittadini di quella, essendo in buono stato, ordinarono di fare nella detta città uno tempio

meraviglioso a onore del loro Iddio Marte; ciò fu uno idolo. Questo fu fatto per la vittoria, che i Romani aveano avuta della città di Fiesole. E mandaro al senato di Roma, che mandasse loro i più sofficienti maestri, e più sottili, che fossero in Roma, e così fu fatto. E fecero venire marmi bianchi, e neri, e colonne di più parti di lungi per mare, e poi per Arno, e fecero conducere macigni, e pietre, e colonne di Fiesole, e fondaro, ed edificaro il detto tempio nel luogo, che si chiamava Camarte anticamente, e dove i Fiesolani facevano per il passato loro mercato, e fecerlo molto bello e nobile a otto faccie. E quello fatto con gran diligenza, il consecrarono al loro Iddio Marte, ch' era Iddio de' Romani, e fecerlo figurare, e intagliare di marmo a cavallo, e puoserlo sopra una colonna di marmo (1) in mezzo di quello tempio, e quello tennero con gran reverenza, e adoraronlo per loro Iddio, mentre che durò il paganesimo in Firenze. E troviamo, che 'l detto tempio fu cominciato al tempo, che regnava Ottaviano Augusto, che fu edificato in ascendente di sì fatta constellazione, che non verrà meno quasi in in eterno. E così si trova scritto e intagliato in certa parte nello spazio di detto tempio.

CAP.

(1) La colonna di questo idolo si crede da molti, che sia quella, ch'è nella chiesa di s. Giovanni a man destra della porta, che va a s. Maria del Fiore, la quale sola tra tutte l' altre è lavorata e scannalata.

CAP. XLIII.

Del sito della provincia di Toscana, e altri confini.

Quando per noi si è detto della prima edificazione della città di Firenze, e di quella di Pistoja, si è convenevole, e di necessità, che si dica dell' altre città vicine di Toscana quello che n' avemo trovato per le croniche di loro principj, e cominciamenti brievemente, per tornare poscia a nostra materia. Narreremo prima del sito della provincia di Toscana, la quale comincia dalla parte di levante, dal fiume del Tevere, il quale si muove nell' Alpi d' Apennino dalla montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal borgo a san Sipolcro, e poi dalla città di Castello, e poi sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi stendendosi per terra di Sabina, e di Roma, e ricogliendo in se molti fiumi, entra per la città di Roma infino in mare, ove fa foce di costa la città d' Ostia, presso a Roma venti miglia. E la parte di quà del fiume, che si chiama Trastibero, e 'l porto di s. Piero di Roma si è della provincia di Toscana. E dalla parte di mezzo giorno si è Toscana, e il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte le contrade di Maremma, e Piombino, e Pisa, e per lo contado di Lucca, e di Luni infino alla foce del fiume della Magra, che mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni, e Serezzana. Dalla parte

di ponente discende il detto fiume della Magra delle montagne d'Apennino di sopra a Pontremoli tra la riviera di Genova, e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malespina. Il quarto confine di Toscana di verso settentrione sono le dette Alpi Apennine, le quali confinano e partono la provincia di Toscana da Lombardia, e Bologna, e parte di Romagna; e gira la detta provincia di Toscana DCC miglia. Questa provincia ha in se più fiumi; intra gli altri reale, e maggiore si è il nostro fiume d' Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona, che nasce il Tevere, che va a Roma, detto di sopra. E questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece penitenza, e romitorio. E poi passa per le contrade del Casentino presso a Bibiena, e a piè di Poppi. E poi si rivolge verso levante, venendo presso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra monte Lupo e Capraja presso a Empoli per la contrada di Greti, e del Valdarno di sotto a piè di Fucechio. E poi per lo contado di Pisa, e di Lucca raccogliendo in se molti fiumi, passando poi quasi per lo mezzo di Pisa, ove assai è grosso, sì che porta galee; e altri legni grossi, poi appresso di cinque miglia a Pisa mette in mare; e 'l

suo corso è di spazio di miglia centoventi. E del detto fiume d'Arno l'antiche istorie fanno menzione in versi. Virgilio nel VII libro dell'Eneide, parlando della gente, che fu in ajuto del Re Turno contro a Enea di Troja con questi versi,

Sarastes populos, et quæ rigat æquora Sarnus(1).

E Paolo Orosio raccontando in sue istorie del fiume d'Arno disse, che quando Annibale di Cartagine, tornando di Spagna in Italia, passò per le montagne d'Apennino, venendo sopra i Romani, ove si combattè in sul lago di Perugia col valente consolo Flaminio, da cui fu sconfitto; in quel luogo dice, che passando Annibale l'Alpi Apennine, per la grande freddura, che vi ebbe discendendo poi in su' paduli del fiume d'Arno, dove perdeo tutti i suoi leofanti, che non gliene rimase, se non solo uno, e la maggior parte de' suoi cavalli, e bestie vi morirono, ed egli medesimo per la detta cagione vi perdeo uno de' suoi occhi del capo; questo Annibale mostra per nostro arbitrare, ch' egli scendesse l'Alpi tra Modena, e Pistoja, e paduli fossero per lo fiume d'Arno per il piano di Firenze infino di là da Signa; e questo si prova, che anticamente tra Signa e il monte della Golfolina nel mezzo del corso del fiume d'Arno, ove si restringe in picciolo spazio tra rocce di montagne, avea una grandissima pietra, che si chiamava, e chia-

(1) Veramente il Sarno è diverso, e ben distante dall' Arno. Il primo bagna Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

ma Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendea tutto 'l corso del fiume d'Arno, per modo che 'l facea ringorgare infino assai presso dove è oggi la città di Firenze, e per lo detto ringorgamento si spandeva l'acqua del fiume d' Arno, e d' Ombrone, e di Bisenzo per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Campi, infino presso appiè de' monti facendo paduli. Ma trovasi e per evidente esperienza si vede, che la detta pietra Golfolina per maestri con picconi e scarpelli per forza fu tagliata, per modo che il corso del fiume d' Arno calò e dibassò, sì che i detti paduli scemarono, e rimasero terra fertile. Bene il racconta Tito Livio quasi per simili parole dicendo, che 'l passo, dove s' accampò Annibale, fu tra la città di Fiesole, e quella d'Arezzo. Avvisiamo, che passasse l'Alpi Apennine per la contrada di Casentino; i paduli poteano similmente essere tra l'Ancisa ed il piano di Fegine, e poteano essere e nell'uno luogo e nell' altro, però che anticamente il fiume d'Arno aveva in più luogo rattenute, e paduli; ma dove che si fosse, assai abbiamo detto sopra il nostro fiume d' Arno, per trarre d' ignoranza, e fare avvisati i presenti moderni viventi di nostra città, e li stranj, che sono e saranno. Lascieremo di ciò, e diremo in brieve della potenza, che anticamente avea la nostra provincia di Toscana, che si confà alla nostra materia.

CAP. XLIV.

Della potenza, che avea la provincia di Toscana.

Dappoi che avemo detto del sito e confini della nostra provincia di Toscana, sì ne pare convenevole di dire in breve dello stato, e signoria, che avea Toscana, anzi che Roma avesse signoria o potere. La provincia di Toscana al predetto tempo fu di grande potenza e signoria. E non solamente lo Re di Toscana chiamato Porsenna, che facea capo del suo reame nella città di Chiusi, il quale col Re Tarquino assediò Roma, era signore della provincia di Toscana; ma le sue confine, dette colonne, erano infino alla città d' Adria in Romagna in sul golfo del mare di Vinegia, per lo cui nome quel mare anticamente è detto seno Adriatico; e nelle parti di Lombardia erano i suoi confini, e colonne di Toscana, infino di là dal fiume del Po, e del Tesino, infino al tempo di Tarquino Prisco Re de' Romani, che la gente de' Gallici detti oggi Franceschi, e quelli de' Germani detti oggi Tedeschi, di prima passaro in Italia per guida e condotta d' uno Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per ambasciadore, per fare commovere li oltramontani contra li Romani; e portò seco del vino, il quale vino per li signori di là assaggiato, e perchè non erano usi, e parendo loro buono, intra le altre cagioni per il vino, e con altre grandi

impromesse, quella de la ghiottornia del vino gl' indusse a passare i monti, udendo, che Italia era ubertosa e abbondante di tutti i beni, e vittuaglia; e indusseli ancora il passare di quà, che per loro buono stato erano sì cresciuti e multiplicati di genti, che a pena vi capeano. Per la qual cosa passando i monti in Italia i Galli, e Germani, de' primi fu Brenno, e Bellino, i quali guastaro gran parte di Lombardia, e del nostro paese di Toscana. E poi assediarono la città di Roma, e presonla insino al Capidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buono Camillo, rubello di Romani, siccome Tito Livio in sue istorie fa menzione; e poi più altri signori Gallici, e Germani, e Gotti, e più altre nazioni barbare passarono in Italia di tempi in tempi, facendo in Lombardia, e in Toscana grandi battaglie co' Romani, come ordinatamente si trovano per le istorie, che scrisse il detto Tito Livio, maestro di istorie. Lascieremo della detta materia, e diremo de' nomi delle città, e vescovadi della nostra provincia di Toscana.

CAP. XLV.

Delle città, e vescovadi della provincia di Toscana.

La chiesa e sedia di san Pietro di Roma, la quale è di quà dal fiume del Tevere in Toscana, il vescovado di Fiesole, arcivescovado di Firenze, arcivescovado di Pisa, il quale

fu fatto per grazia, come in questo libro si farà menzione, la città di Lucca, il vescovado della antica città di Luni, la città di Pistoja, la città di Siena, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Grosseto, la città di Volterra, la città di Massa, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orvieto, il vescovado di Bagno Regio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castri, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città d'Orti, il vescovado di Civitatensi. Avendo detto i nomi di XXV vescovadi, e città in Toscana, diremo in ispezialità del cominciamento, e origine d'alquante di quelle città famose a' nostri tempi, onde sapremo il vero per antiche istorie e croniche, tornando poi a nostra materia.

CAP. XLVI.

Della città di Perugia.

La città di Perugia fu, ed è assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche ella fu da' Romani edificata in questo modo. Che tornando una oste de' Romani d'Alamagna, perchè il loro consolo chiamato Persus era dimorato al conquisto più tempo, che non dicea il decreto de' Romani, si furono sbanditi, e divietati, che non tornassero in Roma; onde rimasero in quel luogo, dove è oggi l'uno corno della città di Perugia, siccome esiliati, e ni-

mici del comune di Roma. Poi li Romani mandarono contra loro una oste, che si posero incontro a loro in su l'altro corno per guerreggiarli, siccome rubelli del comune di Roma; ma quivi stati più tempo, e riconosciutisi insieme, si pacificò l'una oste con l'altra, e per lo buono sito rimasero abitanti in quello luogo. Poi de' detti dui luoghi fecero la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo, che quivi si pose, fu così nominata. Poi pacificatosi co' Romani furono contenti della città di Perugia, e favorironla assai, e dieronle stato quasi per tenere sotto loro giuridizione le città di quella contrada. Poi Totila *flagellum Dei* la distrusse, come fece Firenze, e altre città di Toscana, e d'Italia, e fece in quella martirizzare santo Erculano vescovo della detta città.

CAP. XLVII.

Della città d'Arezzo.

La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu grande città, e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme, e di sottile intaglio, che veggendoli pareano impossibili essere opera umana. E ancora se ne trovano. E di certo che ancora si dice, che il sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi uomini. La detta città d'Aurelia fu altresì destrutta per lo detto Totila, e fecela arare, e seminare di sale, e dall'ora innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata.

CAP. XLVIII.

Della città di Pisa.

La città di Pisa fu chiamata Alfea, e fu porto dello 'mperio de' Romani, ove s' adduceano per mare tutti li tributi e censi, che i Re e tutte le nazioni del mondo, e paesi, ch' erano sottoposti a' Romani, rendeano allo 'mperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma; e però che il primo luogo dove si pesava non era sofficiente a tanto strepito, vi si posero, e fecero due luoghi, dove si pesava, e però si declina il nome di Pisa in grammatica, *et pluraliter nominativo hæ Pisæ;* e così per l' uso del detto porto, e de' detti pesi accolsero genti a abitare, e crebbono assai la città di Pisa poi assai tempo dopo l' avvenimento di Cristo, con tutto che prima per lo modo detto era da molte genti abitata, ma non come città murata.

CAP. XLIX.

Della città di Lucca.

La città di Lucca ebbe prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perchè prima si convertì alla vera fede di Gesù Cristo figliuolo d' Iddio vivo, che nulla città di Toscana, e prima ricevette vescovo; ciò fu santo Fridiano, che per miracolo d' Iddio rivolse il fiume chiamato Serchio presso alla detta città, e

diedegli termine, che in prima era molto pericoloso, e guastava la contrada; e perchè prima fu luce di fede, e per reverenza del detto santo, fu il primo suo nome rimosso, e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto vulgare si chiama Lucca. E trovasi, che 'l detto beato santo Fridiano venendo da Lucca a Firenze in pellegrinaggio per visitare la chiesa, dove è il corpo di santo Miniato a monte, non potendo entrare in Firenze, perchè ancora erano pagani, e trovando il fiume d'Arno molto grosso per molte piove, si mise a passare sopra una picciola navicella contro al vento e volontà del barcarolo, e per miracolo d'Iddio passò liberamente, e tosto, come se 'l fiume fosse stato picciolo, e colà dove arrivò, fu poi per li cattolici Fiorentini fatta la chiesa di santo Fridiano (1) a sua riverenza.

CAP. L.

Della città di Luni.

La città di Luni, la quale è oggi disfatta (2), fu molto antica, e secondo che troviamo nelle istorie di Troja, della città di Luni vi ebbe navilio e genti in ajuto de' Greci contra i Trojani; poi fu disfatta per genti oltramontane, per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma in quella città

(1) Questa chiesa si chiama oggi s. Friano.

(2) Questa città vecchia è oggi ridotta in quattro o cinque piccoli borghi.

fu forzata e corrotta d'adulterio; onde tornando il detto signore con isforzo, la distrusse, e oggi è diserta, e la contrada mal sana. E nota, che le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea, e pochi abitanti, ma in Maremma, e in marittima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città, e molti popoli, e oggi sono consumati, e venuti al niente per corruzione d'aria. Che vi fu la gran città di Popolonia, e Soana, e Talamone, Grosseto, e Civita veglia, Mascona, e Lansedonia, che furono con loro forza allo assedio di Troja; e in Campagna Baja, Pompea, Cuma, Laurenzia, e Albania. E la cagione perchè oggi sono disabitate quelle terre della marina, e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i grandi maestri di stronomia, che ciò è per lo moto della ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si muta uno grado verso il polo di settentrione, e così sarà LXXV gradi in 1500 anni, e poi tornerà adrieto per simile modo, se fia piacere d'Iddio, che 'l mondo duri tanto; e per la detta mutazione del cielo è mutata la qualità della terra, e dell'aria; e là dove prima era abitata e sana, si è oggi disabitata e inferma, *et e converso*. Ed oltre a ciò naturalmente veggiamo, che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vengono meno, e verranno, come Gesù Cristo disse di sua bocca, che niuna cosa ci ha stato fermo.

CAP. LI.

Della città di Viterbo.

La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vegenzia, e li cittadini Vegetani. E li Romani vi mandavano gl'infermi per cagione de'bagni, ch'escono del bulicame, e però fu chiamata *Vita erbo*, (1) cioè vita agl'infermi, ovvero città di vita.

CAP. LII.

Della città di Cortona.

La città di Cortona fu antichissima, fatta al tempo di Giano, e de' primi abitanti in Italia; e Turno, che si combattè con Enea per Lavina, fu Re di quella, come dicemmo dinanzi, e per suo nome prima ebbe nome Turna.

CAP. LIII.

Della città d' Orvieto.

La città d' Orvieto similmente fu fatta per li Romani, e *Urbs Veterum* ebbe nome, cioè a dire città di vecchi, però che gli uomini vecchi di Roma v' erano mandati ad abitare per migliore aria, che a Roma, per mantenere la loro vita, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitare, e popolaronla di genti.

(1) Forse deve dire *Vitae urbs*.

CAP. LIV.

Della città di Chiusi.

La città di Chiusi ancora fu antichissima, e potentissima, fatta al detto tempo di Giano, e assai prima che Roma, e funne signore e Re Porsenna, che col Re Tarquino, discacciato di Roma, fu ad assediare Roma, come conta Tito Livio.

CAP. LV.

Della città di Volterra.

La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li descendenti d'Italo, e però secondo che si legge in romanzi, quindi fu il buono Buovo d'Antona.

CAP. LVI.

Della città di Siena.

La città di Siena è assai nuova città, che ella fu cominciata intorno li anni di Cristo DCLXX, quando Carlo Martello, padre del Re Pipino di Francia, co' Franceschi andava nel regno di Puglia in servigio di santa chiesa a contastare una gente, che si chiamavano Longobardi pagani, e eretici Arriani, onde era loro Re Grimualdo, che dimorava, e fa-

cea suo capo in Benevento, e perseguitava i Romani e santa chiesa. E trovandosi la detta oste de' Franceschi e oltramontani dove è oggi Siena, si lasciarono in quel luogo tutti i vecchi, e quelli, che non erano bene sani, e che non poteano portare armi, per non menarlisi drieto in Puglia; e quelli rimasi in riposo nel detto luogo vi si cominciarono ad abitare, e fecionvi dui residui a modo di castella, ove è oggi il più alto luogo della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo, e l'altro era chiamato Sena, derivando da quelli, che v' erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo li abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina, *et pluraliter nominativo hæ Senæ*. E dappoi a più tempo crescendo Sena, sì vi ebbe una grande e ricca albergatrice chiamata madonna Veglia, la quale albergando in suo albergo uno grande legato cardinale, che tornava dalle parti di Francia alla corte di Roma, la detta madonna Veglia gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare alcuno danajo nè spesa. Il legato, ricevuta tale cortesia, la domandò, se in corte volesse alcuna grazia. Richieselo la donna divotamente, che per lo suo amore procacciasse, che Siena avesse vescovado, ed egli le promise di farne suo potere, e consigliolla, che 'l comune di Siena facesse ambasciadori, e mandasse al Papa a procurarlo; e così fu fatto. Il legato sollicitando, udìo il Papa la petizione, e diede vescovo a'Sanesi, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado si tolse una pieve al vescovo di

Arezzo, e una a quello di Perugia, e una a quello di Chiusi, e una a quello di Volterra, e una a quello di Grosseto, e una a quello di Massa, e una a quello d'Orvieto, e una a quello di Firenze, e una a quello di Fiesole; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per lo nome e onore della detta madonna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata la grazia, si fu sempre la città nomata Siena la veglia (1).

CAP. LVII.

Come la città di Firenze si reggea nel tempo degl' Imperadori pagani.

Dappoi che brevemente avemo fatta menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia della nostra città di Firenze, e siccome narrammo dinanzi, la detta città si resse gran tempo al governo, e signoria degl' Imperadori di Roma, e spesso veniano gl' Imperadori a soggiornare in Firenze, quando passavano in Lombardia, e in Alamagna, e in Francia al conquisto di Francia, e d' altre provincie. E troviamo, che Decio Imperadore l'anno suo primo, ciò fu negli anni di Cristo CCLII essendo in Firenze, siccome in camera d' imperio, dimorandovi al suo diletto,

(1) Di quì (credo io) hanno cavato i Senesi di chiamar latinamente la lor città *Sena vetus*, o vero perchè ella fu edificata da vecchi, perchè veglia o viegia in lingua spagnuola vuol dire vecchia.

il detto perseguitando i cristiani dovunque li sentiva, o trovava, udì dire, come il beato santo Miniato eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli, e compagni in una selva, che si chiamava Arsgotto Fiorentina, di dietro là ove è oggi la sua chiesa in sul monte sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del Re d'Erminia primogenito, e lasciato il suo reamè per la fede di Cristo, per fare penitenza, e dilungarsi dal suo regno, passò di quà dal mare al perdono a Roma; e poi si ridusse nella detta selva, la quale era allora salvatica e solitaria, e però che la città di Firenze non si stendea, nè era abitata nel sesto d'oltr' Arno, ma era tutta dal lato del duomo, dove sono gli altri cinque sesti, salvo che uno solo ponte era sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma dicesi per molti ch'era lo antico ponte de' Fiesolani, il quale era da Girone a Candeli; e quella era l'antica e diritta strada, che andava da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia, e di là da' monti. Il detto Decio Imperadore fece prendere il detto santo Miniato, come racconta la sua istoria, e gran doni e proferte gli fece fare, siccome a figliuolo di Re, perchè egli rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirj; alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa, dove è oggi la chiesa di santa Candida alla croce a Gorgo; e più fedeli di Gesù Cristo vi ricevettono martirio in quel luogo. E tagliata la testa del beato Miniato,
per

per miracolo di Cristo con le sue mani la ridusse al suo busto, e co' suoi piedi valicò l'Arno in sul poggio, dove è oggi la sua chiesa, che allora vi avea uno piccolo romitorio, e oratorio in nome di santo Pietro apostolo, dove le corpora di molti santi furono seppellite; e in quello luogo santo Miniato venuto, rendeo l'anima a Dio; e 'l corpo suo per li cristiani nascosamente fu quivi seppellito; il quale luogo per li meriti del beato santo Miniato da' Fiorentini, poi che furono divenuti cristiani, fu devotamente onorato, e fattovi una chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa, che v' è oggi a' nostri tempi, troviamo, che fu poi fatta per lo procaccio del venerabile messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze nelli anni di Cristo MXIII, cominciata a dì 26 del mese d'Aprile, per comandamento e autorità del cattolico e santo Imperadore Arrigo II di Baviera, e della sua moglie santa Cunegonda, che in quelli tempi regnava, e dierono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l' anime loro, e fecero reparare, e riedificare la detta chiesa, siccome ella è ora, di marmi; e fece traslatare il corpo del beato santo Miniato nell' altare, il quale è sotto le volte della detta chiesa, con molta riverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, e con tutto 'l popolo uomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compieo la detta chiesa, e si fecero le scale de' macigni giù per la

costa, e ordinarono sopra la detta opera di santo Miniato i consoli dell' arte di Calimara, e che l' avessero in guardia.

CAP. LVIII.

Della detta materia di Decio Imperadore.

Ancora in quelli tempi di Decio Imperadore, dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Crescio co' suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania gentile uomo, e facea penitenza in quelle selve di Mugello, ove è, oggi la sua chiesa, che si chiama santo Crescio a Valcava; e in quello luogo egli co' suoi seguaci dai ministri di Decio furono martirizzati, e là sono i loro santi corpi. Avemo raccontato le storie di questi due santi, acciò che s' abbiano in reverenza, e in memoria per la fede di Cristo in questa nostra contrada. Ben troviamo noi per più antiche croniche, che al tempo di Nerone Imperadore, nella nostra città di Firenze e nella contrada prima fu recata in Firenze la fede di Giesù Cristo per Frontino e Paolino discepoli di san Pietro, ma ciò fu tacitamente, e in pochi fedeli per paura de' vicarj e proposti dello Imperadore, ch' erano idolatri, e perseguitavano i cristiani, dovunque li trovavano, e così dimorarono infino al tempo di Costantino Imperadore, e di santo Silvestro Papa.

CAP. LIX.

Quanto tempo la città di Firenze stette a legge pagana.

Troviamo, che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia degl' Imperadori di Roma intorno di CCCL anni, poi ch' ella fu fondata, tenendo la legge pagana, e coltivando gl' idoli, con tutto che assai vi avesse di cristiani occulti; e dimoravano ascosi in diverse montagne e caverne fuori della città, e quelli ch' erano dentro non si palesavano cristiani in fino al tempo del grande Costantino Imperadore, e della Imperatrice Elena sua madre, e figliuola del Re di Bretagna, il quale fu primo Imperadore cristiano, e dotò la chiesa di tutto lo 'mperio di Roma, e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro Papa, il quale lo battezzò mondandolo della lebbra per virtù di Cristo; e ciò fu intorno a gli anni di Cristo trecentoventi. Il detto Costantino fece fare in Roma molte chiese ad onore di Cristo, e abbattuti tutti i templi del paganesimo e degl' idoli, e riformata santa chiesa in sua libertà e signoria, e ripreso il temporale dello 'mperio della santa chiesa sotto certo censo e ordine, se ne andò in Costantinopoli, e per lo suo nome così la fece nominare, che prima avea nome Bisanzia, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di quà nello 'mperio di Roma suoi patrizj e censori, cioè vicarj, che difendeano e combatteano pe' Roma.

ni e per lo imperio. Dopo il detto Costantino, che regnò più di trenta anni tra nello imperio di Roma e in quello di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli, Costantino, e Costanzo, e Costante, i quali tra loro ebbero guerra e dissensione; e l'uno di loro era cristiano, ciò fu Costantino; e l'altro eretico, ciò fu Costanzo, e perseguitò i cristiani d'una eresia, che si cominciò in Costantinopoli per uno chiamato Arrio, la quala eresia per lo suo nome si chiamò Arriana, e molto errore sparse per tutto il mondo, e nella chiesa d'Iddio. Questi figliuoli di Costantino per la loro dissensione guastaro molto lo imperio di Roma, e quasi abbandonarono, e dall'ora innanzi sempre parve, che andasse al declino scemando la signoria; e cominciarono a essere per volta due e tre Imperadori, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi lo'mperio di Roma, e tale era cristiano, e tale eretico Arriano perseguitando i cristiani e la chiesa; e duroe molto tempo, e tutta Italia ne fu macchiata. Degli altri Imperadori passati, e di quelli, che furono poi, non facciamo ordinatamente memoria, se non di coloro, che appartengono a nostra materia; ma chi per ordine li vorrà trovare, legga la cronica Martiniana, e in quella gl'Imperadori, e Papi, che furono per li tempi, troverà ordinatamente.

CAP. LX.

Come Fiorenza lasciò il paganesimo, e coltivò la fede di Cristo.

Nel tempo che 'l detto gran Costantino si fece cristiano, e diede libertà e signoria alla chiesa, e santo Silvestro Papa regnò nel papato palese in Roma, si sparse per Toscana e per tutta Italia, e poi per tutto 'l mondo la verace fede di Giesù Cristo. E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la vera fede, e abbattere il paganesimo al tempo di * , che ne fu vescovo di Firenze, fatto per Papa Silvestro; e del bello e nobile tempio de' Fiorentini, onde è fatta menzione addietro, i Fiorentini levarono il loro idolo, il quale appellavano Iddio Marte, e poserlo in su una alta torre appresso al fiume d' Arno, e nol vollono rompere nè spezzare, però che per loro antiche memorie trovavano, che il detto loro Iddio Marte era consecrato sotto ascendente di tal pianeta, che come fosse rotto e commosso in vile luogo, la città arebbe gran danno, e gran mutazione (1). E con tutto che i Fiorentini di novo fossero divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero per gran tempo, e temeano fortemente lo loro antico idolo Marte; sì erano ancora poco perfetti nella fede di Cristo. E ciò fatto il detto loro tempio consecrarono ed ordinarono ad onore d' Iddio, e del beato

(1) Questo idolo fu posto su 'l ponte.

messere s. Giovanni Battista; e chiamaronlo duomo di s. Giovanni; e ordinarono, che si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che in quello si corresse uno palio di velluto vermiglio; e sempre per usanza e reverenza s'è fatto in quel giorno per li Fiorentini. E fecero fare le fonti del battesimo nel mezzo del tempio, dove si battezzavano i fanciulli, e fanno ancora il giorno di sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo, e 'l fuoco ordinato, e spandesi il detto fuoco santo per tutta la città al modo si facea in Gerusalemme, che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina ad accenderlo. E di quella solennità venne alla casa de' Pazzi la dignità, che hanno della grande facellina, intorno fa di centoquarant'anni per uno loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggiore facellina, che nullo altro, ed era il primo, che prendesse il fuoco santo, e poi li altri da lui. Il detto duomo si crebbe, poi che fu consecrato a Cristo, ove è oggi il coro e l'altare del beato messere s. Giovanni; ma al tempo che 'l detto duomo era tempio di Marte, non vi era l'aggiunta del capannuccio, e della mela di sopra, anzi era aperto di sopra al modo di santa Maria Ritonda di Roma, acciò che il loro idolo Marte, ch' era nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo; ma poi dopo la seconda riedificazione di Firenze nelli anni di Cristo millecencinquanta si fece fare il capannuccio levato in colonne, e la mela, e la croce dell'oro

di sopra per li consoli dell'arte di Calimara, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di s. Giovanni. E per più genti, che hanno cercato il mondo, si dice, ch'egli è il più bello tempio, ovvero duomo del tanto, che si trovi; e a' nostri tempi si compie il lavoro dentro dipinto a mosaico. E troviamo per antiche ricordanze, che la figura del Sole intagliata nello smalto, che dice:

En giro torte Sol cœlos, et rotor igne (1); fu fatta per astronomia; e quando il Sole entra nel segno di Cancro in sul mezzo giorno; in quello luce per la sfera di sopra, ove è il capannuccio, e non per altro tempo dell'anno.

CAP. LXI.

Come i Gotti di prima passarono in Italia, e assediarono Firenze, dove furono morti e rotti.

Dappoi che lo 'mperio si traslatò da Roma in Grecia per Costantino Imperadore, e quasi fu partito, e talora abbandonato per li suoi successori, venne molto scemando. Per la qual cosa nelli anni di Cristo circa quattrocento regnando nello 'mperio di Roma e di Costantinopoli Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio, una gente barbara tra 'l settentrione e le-

(1) Avvertasi, che questo verso latino leggendolo a rovescio dice quel medesimo, che leggendolo a ritto, si come anco questo, che si mette per esempio.
Roma tibi subito motibus ibit amor.

vante delle provincie, che si chiamano Gozia e Svezia di là dal fiume del Danubio; discese (1) uno signore, ch' ebbe nome Alberigo Re dei Gotti, con grande seguito di genti di quelli paesi; e per la loro forza passarono in Affrica, e distrussorla in gran parte, e tornando in Italia, per forza distrussero gran parte di Roma, e la provincia d' intorno ardendo, e bruciando, e uccidendo chiunque si parava loro innanzi, siccome gente pagana, e sanza legge, volendo disfare e abbattere lo 'mperio de' Romani; e in gran parte il consumaro. E poi intorno li anni di Cristo quattrocentoquindici Rodagio Re de' Gotti, successore del detto Alberigo, ancora passò in Italia con innumerabile esercito di Gotti, e venne per distruggere la città di Roma, e guastò molto la provincia di Toscana e di Lombardia. Per la detta cagione i Romani vedendosi così afflitti, e forte tementi del detto Rodagio, che già era in Toscana, e poi si pose a assedio della loro città di Firenze, mandarono per soccorso allo Imperadore in Costantinopoli. Per la qual cosa Onorio Imperadore venne in Italia per soccorrere lo 'mperio di Roma, e con oste de' Romani venne in Toscana alla città di Firenze, per contastare il detto Rodagio, ovvero Rodogasio, il quale era allo assedio di Firenze con ducentomila Gotti e più; il quale per volontà d' Iddio spaventò sì, che sentendo la venuta dello Imperadore Onorio, si ritrasse ne' monti di Fiesole, e d'in-

(1) Con.

torno nelle valli: e quivi ridotti in arido luogo, e non provveduti di vettovaglia, e assediati in quelle montagne da Onorio e dall'oste de' Romani, più per miracolo divino, che per forza di gente umana, imperciocchè a comparazione de' Gotti l'oste dello Imperadore Onorio era quasi niente, ma per la fame e sete sofferta più giorni da' Gotti, i detti Gotti si renderono presi dopo molta gran quantità prima morti di fame, i quali come bestie furono tutti venduti per servi, e diedono l'uno per uno danajo, con tutto che per la fame sofferta e disagio la maggiore parte si morirono in breve tempo a grande danno de i comperatori, che li aveano a seppellire. E Rodagio, occultamente fuggito della sua oste, da' Romani fu preso e morto. E così mostra, che niuna signoria e grandezza temporale non ha sì fermo stato, che non venga meno; che siccome anticamente i Romani andavano per le universe parti e paesi del mondo conquistando, e sottomettendosi le provincie e' popoli sotto loro giuridizione, così per diverse nazioni furono afflitti e tribolati, come innanzi faremo menzione, per lungo tempo; e quelli, che lo 'mperio consumarono, furono alla fine distrutti per le loro peccata.

CAP. LXII.

De' miracoli, e morte di santo Zenobio, vescovo della città di Firenze.

Essendo la nostra provincia di Toscana

stata in questa afflizione, e la città di Firenze per la venuta e assedio de' Gotti in grande afflizione e tribolazione, si era in Firenze per vescovo uno santo padre, che ebbe nome Zenobio (1). Questi fu santissimo uomo, e molti miracoli fece Iddio per lui, e risuscitò morti; e credesi, che per li suoi meriti santi Iddio liberasse la nostra città da' Gotti; e dopo la sua santa vita molti miracoli fece; e simile santificarono con lui santo Eugenio e santo Crescenzio, suoi diacono e suddiacono, de' quali sono seppelliti i loro santissimi corpi in santa Reparata, la qual chiesa prima fu nominata santo Salvadore, ma per la vittoria, che Onorio Imperadore insieme co' Romani e Fiorentini ebbono contro Rodagio Re de' Gotti il dì di santa Reparata, fu rimosso il nome alla grande chiesa di santo Salvadore in santa Reparata, e rifatto santo Salvadore in vescovado, come a' nostri dì si vede. Il detto santo Zenobio morì a s. Lorenzo fuori della città; e recandosi il corpo suo a santa Reparata toccò uno ulivo, ch' era secco nella piazza di santo Giovanni, e incontanente tornò verde, e fiorìo, e per memoria del miracolo v' è oggi una croce in su una colonna in quel luogo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

(1) Questo vescovo fu della famiglia e casata dei Girolami, secondo che si tiene comunemente in Firenze

INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO,

Dove tratta di molte avversità, che ebbe lo 'imperio di Roma, e la provincia d'Italia da più nazioni barbare: e quì come per Totila flagellum Dei *fu abbattuta e disfatta la città di Firenze con altre città d'Italia.*

CAPO PRIMO.

Nelli anni di Cristo CDXL al tempo di santo Leone Papa, e di Teodosio e Valentiniano Imperadori, nelle parti d'Aquilone fu uno Re di Vandali e di Gotti, che si chiamava Bela, soprannomato Totila. Questi fu barbaro, e senza legge, e crudele di costumi e di tutte le cose, nato nella provincia di Gozia e Svezia, e per la sua crudeltà uccise il fratello, e molte nazioni di genti si sottopose per sua forza e signoria. Poi si dispose di distruggere e consumare lo 'mperio di Roma, e di disfare Roma, e così per sua forza e signoria raunò innumerabile gente del suo paese, e di Gozia, e di Svezia, e poi di Pannonia, cioè Ungaria, e di Danesmarche per entrare in Italia. E volendo passare in Italia, dai Romani, e Borgognoni, e Franceschi fu con-

trastato, e grande battaglia contra lui fatta nelle contrade di Lunia, cioè Frioli e Aquilea, con la maggiore mortalità, che mai fosse in una battaglia dall'una parte e dall' altra; e fuvvi morto il Re di Borgogna; e Totila fu rotto e sconfitto, e tornossi in suo paese con la gente, che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere lo'mperio di Roma, raunò maggiore esercito di gente che prima, e venne in Italia; e prima si pose a assedio alla città d'Aquilea, e stettevi per tre anni, poi la prese, e distrusse, e arse con tutta la gente: e intrato in Italia, per simile modo distrusse Vicenza, Brescia, Bergamo, Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo che Modena per li meriti di santo Geminiano, che n' era vescovo, che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo d' Iddio non la vidde, se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò, che non la distrusse; e distrusse Bologna, e così quasi tutte le terre di Romagna. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e come era edificata e abitata per li Romani, e era camera dello imperio di Roma, e come in quella contrada era morto Rodogasio Re de' Gotti suo predecessore con così grande moltitudine d' esercito, come addrieto è fatta menzione, comandò, che fosse assediata, e più tempo vi stette intorno; e vedendo, che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di mura, e di gran fossi, e torri, e di

molta buona gente, per lusinghe, e inganno, e tradimento s' ingegnò d' averla in questo modo. Che i Fiorentini aveano continua guerra con Pistoja, Totila si rimase di guastare intorno alla città, e mandò dicendo a' Fiorentini, che volea essere loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoja, dimostrando loro grande amore, e promettendo loro di dare franchigia con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furo sempre dappoi in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promissioni; apersonli le porte, e misero dentro lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città di Firenze con tutta sua gente e forza, con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini; e uno giorno fece richiedere a suo consiglio i maggiori cittadini, e più possenti caporali della terra, e grande quantità. E come giugneano in Campidoglio, a uno a uno li facea uccidere a uno valico di camera, ammazzandoli, non sentendo l' uno l' altro; poi li facea gittare nelli acquidocci del Campidoglio cioè la gora d' Arno, che andava sotterra per lo Campidoglio, acciò che niuno s' accorgesse di quello. E così ne fece morire grande quantità, che nulla se ne sentia per la città, se non che all' uscita della città, ove i detti acquidocci ovvero gora si scoprivano e rientravano in Arno, si vedea tutta l' acqua rossa come sangue. Allora la gente s' accorse dello inganno e tradimento, ma fu indarno e tardi, però che Totila avea fatta armare tutta sua

gente, e come s'avvidde, che la sua crudeltà era scoperta, comandò, che corressero la terra, uccidendo piccoli e grandi, uomini e femine; e così fu fatto senza riparo, però che i cittadini erano senza arme, e sprovveduti; e trovasi, che in quel tempo avea nella città di Firenze 22000 uomini da portare arme, senza i i vecchj e fanciulli. La gente della città veggendosi a tanto dolore e distruzione venuta, chi potea scampare il fece, fuggendosi in contado, e nascondendosi in fortezza, in boschi, e in caverne; ma i più de' cittadini furono morti, tagliati, e presi, e la città fu tutta spogliata d'ogni ricchezza e sustanza per li detti Gotti, e Vandalì, e Ungari. E poi che Totila l'ebbe così consumata di gente e d'avere, comandò, che fosse distrutta, e arsa, e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra; e così fu fatto, se non che dallo occidente rimase una delle torri, che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e mezzo giorno una delle porte, e infra la città presso alla porta, *casa siva domo*, interpetriamo il duomo di san Giovanni, chiamato prima casa di Marte. E di vero mai non fu disfatto, nè si disfarà in eterno, se non al dì del giudicio: così si trova scritto nello smalto di detto duomo. E ancora vi rimasero l'altre torri, ovvero templi segnati per alfabeto, che così troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare: ciò sono S. e *casa* P. a *sasa* F. E quattro porte avea la città, e sei postierle; e torri di maravigliosa fortezza erano alle porte. E l'ido-

lo dello Iddio Marte, che i Fiorentini levarono del tempio, e posero sopra una torre, cadde allora in Arno, e tanto vi stette, quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totila *flagellum Dei* a dì 26 di giugno, anni di Cristo CCCCL, e anni DXX dalla sua edificazione; e nella detta città fu morto il beato Maurizio vescovo di Firenze a gran tormento per la gente del detto Totila, e il suo corpo giace in santa Reparata . . . .

CAP. II.

Come Totila ripose la città di Fiesole.

Distrutta la città di Firenze, Totila se n'andò in sul monte, ov'era stata l'antica città di Fiesole, e con sue bandiere, e tende, e trabacche vi s'accampò; e comandò, che la città si riedificasse; e fece bandire, che chiunque volesse ritornare in quella, fosse sicuro e franco, giurando a lui d'essere contro a' Romani, e acciò che la città di Firenze non si rifacesse mai; per la qual cosa molti, che anticamente erano stati discesi di Fiesole, vi tornarono a abitare, e de' Fiorentini medesimi fuggiti, che non sapevano dove si abitare nè andare, vi tornarono assai. E così in poco tempo fu rifatta, e riedificata la città di Fiesole, e fatta forte di mura e di gente, e poi come prima era, fu sempre ribella di Roma. E perchè noi facciamo in questa nostra istoria digressione,

lasciando come Firenze rimase diserta, e disfatta, seguendo le istorie e fatti de' Vandali, e Gotti, e de' Longobardi, i quali signoreggiarono lungo tempo Roma, Toscana, e tutta Italia, sì ne pare di necessità, che per la loro forza e signoria i Fiesolani non lasciarono rifare Firenze, infino a tanto che d'Italia non furono cacciati, come innanzi faremo menzione, tornando poi a nostra materia.

CAP. III.

Come Totila distrusse più altre terre, e assediò Roma, e poi si morì.

Riformata la città di Fiesole, Totila si partì di quella, e andonne per Toscana per guastare lo 'mperio, e andarne a Roma; e prese e distrusse la città d'Arezzo, e quella fece arare e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e distrussela, e il beato Erculano vescovo di quella fece strangolare; e 'l simile fece della città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, e Pontremoli, e Parma, e Reggio, e Bologna, e Imola, e Faenza, e Forlimpopoli, e Cesena; e tutte le altre città nominate di Lombardia, e molte altre città di Campagna, e Terra di Roma dallo iniquissimo Totila furono distrutte; e molti santi monaci e religiosi da lui e sua gente furono martirizzati e consumati; e fece grande persecuzione a' cristiani, rubando e di-

e disertando chiese e monasteri, e quelle disfacendo; e poi andando per distruggere Roma, in Maremma morì di morte repentina. Ma alcuno altro dottore scrisse, che il detto Totila per li preghi a Iddio fatti per santo Leone Papa, che allora regnava, si partì d'Italia, e cessò la sua pestilenza, imperocchè per miracolo d'Iddio al detto Totila apparve in visione dormendo più volte un'ombra con viso terribile e spaventoso, minacciandolo, che s'egli non facesse il volere del detto santo Leone Papa, il distruggerebbe. Il quale Totila per paura di ciò reverenza fece al detto Papa, e partissi d'Italia senza appressarsi alla città di Roma, e tornossi in Pannonia, e là venuto di repentina morte morìo, e alcuno disse, che morì in Cingolo nella Marca: ma dove ch'egli morisse, la notte medesima ch'egli morì, apparve per visione di sogno a Marziano Imperadore, il quale era in Grecia, che l'arco di Totila era rotto; per la qual cosa intese, che Totila era morto, e così si trovò, che in quella notte medesima morìo. Questo Totila fu il più crudele e potente tiranno, che si trovi; da iniquissima crudeltà fu soprannomato *flagellum Dei*, e veramente fu flagello d'Iddio per consumare la superbia de' Romani e Italiani per li loro peccati, che in quel tempo erano molto corrotti nello errore della eresia Arriana, e contra la vera fede di Cristo, idolatria, e di molti peccati spiacenti a Dio erano contaminati; e così la divina potenza punì i non giusti per lo crudele tiranno ingiusto giustamente.

CAP. IV.

Come i Gotti occuparono Italia, e furonne signori.

Vivendo ancora Totila in Italia, Teodorico un altro Re de' Gotti si partì di Gozia, e distrusse Danesmarche e Lotterringe, cioè Bramante, e Analdo, e quasi tutta Francia; e passato in Ispagna udì la morte di Totila, e incontanente passò in Italia, e co i Vandali, Gotti, Ungari, e altre diverse nazioni, ch' erano state con Totila, recò sotto sua signoria; e lasciò in Ispagna Elarico, ovvero Elario suo fratello Re de' Gotti, e comprese e conquistò non solamente il reame di Francia, ovvero di Spagna, ma il reame di Navarra, e Provenza, e Guascogna insino a' confini di Francia; ma poi il detto Elarico fu sconfitto e morto con tutta sua gente da Clovis Re di Francia, il quale fu il primo Re di Francia, che fosse cristiano; e la detta battaglia fu presso a Potieri a dieci leghe l' anno di Cristo cinquecentodieci, e distrusse i Gotti per modo, che mai non ebbono signoria di là da' monti. Il sopraddetto Teoderico, che passò in Italia, allegossi con Leone Imperadore di Costantinopoli eretico Arriano; il qual Leone passò in Italia, e venne a Roma, e trasse di Roma tutte le imagini de' cristiani, e arse in Costantinopoli a dispetto del Papa e della chiesa. Questo Leone Imperadore, e Teodorico Re de' Gotti guastarono, e consumarono tutta Italia, e le chiese

de' fedeli cristiani fecero tutte abbattere e disfare, e lo stato de' Romani e dello imperio molto infiebolirono. E poi morto Leone Imperadore fu Imperadore Zeno, il quale fu tutto contrario di costumi e di tutte cose di Leone, e la sua schiatta annulloe, e consumoe, e ebbe guerra co' Gotti; ch' erano in Italia; alla fine s' accordò con loro per pace, ma volle per istadico Teodorico il giovane figliuolo di Teoderico Re de' Gotti, il quale era picciolo garzone, e tennelo seco in Costantinopoli. E Teoderico Re tenne lo imperio di Roma per lo detto Zeno Imperadore, facendogli omaggio e dandogliene tributo.

CAP. V.

Come i Gotti furono cacciati d' Italia la prima volta.

Nel detto tempo intorno li anni di Cristo CCCCLXV uno Augustolo, che Teanico avea nome, prese ed occupò lo imperio di Roma e d' Italia quindici mesi, ma Odoacre Greco di Rutina con Rutini sua gente venne in Italia, e per forza prese Piacenza e Ticino, e discacciò della signoria il detto Augustulo, il quale per paura divenne monaco. Odoacre detto con sua gente di Rutina venne a Roma, e ebbe tutta la signoria d' Italia per quattordici anni, e caccionne i Gotti. Sentendo ciò Zeno Imperadore di Costantinopoli mandò contra il detto Odoacre il giovane Teodo-

rico, che rimase del padre Re de' Gotti per istadico, il quale avea diciassette anni, e per terra venne per Borgaria e Ungaria con molto affanno; e sentendo ciò Odoacre li si fece incontra in Aquilea con tutto lo sforzo d'Italia; e quivi combattendo insieme, Odoacre fu sconfitto, e con poca gente si fuggì in Roma. Il popolo di Roma non ve lo lasciarono intrare dentro. Teodorico con Gotti, e Greci, e Ungari seguendolo a Roma, Odoacre fuggì da Roma, e andonne a Ravenna; ancora il seguì Teodorico, e assediollo in Ravenna; e prese la città, e uccise lui, e sua gente, e ciò fu li anni di Cristo CCCCLXXX, e Teodorico rimase Re e signore in Italia avendo lega e amistà con Zeno Imperadore di Romani, e di Costantinopoli, come dicemmo addrieto: il quale Teodorico da' Romani fu ricevuto a grande onore, e pacificamente tenne Roma e Italia gran tempo, e tolse per moglie la figliuola del Re di Francia, che Lottieri figliuolo di Clovis avea nome; ma poi il detto Teodorico si maculò della eresia Arriana, e divenne come tiranno, e nemico di santa chiesa e de' veri cristiani. Questi fu quello Teodorico, il quale mandò in prigione a Pavia il buono Boezio (1), cioè santo Severino, ch'era consolo di Roma, e là il fece morire, perchè egli per buono stato della repubblica di Roma, e della fede cristiana

(1) Boezio stette in prigione in una torre, che di fuora è di mattoni cotti, ne' quali sono intagliate di basso rilievo alcune figure, ed è ancora oggi in piede, posta presso alla piazza del Broglio.

il contrastava de' suoi difetti e tirannie. Onde egli opponendogli false cagioni il mandò a morire in prigione. Allora il detto Boezio uomo santissimo compose nella detta prigione a Pavia uno libro della filosofica consolazione, chiamato Boezio *de consolatione*. Poi il detto Teodorico perseguitò molto i cristiani, e molti ne fece morire a petizione della fede Arriana e de' suoi fedeli; e Papa Giovanni I mandò in prigione a Ravenna, e fece lui morire per martirio di fame con altri, che con lui erano andati in Costantinopoli a Giustiniano Imperadore cristianissimo per procurare lo stato della chiesa, e della fede cattolica, e perchè Giustiniano Imperadore non facesse disfare la chiesa delli Arriani eretici; però che Teodorico avea minacciato di distruggere tutti li cristiani d' Italia, se Giustiniano Imperadore offendesse li Arriani; e poi poco appresso il detto Teodorico morio di mala morte, e in visione vidde uno santo eremita, che 'l detto Papa Giovanni I gittava l'anima del detto Teodorico in inferno. Questo fu nelli anni di Cristo DXV. In questi tempi per li errori della eresia Arriana, e idolatria, tutta Italia fu maculata, e Costantinopoli, e tutta Grecia; e molte mutazioni di Papi furono in Roma e nella chiesa, e grandi differenze ed errori. Onde Toscana e tutta Italia languiva sì delli errori della fede, e sì delle diverse e tirannesche signorie de' Gotti, e delli altri, che signoreggiavano; e crebbe tanto la forza de' Gotti, che non solamente occuparono Lombardia, e Toscana, e Terra di Roma, ma Na-

poli, e 'l regno di Puglia e di Cicilia, e ancora Affrica, crescendo il loro errore, e vivendo senza legge, consumando le provincie, e' popoli, tanto che li Romani si rubellarono, e cacciarono i Gotti di Roma, i quali ragunandosi con loro seguito sotto loro signore vennero all' assedio di Roma nelli anni di Cristo DXXXVIII.

CAP. VI.

Come i Gotti al tutto furono cacciati d' Italia per Belisario patrizio.

I Romani e Italiani, veggendosi così consumare e distruggere da' Gotti, mandarono in Costantinopoli a Giustiniano Imperadore, che li dovesse liberare da' Gotti, e recare lo 'mperio di Roma in suo stato, e franchigia; il quale udite le richieste de' Romani per addirizzare lo 'mperio di Roma fece patrizio, e locotenente dello imperio de' Romani Belisario suo nepote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvidenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse e in più volumi, recandole sotto brevità e con ordine: il quale Belisario sopraddetto fu uomo di gran senno, e prodezza, e bene avventuroso in guerra. E prima navicò per mare di Costantinopoli in Affrica, e con vittoria cacciò del paese i Gotti e' Vandali, che lo occupavano, e similmente fece in Cicilia; e appresso venne nel regno, e assediò la città di Napoli, che si tenea per li Gotti, e per

forza là prese; e non solamente uccise i Gotti, che v'erano entro, ma quasi tutti i Napoletani, che v'erano entro, piccioli e grandi, maschi e femine, perchè riteneano i Gotti, e in loro compagnia. E poi venne verso Roma, ch'era assediata e occupata da i Gotti, i quali sentendo la sua venuta si partirono da Roma, e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario dirizzato che ebbe lo stato de'Romani, e dello imperio, perseguitò i Gotti a Ravenna, e quivi ebbe con loro battaglia grandissima e crudele; infine li vinse e sconfisse, e cacciolli quasi tutti d'Italia; poi n'andò in Alamagna, e Sansogna, e per forza tutti quelli paesi recò e sottomise alla obbedienza e suggezione dello imperio di Roma: e molto ricoverò lo'mperio, e recò in buono stato e bene avventurosamente, e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello imperio, e poi lo tenne in buono stato, mentre ch'egli visse, infino alli anni di Cristo DLXV, che Belisario e Giustiniano morirono ben'avventurosamente. E dopo Belisario fu fatto patrizio di Roma Narsete per Giustino II Imperadore successore di Giustiniano. Questo Narsete ancora ebbe battaglia in Italia col Re de' Gotti, e sconfisselo, e vinselo, e al tutto cacciò lui e sua gente d'Italia. E così durò la signoria de'Gotti in Italia centoventicinque anni con grande stimulo e struggimento di Latini, e di Taliani, e Romani, e dello imperio di Roma; e così s'adempiè la parola del santo evangelio, ove dice: *Io ucciderò il nimico mio*

col nimico mio. E in grande sterilità stette tutta Italia; e grande fame e pestilenze ebbe in questi tempi; e chi volesse sapere più distesamente le battaglie e' gesti de' Gotti, legga nel libro de' Gotti, che di ciò parla, lo quale libro comincia *Gothorum antiquissimi*.

CAP. VII.

Come i Longobardi passarono di prima in Italia, e signoreggiaronla.

Essendo Narsete patrizio di Roma, e signoreggiava l'imperio di ponente per Giustino Imperadore, si venne in disgrazia della Imperadrice Sofia, moglie del detto Giustino: la quale il minacciò della morte, e di farlo privare della sua dignitade: per la quale cosa il detto Narsete si rubellò dallo Imperadore Giustino, e mandò in Pannonia per li Longobardi, ciò sono Ungari, e con lo loro Re chiamato Rotario fece lega e compagnia contro al detto Imperadore di Costantinopoli per torli lo imperio di Roma: E così fu fatto. Il quale Re di Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo DLXX. E l'abito de' detti Longobardi, che prima vennero in Italia, si era, che aveano raso il capo, con lunga barba, e lunghi e larghi vestimenti, i più di lino a modo di Fresoni; senza peduli le calze infino a' talloni, legate con coreggie. Questi Longobardi prima furono di Sansogna, ma per lo soperchio di loro primamente parte se ne partirono

di loro paese, e presero Pannonia, e poi si distesero in Ungaria. E' Longobardi ebbono nome da uno indovino, ch'era da loro chiamato Godan, il quale venute le mogli de' Longobardi alla moglie del detto indovino per avere consiglio di loro fortuna dal detto indovino, sì disse loro, che venissero la mattina per tempo al levare del sole co' loro capegli avvolti al mento; onde Godan poi così veggendole disse, che son queste Longobarde? E però fu il loro primo nome Longobardi. Poi per la sopraddetta cagione passarono in Italia, e prima discacciarono di Milano i Milanesi, e similmente li abitanti di Ticino, e Cremonesi, e Bresciani, e Bergamaschi; e in Milano prima cominciaro, ad abitare, e popolaronla di loro genti; e poi tutte l' altre città d' intorno, e quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiarono; e poi fu chiamato quello paese Lombardia, e la gente Lombardi, derivato dal sopraddetto nome de' Longobardi; che prima avea nome la provincia di Lombardia Ombria, e di là dal Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu liberato il regno d' Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli; e da quel tempo innanzi li Romani si cominciarono a reggere per patrizj, e durò gran tempo. Il sopraddetto Re de' Longobardi fece suo capo del reame a Pavia, e fece molte notabili cose, mentre che regnò; e stando lui in Pavia si andò a lui il santo padre Alessandro, allora vescovo della città di Fiesole, e cittadino di quella, per cagione che il signore di Fiesole,

che n'era senatore, guastava la chiesa, e occupava le ragioni del vescovado, e delle sue chiese suffraganti; il quale Rotario Re, con tutto che fosse barbaro e pagano, al detto santo Alessandro fece grande onore e reverenza, ed esaudì la sua dimanda, e feceli privilegi, e liberò la chiesa, come seppe addimandare. Ma il senatore della città di Fiesole, uomo crudele, e malvagio cristiano, mandò drieto al detto santo Alessandro suoi ministri e masnadieri, acciò che gli togliessero la vita; il quale partendosi di Pavia per tornare a Fiesole da' detti masnadieri e ministri del senatore di Fiesole fu per forza preso, e affogato nel fiume del Po. Il cui corpo da' suoi discepoli e compagni fu ritrovato, e recato a Fiesole con grande reverenza; e poi per lo beato s. Romolo succedente a lui vescovo di Fiesole, traslatandolo ove è oggi la sua chiesa suso alla rocca, grandissimi e visibili miracoli mostrò Giesù Cristo per lui, e massimamente contra il detto senatore e suoi ministri e persecutori de' cristiani, i quali non solamente perseguitavano i vivi, ma eziandio i corpi de' santi non lasciavano seppellire, siccome la sua istoria fa menzione; il cui santo corpo, e quelli di molti altri santi, che sono ancora in Fiesole sono d'avere in molta riverenza, e qualunque va in sul monte di Fiesole per peregrinaggio, si ha gran perdono e indulgenza. Lascieremo alquanto delle incominciate storie de' Longobardi, che assai tosto vi torneremo, e diremo d'una nuova e perversa setta, che in questi tempi si co-

minciò oltremare. Ciò fu la legge e setta di Saracini, fatta per Maumetto falso profeta, la quale contaminò quasi tutto il mondo, e molto afflisse la nostra fede cristiana.

CAP. VIII. (1)

Del cominciamento della legge, e setta di Saracini fatta per Maumetto.

E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatto menzione del venimento in Italia della gente de' Gotti, e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi, che i Gotti vennono meno in Italia; e bene ch'. ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti de'. nostri paesi d'Italia, e molto di lungi, si fu sì grande mutazione del mondo, e d'onde seguirono poi grandissime persecuzioni a santa chiesa, e a tutti i cristiani; eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo; e brieve diremo le storie, e la vita, e la fine di Maumetto cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento delli articoli del suo Alcorano, cioè leggi, acciò che ciascuno cristiano, che questo leggerà, conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione

(1) Questo intero capo è di nuovo aggiunto alla presente edizione cavato dal codice ms. del Recanati. *Nota del Muratori.*

della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Ne' detti tempi quasi quasi intorno di DC anni di Cristo nacque nel paese d'Arabia nella città di Lamech (1) uno fanciullo profeta, ch'ebbe nome Maumeth figliuolo d'Aldimenech, il quale fu negromante. Questi fu disceso della schiatta d'Ismaele, cioè de' discendenti d'Ismaele figliuolo d'Abraam, e d'Agar sua ancella; e con tutto che Saracini, nati de' discendenti d'Ismaele, si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maumetto fu di piccola nazione, e di povero padre e madre, e rimase piccolo fanciullo senza padre e madre; fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d' idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia; e quando il detto Maumetto fu in età di sua giovinezza venne a stare al servigio d' uno ricco mercatante Arabo per menare suoi asini a vettura. E andando giovane garzone co' mercatanti in sua vettura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la quale era in sul cammino e confini d'Assiria e Arabia di là dal monte Sinai, ove i mercatanti faceano loro porto e ridotto. In quella avea uno santo eremita cristiano, e avea nome Bahayra, al quale per revelazione divina gli fu mostrato, che tra li mercatanti là venuti avea uno giovane, di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI ca-

(1) La Mecca.

pitolo del Genesi, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro a tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui*, e che sarebbe avverso della fede di Cristo, e persecutor grandissimo. E quando egli venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini, che il primo miracolo, che Iddio mostrò per lui fu, che crebbe una porta della chiesa, ond' egli entrò maravigliosamente; e se vero fu, si fu segno manifesto, che dovea squarciare e aprire la porta della santa chiesa di Roma. E conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui revelati, il ritenne seco con pura fè per ritrarlo dall' idolatria, e insegnavali la vera fede di Cristo; la quale Maumetto molto bene imparava. Ma per lo destino, ovvero per la forza del nimico dell' umana generazione Maumetto non potè continuare; ma si tornò al primo suo servigio, e del suo maestro; col quale appresso crescendo Maumetto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi camelli, e guidare sue mercatanzie, le quali ben avventurosamente avanzò. E morto il suo signore, per lo suo buono servigio alla donna piacque, e ebbe affare di lui, e poi morte il si fece secondo loro costume suo marito, e fecelo signore d' ogni sua sustanza e di molto grande avere. Maumetto divenuto di povertà in ricchezza si montò in grande orgoglio e superbia, e con alti intendimenti e' pensossi di potere essere signore di tutti li Arabi, però ch' erano grossi di senno, e di costumi, e non aveano nullo si-

gnore, nè Re, nè leggi, e egli era savio, malioso, e ricco. E per fornire suo proponimento prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza leggi; e per avere seguito e podere, s'accostò con uomini e giovani poveri e bisognosi, e che aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato, e vivendo con loro a comune di ruberie e d'ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto dottato e temuto nel paese; e quasi come uno loro Rè fu temuto per lo podere e senno, ch'avea tra quella gente barbara e grossa; e per sua superbia più battaglie ebbe co' signori vicini, e più volte vinse, e più fu sconfitto; e in alcuna battaglia perdè de' denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimprocciato, di che si scusava dicendo, che Iddio non voleva, che combattesse, e però il facea perdere; ma come suo messaggio, voleva predicasse il popolo, e ammaestrasse. Il quale predicando dicea, ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angeli per comandamento di Dio il guardavano, ed era Messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei e a' Cristiani, data da Dio a Moisè; e quale contraddicesse la sua legge fosse morto di spada, e i figliuoli, o moglie di quel cotale fossono suoi servi, e tutta loro sustanza in sua signoria. Questo fu il primo comandamento. Maumetto

fu di sua natura molto lussurioso; e ogni villano atto di lussuria grazioso era alle femmine. Dicea, che per grazia di Dio egli potea più generare, che quaranta uomini, e però tenea quindici mogli, e più altre concubine, ovvero bagascie, e per gelosia le tenea nascose, e velate il viso, perchè non fossero vedute e conosciute. E per suo esemplo sì reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femmine usava quanto potea, e gli piacea, e più volontieri le maritate, che l'altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, si fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech, per la qual cosa se n'andò ad abitare in un'altra città alquanto diserta, ove abitavano Giudei, e pagani, e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commoversi tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra uno tempio, ove egli predicava, e per iscusarsi della sua disordinata vita d'avolterio, si fece una legge, seguendo la giudaica del vecchio Testamento, che quale femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, però ch'avea per comandamento dall'agnolo Gabriello, che usasse le maritate per potere generare profeti. E essendo Maumetto vago d'una moglie d'uno suo servo per sue bellezze, e toltola, e giaciuto con lei il marito la cacciò, e Maumetto la riprese, e tenne coll'altre sue femmine; e per conservare il suo avolterio disse, che ebbe lettera da Dio per l'agnolo, che facesse leggi,

che quale uomo caccierà la moglie, o apponendole avolterio, e non lo provasse, che un altro la si possa prendere; e se il primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere, se prima in sua presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente, e allora era purgato il peccato: e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge, che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine, quante ne potesse fornire per generare figliuoli, e crescere il suo popolo; e fece legge, che ciascuno potesse usare la sua propria cosa senza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse del bestiale paganesimo. E fece legge, che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca; e così redasse il suo figliuolo, come quello della moglie; e fosse cristiana, o giudea, o pagana si potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre, di cui avesse acquistato, il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi, che fece Maumetto da se medesimo. E aveva Maumetto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra, e dibatteasi, e schiumava colla bocca senza sentimento; e quando il male li era passato, per coprire suo difetto, e per fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore, e falsa dottrina, dicea, che ciò li avvenia, quando Iddio voleva parlare con lui, e ammaestrarlo delle leggi, che desse al popolo; però che non era possibile di vederlo corporalmente, sì il rapia l'agnolo Gabriello, e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito avea il corpo suo

quella

quella passione. Istando Maumetto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per seduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano, ch'avea nome Grosius ovvero volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma, e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fue scomunicato, e condannato per eretico, il quale per paura del Papa si partì da corte; e udendo già la fama di Maumetto, passò oltre mare, e di là rinnegò la fede di Cristo, e con maltalento per vendicarsi del Papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia, e si accozzò con Maumetto, e trovollo al cominciamento, ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede. Sì gli mostrò il detto Sergio, come la sua fede voleva essere meglio ordinata e fondata, acciò che 'l suo popolo gli credesse; e accostandosi con uno Giudeo simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maumetto, molto savio e sagace, questi rinnegati si profersero per consiglieri di Maumetto, il quale li ricevette allegramente, e feceli molto grandi maestri appo lui, e eglino per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, facendolo signore e profeta sopra tutti quelli, che mai furono, e Messo di Dio: e ordinarono insieme la falsa dottrina e mala legge dell'Alcoráno; traendo in parte quello, che a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moisè, e così del nuovo evangelio di Cristo della fede di cristiani, e parte della legge

pagana idolatria, e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maumetto, ne feciono una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè con certe parti del buono delle dette leggi, che vi misono, e mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità, e per forza d'arme corruppe non solamente i grossi Arabi di quello paese, ma il paese d'Assiria, Persia, e Media, Mesopotamia, Soria, e Turchia, e molte altre provincie d'Oriente, e poi l'Egitto, e l'Affrica tutta infino in Ispagna, e parte della Proenza. Alcuna volta si distesono in Italia, e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà vedere e trovare. Lascieremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria; ma chi li vorrà sapere legga l'Alcorano di Maumetto, ove tutte le sue costituzioni e decreti sono per ordine. E quando Maumetto fu nell'agio di quaranta anni, fu per invidia da suoi medesimi avvelenato. E veggendosi venire a morte comandò, che la sua legge fosse conservata, e chi la contraddicesse fosse morto colla spada. E lasciò, che lui morto nol dovessono seppellire infino a tre dì; però che di certo avea da Dio, che in capo di tre dì in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo da gli an-

geli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putiva il suo corpo, e non fu portato in cielo; ma lui poi imbalsamato il portarono alla sua città di Lamech, onde fu nato; e in quella, e nel tempio in una arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria senza nullo altro tenimento. Al cui corpo i Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni; e dicono, che per la sua santità per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maumetto molti savj uomini conobbono il falso errore, e dottrina di Maumetto essere erronica, e da quella si partirono, e molto popolo fu commosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maumetto, i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato si ordinarono uno successore di lui al modo del nostro Papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maumetto, e chiamarlo per soprannome Califfo. Bene ebbe tra loro cominciamento per la invidia della signoria grandissima; e per gara feciono due Califfati: l'uno Califfo depose l'altro, e feciono adjezioni e correzioni alla legge prima dell'Alcorano di Maumetto. Per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del levante ritennono la propria legge di Maumetto, e feciono loro Califfo dimorante alla nobile e grande città di Baldach; e quelli d'Egitto e d'Affrica ne feciono un altro in loro paese: e tra loro con diverse maniere di leggi erroniche l'uno e l'al-

tro si mantennero. Le leggi dell'uno Califfo e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali e d'altri vizj lascivi. Per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo fu contaminato. E nota, che per certe profezie si trova, e per grandi astrologi s'afferma, che la detta setta di Saracini dee durare circa a anni DCC, e allora dee finire, e venire meno. Non dichiarerò, se cominciasse alla natività di Maumetto, o alla sua morte, o quando egli diè la legge agli Arabi. Lascieremo dello cominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maumetto loro profeta, che assai in breve n'avemo detto; e torneremo a nostra materia de' fatti d'Italia, e diremo d'un'altra perversa e barbara gente, che della detta Italia vennero, e signoreggiarno uno tempo, che furono chiamati Longobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine, però che furono gran cagione di non lasciare reedificare la nostra città di Firenze per lungo tempo.

CAP. IX.

De' successori di Rotario Re de' Longobardi.

Dopo il detto Rotario Re de' Longobardi regnò Gisulfo. Questo Gisulfo fu Re di Puglia, e fece suo capo in Benevento, che prima si chiamava Sannia, e tutta Puglia disabitata di paesani abitò di Longobardi, e fece la legge, che ancora si chiama Longobarda, e tengono ancora i Pugliesi quella legge. Questo

Gisulfo assediò Roma e 'l Papa, e ebbe dui figliuoli: l'uno ebbe nome Alberigo, che fu Re di Lombardia, l'altro ebbe nome Grimualdo, che rimase Re in Benevento, e là morìo, avendosi tolto sangue di suo braccio, e poi l'affaticò in aprire un arco, onde egli ne morì; e dopo lui fu Re Romualdo suo figliuolo, e molta persecuzione fece alla chiesa. In Lombardia regnò Alberigo, e suoi descendenti appresso ebbono gran guerra con quelli della città di Ravenna in Romagna, la quale era la maggiore città, che fosse in Italia, e la più famosa appresso Roma. E così per gran tempo signoreggiarono i Longobardi in Italia, tanto che si convertirono in paesani per tutta Italia. E erano di diverse sette con tutto che fossero battezzati, che quale era cristiano, e quale era arriano, e quale idolatrio, e quale pagano, e di molti altri errori; e così stette gran tempo Italia maculata d'errori, e di signorie tiranniche per li Longobardi, e la chiesa molto afflitta e abbassata. Poi dopo Alberigo regnò Re de' Longobardi Eliprando (1), il quale fu grande come uno gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre. E ancora a' nostri dì si chiama piè di Eliprando, il quale è poco meno che 'l braccio della nostra misura, e così è intagliato nella sua sepoltura a Pavia. Questo Eliprando fu cristiano, e mandò in Sardigna a fare ritrovare

---

(1) Questo fu il primo duca di Milano, e principio della casa de' Visconti.

le reliquie e 'l corpo del beato Agostino dottore, e fecelo recare in Italia, e per devozione infino a Genova con grande processione gli venne incontro, e poi in Pavia le ripose con grande riverenza e solennità nelli anni di Cristo DCCXXV.

CAP.° X.

Come Eliprando Re de' Longobardi cominciò guerra alla chiesa e a' Romani, e come Carlo Martello venne di Francia al soccorso.

Al tempo del detto Eliprando tutto che fosse cristiano, ma per la sua avarizia, e per volere occupare le ragioni della chiesa, e per consiglio dello Imperadore di Costantinopoli, cominciò guerra a' Romani e con Papa Gregorio III, e con tutto lo sforzo suo venne a Roma a assediare il detto Papa, egli di verso Lombardia, e Grimualdo Re de' Sanniti e Pugliesi con suo sforzo di Puglia vi venne dall'altra parte nelli anni di Cristo DCCXXXV; per la qual cosa fatto concilio a Roma, la chiesa e i Romani mandarono per soccorso in Francia a Carlo Martello, il quale Carlo fu figliuolo di Pipino, grande barone di Francia, e de' XII pari, il quale governava tutto il reame e lo Re medesimo; e simile fece il detto Carlo, onde lo Re, che allora regnava, che avea nome Chilperico, avea solamente il nome, ma Carlo avea la forza e la signoria, e fu figliuolo della sirocchia di Dodone Re di

Equitania, e padre del buono Re Pipino, padre che fu del buono Re Carlo Magno, soprannomato ancora Martello, però che 'l portava in sua arme. E in fatti fu veramente Martello, però che per sua prodezza percosse tutta Alamagna, e Sansogna, Soavia, e Baviera, e Danesmarche, e infino in Norvea, Inghilterra, Equitania, Navarra, Spagna, Borgogna, Provenza, e tutte le mise sotto sua signoria, e feceli suoi tributarj. Poi il detto Carlo Martello a richiesta del detto Papa e de' Romani passò in Italia infino in Puglia, e liberò Roma e la chiesa delle occupazioni de' Longobardi. E dicesi, che in quel tempo intorno li anni di Cristo DCCXL fu il cominciamento della edificazione del luogo e sito, dove è oggi la città di Siena, e per la gente vecchia e non sana, che passò con Carlo Martello, i quali rimasero in quel luogo, come adrieto nel capitolo di Siena è fatta menzione.

CAP. XI.

Come Eracco Re di Puglia e de' Longobardi fu convertito, e divenne monaco.

Dopo la morte d' Eliprando succedette a lui Eracco, il quale regnò in Puglia. Questi simigliante al suo predecessore Eliprando cominciò guerra alla chiesa con Papa Zacheria; e vegnendo a Roma nelli anni di Cristo DCCL con lo sforzo suo di Puglia e di Lombardia per distruggere Roma e il paese d' intorno,

dal detto Papa fu predicato per modo, che Iddio spirò in lui la sua grazia, e convertissi a ubbidienza della santa chiesa egli, e la moglie, e i (1) figliuoli, e oltre a ciò per lo amore di Cristo lascioe ogni signoria mondana, e rendessi monaco, e finio in santa vita. E la statua del metallo, che è in Barletta in Puglia, fece fare a sua similitudine al tempo che regnava in gloria mondana. E in questi tempi si trovò di prima lo strumento della campana per uno maestro della città di Nola in Campagna, e però fu chiamata *campana a Campania*, e alcuni la chiamano Nola, e la prima fu recata a Roma, e posta nel portico di s. Giovanni Laterano di piccola e grossa forma. Ma poi cresciute e migliorate, fu ordinato per santa chiesa, si sonasse con quelle a onore di Dio l'ore del dì e della notte.

CAP. XII.

Come Teolofre Re de' Longobardi e lo'mperadore di Costantinopoli quasi distrussero Roma, e come lo Re di Francia la soccorse.

Appresso lo Re Eracco succedette nel reame di Lombardia e di Puglia insieme Ariscolfo detto in latino Teolofre, fratello del detto

(1) Seguita il buon Villani a raccontare le vittorie di lui contro a Cosdre Re di Persia, e la ricuperazione della croce di Cristo, onde nacque la festa della Esaltazione: tutte fole: che perciò le tralascio. *Nota del Muratori*.

Eracco. Questi fu signore di gran potenza, e fu crudele nimico di santa chiesa e de' Romani. E per consiglio di malvagi Romani prese Toscana e la valle di Spoleto, e distrussele, e toglieva censi per ogni capo d'uomo; e fece congiura con Leone Imperadore di Costantinopoli, e con Costantino suo figliuolo altresì Imperadore, e alla sua richiesta passaro a Roma, e tutti tre presorla e rubaronla, ardendo quasi tutte le chiese e santi luoghi, e portarono in Costantinopoli le ricchezze di Roma, e tutte le imagini delle chiese di Roma per dispetto del Papá, della chiesa, e de' fedeli cristiani; e tutte l'arsono e divamparono, e molti fedeli cristiani distrussero e consumarono in tutta Italia. Per la qual cosa Papa Stefano II li scommunicò, e tolse per ammenda del misfatto allo imperio il regno di Puglia e di Cicilia, e stabilì per decreto, che sempre fosse di santa chiesa Romana. E poi rapportandogli dolore non potere riparare alla forza di detti tiranni e di tanta afflizione, in prima se n'andò in Francia a Pipino principe e governatore dei Franceschi, a richiederlo e pregare, che venisse in Italia a difendere la santa chiesa da Teolofre Re de' Lombardi, e dette al detto Pipino molti privilegi, e fecelo e confermollo Re di Francia, depose Ilderigo Re, ch' era della prima schiatta, però ch' era uomo di picciolo valore, e rendessi monaco. Il quale Pipino fedele amatore di santa chiesa lo ricevette con grande onore, poi con tutto suo sforzo col detto Papa Stefano passò in Italia nelli anni di

Cristo DCCLV, e col detto Teolofre Re de' Lombardi ebbe gran battaglia. Alla fine per forza d' arme e di sua gente il detto Teolofre fu vinto e sconfitto dal buono Re Pipino, e fece le comandamenta del Papa e di santa chiesa, come seppe addomandare il Papa e suoi cardinali; e lasciò alla chiesa per patti e privilegi il reame di Puglia e di Cicilia, e'l patrimonio di santo Piero. E venuto il detto Re Pipino a Roma fu fatto patrizio di Roma, e fu ricevuto con grande onore da' Romani, e fatto locotenente dello imperio, e padre della repubblica de' Romani; e rimessa Roma e santa chiesa in buono stato e in sua libertà, si tornò in Francia, e finio sua vita a grande onore; e succedette a lui Re di Francia il buono Carlo Magno suo figliuolo.

CAP. XIII.

Come Carlo Magno Re di Francia liberò la santa chiesa da Desiderio Re de' Longobardi, e disperseli.

Partito lo Re Pipino d' Italia e tornato in Francia, si riposò in alcuno tranquillo stato la chiesa, e Roma, e 'l paese d' intorno alcuno tempo per lo accordo, che Pipino avea fatto con Teolofre; ma Desiderio figliuolo del detto Teolofre succedette a lui, e maggiormente che il padre fu persecutore e nimico di santa chiesa, e ruppe la sopraddetta pace, e fece lega con Costantino figliuolo che fu di Leone Im-

peradore di Costantinopoli, e con le sue forze fece cominciare guerra in Puglia al detto Costantino, e Desiderio dall'altra parte in Toscana, e troppo maggior guerra, che prima il padre non avea fatto. Per la qual cosa Adriano Papa, che allora governava santa chiesa, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del Re Pipino, che venisse in Italia a difendere santa chiesa dal detto Desiderio e suoi seguaci; il quale Carlo Re di Francia passò in Lombardia li anni di Cristo DCCLXXV, e dopo molte battaglie e vittorie avute contro a Desiderio, sì lo assediò nella città di Pavia; e quella per assedio vinta prese il detto Desiderio, e la moglie, e i figliuoli, salvo che 'l maggiore suo figliuolo, che avea nome Algise, si fuggìo in Costantinopoli a Costantino Imperadore, e sempre guerreggiò. Preso ch' ebbe Carlo Magno Desiderio, e la moglie, e' figliuoli, fece loro giurare fedeltà a santa chiesa, e 'l simile fece fare a tutte le città e baroni d'Italia e di Cicilia: e ciò fatto il detto Desiderio, e la moglie, e' figliuoli mandò pregioni in Francia, e di là in pregione li fece morire, e così fallì la signoria de' Longobardi, ch' era durata duecentocinque anni in Italia; e ciò fu per la potenza e valore de' Franceschi e del buono Carlo Magno, che mai non ebbe Re in Lombardia. Ben vi rimasono le schiatte de' signori, e baroni, e borghesi stratti de' Longobardi e in Lombardia e in Puglia. E ancora oggi vi sono in nostro vulgare certi antichi gentili uomini, i quali noi chiamiamo Cat-

tani Lombardi, derivati da' detti Longobardi, ch'erano stati signori d'Italia. Carlo Magno avuta la vittoria sopra Desiderio venne a Roma, e dal detto Papa Adriano e da' Romani fu ricevuto a grande onore e trionfo. E appressandosi Carlo Magno a Roma, veggendo la detta santa terra d'insul monte Malo, si smontò da cavallo, e per gran riverenza venne a piedi infino a Roma; e giontovi, le porte della città e delle chiese di quella baciò con gran divozione, e a ciascuna chiesa offerse riccamente. E giunto lui fu fatto patrizio di Roma, e dirizzò lo stato di santa chiesa, e de' Romani, e di tutta Italia, facendola rimanere in sua libertate e franchigia; e abbatteo tutte le fortezze dello Imperadore di Costantinopoli, e de' Re de' Lombardi, e di loro seguaci. E confermò alla santa chiesa ogni dote, che 'l suo padre Re Pipino l'avea dotata; e oltre a ciò la dotò del ducato di Spoleto, e di Benevento; e nel regno di Puglia ebbe più battaglie con Lombardi e ribelli di santa chiesa. E assediò e distrusse la città di Lacedonia, la quale è in Abruzzi tra l'Aquila e Sulmona; e assediò e ridusse Tuliverno il forte castello alla entrata di Terra di Lavoro, e più altre terre del regno, le quali possedeano i rubelli di santa chiesa, lasciando Roma e tutta Italia in buono stato, e sottoposta a sua signoria. Bene avventurosamente intese a perseguire i Saracini, che aveano occupata Provenza, Navarra, e Spagna, e con la forza de' suoi dodici baroni, e pari di

Francia chiamati paladini, tutti li conquise e distrusse, e passò oltre mare a richiesta dello Imperadore Michele di Costantinopoli, e del patriarca di Gerusalemme, e conquistò la terra santa (1), che l'occupavano i Saracini, e racquistò allo Imperadore di Costantinopoli tutto lo 'mperio di levante, il quale era occupato per li Saracini e Turchi. E tornando in Costantinopoli, lo 'mperadore Michele gli volle donare molti ricchissimi tesori, e nulla volle prendere, se non lo legno della santa croce di Cristo, e i chiovi di Giesù Cristo, e recolli in Francia, e oggi sono in Parigi. E tornando in Francia signoreggiò per sua virtù e prodezza non solamente lo reame di Francia, ma tutta Alamagna, e Navarra, Provenza, e Spagna, e tutta Italia.

CAP. XIV.

Incidenza raccontando, chi furo i Re di Francia discesi del Re Carlo Magno, e de' suoi.

E imperciò che questo Carlo Magno fu di grande affare, e fu per sua forza e valore rifatta la nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione, volemo brevemente fare menzione de' suoi descendenti, che furono dopo lui Imperadori di Roma, e Re di Francia, infino che fallì la sua schiatta al tempo d'Ugo

(1) Carlo Magno non conquistò la terra santa. Ebbe egli bensì omaggio da Michele Imperatore d'Oriente.

Ciapetta, duca d'Orliens. Appresso Carlo Magno Imperadore, e Re di Francia, regnò Luigi suo figliuolo ventisei anni; poi fu Lottieri suo figliuolo Imperadore di Roma, come innanzi faremo menzione, e Carlo il Calvo, figliuolo secondo di Luigi, Re di Francia, e regnò ventiquattro anni. E nella fine morto Lottieri suo fratello fu Imperadore di Roma due anni. Il terzo figliuolo di Luigi, che per lui Luigi ebbe nome, fu Re di Baviera e d'Alamagna, e di là rimasero Re i suoi descendenti. Poi morto Carlo il Calvo fu Re di Francia Luigi il Balbo suo figliuolo due anni. Questi non ebbe lo imperio, ma fu Imperadore Luigi figliuolo di Lottieri, come innanzi faremo menzione. Poi di Luigi il Balbo Re di Francia rimase la moglie incinta (1) d'uno figliuolo, che ebbe nome Carlo Semplice; e rimasero di Carlo Balbo due figliuoli grandi, l'uno ebbe nome Luigi, l'altro Carlo Magno; ma non furono di diritto maritaggio nati. Questi regnarono cinque anni, e furono morti; e dopo la morte loro i baroni diedono il reame a Carlo il Grosso, che fu figliuolo di Carlo Calvo, e regnò essendo Imperadore di Roma cinque anni Re di Francia. Questi fu quel Carlo, che pacificò i Normandi, e fece con loro parentado, e feceli diventare cristiani, e diede loro Normandia, come innanzi faremo menzione. Ma poi questo Carlo divenne sì malato, ch'era perduto del

(1) Incinta cioè gravida, perchè le donne di Firenze, quando eran gravide, andavano senza cintura, e però si chiamavano incinte, ed è voce, che non è più in uso.

corpo e della mente, onde per necessità fu deposto dello imperio e del reame, e per li baroni dello imperio fu preposto uno Arnolfo; come innanzi nella istoria faremo menzione; ma non fu di lignaggio di Carlo Magno; nè poi non fu nullo Imperadore Francesco. I baroni di Francia, deposto Carlo il Grosso, di concordia fecero Re di Francia Ugo, ovvero Oddo figliuolo di Ruberto conte d'Angieri, e regnò nove anni, e fu buono uomo e dolce, e nudrì onorevolmente Carlo il Grosso deposto, quando era malato. Ma essendo il detto Ugo in Guascogna, i baroni di Francia fecero Re Carlo il Semplice figliuolo postumo di Luigi il Balbo della diritta schiatta reale, come di sopra dicemmo. Onde sappiendo ciò Oddo, crucciato venne di Guascogna in Francia, e per cinque anni fece gran guerra; infine morio. Questo Carlo Semplice regnò ventisette anni, ma essendo lui Re, parte de' baroni di Francia fecero Re Ruberto fratello del detto Oddo d'Angieri, ed ebbono gran guerra nel reame; alla fine il detto Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo. Ma poi il detto Carlo fu preso da Ruberto conte di Vermandois, ch' era del lignaggio del detto Ruberto Re, e tennelo in pregione a Perona, tanto che vi morio. Ma essendo lui in pregione, la moglie sua, ch' era sirocchia del Re d'Inghilterra, se n'andò a lui con un suo figliuolo, che ebbe nome Luigi. Poi morto Carlo Semplice in pregione, fecero i baroni di Francia Re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, e regnò due anni, e lui

morto mandarono i baroni in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo del detto Carlo Semplice, e lui fecero Re di Francia. Questo Luigi regnò in Francia ventisette anni Re, e ebbe per moglie la sirocchia del primo Otto d' Alamagna Imperadore, e ebbene due figliuoli Lottieri, e Carlo il Grande; poi nelli anni di Cristo novecensettantaquattro fu il detto Luigi preso nella città di Lione sopra Rodano da Ugo il Grande suo nimico. Ma ciò sapendo Otto Imperadore venne in Francia con innumerabile oste, e prese la città di Lione, e trasse di pregione il detto Luigi suo genero; poi pose assedio alla città di Parigi, ove era il detto Ugo il Grande, e arrendessi egli e la città alla mercè del detto Otto; e pacificollo insieme col detto Re Luigi, e rimase Luigi in signoria. E morto lui fu fatto Re di Francia Lottieri suo figliuolo. Questo Lottieri regnò trentuno anno, ed ebbe guerra con Fiamminghi, e vinseli e prese (1) Lorena, ch' era dello imperio, onde Otto II suo cugino Imperadore ebbe gran guerra con lui, e corse il reame di Francia. Alla fine fecero pace, e rimase Lorena allo imperio. Morto Lottieri fu eletto suo figliuolo Luigi Re, ma non vivette più d' uno anno. Questi rimase senza reda. Allora i baroni di Francia elessero a' loro Re Ugo Ciapetta duca d' Orliens nelli anni di Cristo novecentonovantotto. Allo-

(1) Lottario prese la Lorena, e poscia la rimise all' Imperatore Ottone, come feudo della corona di Francia.

Allora fallìo la signoria del Re Pipino e del Re Carlo Magno. Ben rimase in vita, regnando Ugo Ciapetta, Carlo il Grande fratello che fu del sopradetto Lottieri. E ciò dell' ultimo Luigi. Il quale Carlo fece gran guerra a Ugo Ciapetta, ma infine fu il detto Carlo sconfitto e morto, e rimase il reame pacificamente a Ugo Ciapetta e a' suoi descendenti. Così regnò lo lignaggio del detto Re Pipino in Francia duecentrentasei anni. Avendo detto brevemente il corso e signoria de' successori e discendenti di Carlo Magno, i quali appresso lui furono Re di Francia, e tali Imperadori di Roma, infino che fallìo lo 'mperio e il reame al suo lignaggio, sì ne pare di necessità di dire ancora quello, che adoperarono gl' Imperadori Franceschi; però che si mischia molto a nostra materia per le novità della nostra provincia d'Italia e della chiesa di Roma, che furono a'loro tempi; e però torneremo adrieto, e diremo come Carlo Magno Re di Francia fu eletto Imperadore di Roma, dicendo poi delli altri di suo lignaggio, che furo poi appresso lui.

CAP. XV.

Come Carlo Magno fu Imperadore di Roma.

Carlo Magno tornato d' oltre mare in Francia, come detto avemo adrieto, e avendosi sottoposto Alamagna, Italia, Spagna, e Provenza, i malvagi Romani con possenti

Lombardi e Toscani si ribellarono dalla chiesa, e in Roma presero Papa Leone III, che allora regnava, andando egli alla (1) processione delle letanie, e abbacinaronli gli occhi (2), e taliaronli la lingua, e cacciaronlo di Roma. E come piacque a Dio per divino miracolo, siccome innocente e santo, riebbe il vedere delli occhi, e la loquela del parlare, e andonne in Francia a Carlo Magno, pregandolo, che venisse a Roma a rimettere la chiesa in sua libertà; il quale fece suo comandamento, e venne a Roma, e fece grande vendetta di tutti i rubelli e nimici di santa chiesa per tutta Italia; per la qual cosa il detto Leone Papa co' suoi cardinali fatto concilio generale, con volontà de' Romani per le vertudiose e sante opere fatte per lo detto Carlo Magno in istato di santa chiesa e di tutta cristianità, per decreto levarono lo 'mperio di Roma a' Greci, e elessono il detto Carlo Magno Imperadore di Roma, e siccome degno dello Imperio. E per lo detto Papa Leone fu coronato e consegrato in Roma della corona imperiale nelli anni di Cristo ottocentouno con grande solennità, e onore, e trionfo il dì della pasqua di resurrezione. Il quale Carlo bene avventurosamente ten-

---

(1) I parenti del Papa Adriano assalirono realmente Leone, ma niun male gli fecero; essendosi egli col soccorso de' suoi amici rifuggito presso gli ambasciadori di Francia.

(2) Questo modo di levare la vista senza cavar gli occhi si fa con un bacino da barbiere infocato, accostato agli occhi, il qual fuoco gli abbacina.

ne e governò lo 'mperio di Ponente e le provincie dette di sopra, e eziandio lo 'mperadore di Costantinopoli era sotto sua signoria; e fe' edificare tante badie, quante lettere sono nell' abbiccì, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera. E coronato Luigi suo figliuolo dello 'mperio di Roma e del reame di Francia a sua vita, dispensò tutto suo tesoro a' poveri in questo modo, ch' ei lasciò, che 'l terzo di suo tesoro fosse dato a' poveri, ch'andassero mendicando per lo mondo, e le due parti lasciò a dispensare alli arcivescovi di suo imperio e reame, acciò che 'l partissero tra loro vescovi a tutte chiese, spedali, e monasterj. E questi sono i nomi delli arcivescovi e vescovi principali, cui fece suoi esecutori a questo dispensamento; cioè il Papa, che allora sedea, l' arcivescovo di Ravenna, l' arcivescovo di Milano, il patriarca d'Aquilea, il patriarca di Grado, in Toscana il vescovo di Fiorenza in Italia; in Alamagna il vescovo di Cologna, l' arcivescovo di Maganza, l' arcivescovo di Trevi, l' arcivescovo di Liegi; l' arcivescovo di Sense, l' arcivescovo di Bisenzona, l' arcivescovo di Lione, l' arcivescovo di Vienna in Borgogna, quello di Ruen, quello di Rems, quello di Torsi, quello di Brugia in Francia; quello di Gajene, quello di Diens in Navarra; quello di Bordella in Guascogna. Quello ch' è scritto non si trova nelle croniche sue. E ciò fatto rendè la sua santissima anima a Dio, e passoe di questa vita in Aquisgrana in Alamagna, e là fu sep-

pellito a grande onore a Asia la Capella (1). E ciò fu nelli anni di Cristo ottocentoquattordici, e visse in tutta la sua vita settantadue anni, e molti segni apparirono innanzi alla sua morte, come raccontano le sue croniche de' fatti di Francia. Questo Carlo accrebbe molto santa chiesa e la cristianitade lungi e appresso, e fu uomo di grande virtù.

CAP. XVI.

Come Luigi figliuolo del Re Carlo Magno succedette dopo lui nello 'mperio.

Dopo la morte di Carlo Magno succedette allo 'mperio di Roma Luigi Re di Francia suo figliuolo venticinque anni. Questi al principio ebbe gran guerra con dui suoi fratelli, ciò furono Carlo e Pipino; l' uno li rubellò Alamagna, e l' altro la Spagna; poi le racquistò per forza, e finirono male. E ebbe il detto Luigi tre figliuoli; il primo ebbe nome Lottieri, il quale fece signore in Italia, e luogotenente d' imperio; il secondo ebbe nome Pipino, il quale fece Re d' Equitania; il terzo ebbe nome Luigi, e fecelo Re di Baviera e d' Alamagna; e dicesi, che quelli della casa di Baviera sono stratti di quello lignaggio. Poi ebbe Luigi un figliuolo d' un' altra moglie, il quale ebbe nome Carlo il Calvo, e fu poi Re di Francia ventiquattro anni, e alla fine fu

(1) Aix-la-Chapelle.

Imperadore due anni, morto Lottieri Imperadore suo fratello. Poi tutti i figliuoli di Luigi col loro padre distrussero Brettagna. Poi nacque tra loro discordia grandissima, onde i figliuoli si rubellarono dal padre Luigi, e allegaronsi con Papa Gregorio IV, e con suoi cardinali, e deposero Luigi dello imperio con certe accuse false fatte contra lui, e egli si rendeo monaco in s. Marco in Sansonia, il quale Papa quello anno medesimo ritrovato il vero lo ripose in sua dignità imperiale, e i figliuoli medesimi si riconobbono, e ritornarono alla sua obbedienza.

CAP. XVII.

Come i Saracini d'Affrica passarono in Italia, e come ne furono cacciati per Luigi Re di Francia.

Al tempo di questo Luigi, ovvero Lodovico Re di Francia, Imperadore di Roma, e di Papa Gregorio IV per alquanti grandi uomini di Roma falsi, e scelerati per loro tirannia vollono guastare lo imperio di Roma, e fecero congiura con certi grandi uomini di Toscana, e mandarono al Soldano de' Saracini, che venisse a Roma, e possedesse Italia; il quale si mosse con tanti Saracini, che non si pose loro numero, e passò con grande navilio, e passati, fu sì grande la moltitudine di loro, che coprivano la terra come i grilli, e corsero e guastarono Cicilia e Puglia, e asse-

diarono Roma, e presono la parte della città Leonina, dove è la chiesa di s. Piero, e di quella fecero la stalla de' loro cavalli, e disfecero poi molte chiese in Roma e fuori di Roma, e poi quasi tutta Toscana guastarono. Il detto Papa Gregorio mandò per soccorso in Francia allo Imperadore Lodovico, e in Lombardia al marchese di Monferrato. Il quale Guido marchese co' Lombardi, e Lodovico Imperadore co' Franceschi vennero al soccorso, e dopo molte battaglie e spargimento di sangue i Saracini furono cacciati d'Italia, e molti pochi ne ritornarono in Affrica, però essendo in alto mare per tempesta, che venne loro addosso, quasi tutti annegarono; e questo fu nelli anni di Cristo DCCCXXXV.

CAP. XVIII.

Come Lottieri Re di Francia fu il terzo Imperadore Francesco.

Dopo il sopraddetto Lodovico imperiò Lottieri dieci anni, e similmente questo Lottieri ebbe guerra co' suoi fratelli per volere il reame di Francia, che 'l teneva Carlo il Calvo, e combatteo con loro, e fu sconfitto in Alzurro, per la qual cosa lo imperio molto n'abbassoe. E avvenne poi, che i possenti Lombardi e Italiani non lo ubbidivano, ma si recarono a tiranno, e signoreggiavano chi più poteva. E per questa cagione i Saracini a richiesta de' tiranni passarono ancora in Italia, in Puglia, e

Calavria; e Normandi, ciò furono i Norvechi di Norvea, per mare passarono in Gallia, e distrussero quasi tutta Francia; e ciò negli anni di Cristo DCCCXLVII, onde lo imperio di Roma e il reame di Francia molto ne abbassò. Per la qual cosa Lottieri veggendo abbassare lo imperio, per dolore lo imperio e parte del reame, che teneva dal fiume dello Scalto al Reno, lasciò al figliuolo, e fecesi monaco e religioso, e divenne uomo di santa vita. Al costui tempo Leone Papa IV fece rifare la chiesa di santo Pietro e di santo Paolo, e tutte le chiese di Roma, le quali furono disfatte per li Saracini, come dicemmo di sopra, e fece fare le mura della città Leonina intorno a san Piero, la quale per suo nome così fu nominata.

CAP. XIX.

Come il secondo Luigi fu il quarto Imperadore Francesco.

Dopo Lottieri imperiò Luigi II suo figliuolo ventun anno. Questi ebbe molte battaglie con Romani e con Toscani, perchè non obbedivano allo imperio; e al suo tempo il reame di Francia ebbe molte avversità da' Normandi; e dopo costui fu Imperadore Carlo II figliuolo di Luigi I, detto Carlo il Calvo. Questi venne a Roma, e per molta moneta, che spese a' possenti Romani e a papa Giovanni VIII, si fece coronare Imperadore, e

non regnò, che ventuno mese; e in questo tempo Luigi di Baviera suo fratello li fece guerra, occupandoli parte dello 'mperio a' confini di Francia. Questo Carlo rifece tutte le chiese, che Saracini aveano disfatte in Italia, e cacciolli di Cicilia; e tornando Carlo Calvo la seconda volta da Roma fu da uno medico Giudeo avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e 'l suo corpo da' Franceschi fu portato in Francia a san Dionigi. E dopo il detto Carlo il Calvo succedette a lui Carlo III, il quale fu chiamato Carlo il Grosso, e imperiò anni dodici, e delli ultimi dodici anni li cinque fu imperadore e Re di Francia sanza avere figliuoli o erede. Alla fine il detto Carlo il Grosso ammalò, che quasi era perduto, sì che per necessità da' baroni fu deposto dello 'mperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e quelli di Danesmarche distrussero e guastarono gran parte del reame di Francia, e d'Alamagna. Per la qual cosa il detto Carlo il Grosso, anzi che fosse perduto per la malattia, andò contra le dette genti con tutta sua forza infino in Alamagna e Normandia, onde eglino vedendo la forza dello imperio si pacificarono con lui, e il loro Re tolse per moglie una sua cugina figliuola che fu di Luigi il Semplice Re di Francia, e per mano del detto Carlo si fece battezzare, e fecesi cristiano, e tutta sua gente con lui; e non volendo tornare in loro paese, diede loro il detto Carlo a abitare il paese, che allora si chiamava Laida Serena, la quale per loro nome sempre fu poi chiama-

ta Normandia, e ciò fu nelli anni di Cristo ottocentonovanta, e 'l primo fu duca de' Normandi Ruberto, del cui lignaggio discesero valenti signori, come innanzi faremo menzione.

CAP. XX.

Come fallì lo 'mperio a' Franceschi.

Appresso che fu deposto dello imperio Carlo il Grosso, come detto avemo, i baroni elessero Imperadore Arnolfo, ovvero Arnoldo uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio di Carlo Magno. Questi regnò dodici anni, ma poco si travagliò ne' fatti d'Italia, se non per tanto che per sua forza fece Papa Sergio III, il quale fece nella chiesa molte gran mutazioni contra a' suoi antecessori, come fa menzione la cronica Martiniana. Questo Arnolfo combatteo in Maganza con Danesmarchi e Normandi, e vinseli e cacciolli, che quarant' anni aveano Alamagna e Francia soggiogata. Questi alla fine per malattia divenne perduto, e lo 'mperio de' Romani, ch' era appo' Franceschi, al suo tempo fallì, e venne meno nelli anni di Cristo novecentouno. E non solamente fallì lo'mperio a' Franceschi, ma eziandio la signoria d' Alamagna al suo figliuolo e successore li anni di Cristo novecentodieci, che Currado I Tedesco ne fu fatto signore e Re; e fallì a' Franceschi la signoria di Spagna e di Navarra, e di Provenza; e non passò ottanta anni, che al tutto fallì il legnaggio di Carlo

Magno, che non furo Re di Francia dal tempo in quà d' Ugo Ciapetta duca d' Orliens, come è fatta menzione nelli anni di Cristo DCCCC, e così mostra, che otto fossero l'Imperadori Franceschi, che vi furono del lignaggio del buono Re Pipino. E durò lo 'mperio appo' Franceschi discendenti di Carlo Magno per cento anni, e per loro discordia fallì loro lo 'mperio, e tornò agl'Italiani; però che non ajutavano nè liberavano i Romani dalle ingiurie de' Lombardi e Toscani, nè il Papa nè la chiesa dalle ingiurie de' tiranni, che molto li perseguitavano; e dove i loro antecessori aveano fatte le chiese e dotate riccamente, per loro erano destrutte e rubate. Avemo detto sì lungamente dello 'mperio e de' Re Franceschi, lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novità e persecuzioni, che a loro tempo ebbono i Romani e quasi tutta Italia da' Saracini, e dalle discordie de' Lombardi, le quali ebbono con la chiesa; per la qual cosa la città di Firenze di poco tempo rifatta per le dette avversità di poco accrebbe o venne in istato. Lascieremo le istorie de' Franceschi, e torneremo adrieto a nostra materia per contare, come la nostra città di Firenze fu rifatta e ristorata al tempo del buono Re Carlo Magno; ma prima diremo del suo avverso stato, innanzi che fosse rifatta.

CAP. XXI.

Come Firenze stette disfatta, e Fiesolani e altri nobili contendeano alla sua riedificazione.

Dopo la distruzione della nostra città di Firenze fatta per Totila *flagellum Dei*, come adrieto avemo fatta menzione, stette così disfatta e diserta intorno di trecencinquanta anni per lo male stato di Roma, e dello imperio, il quale prima da' Gotti e Vandali, e poi da' Longobardi, e Greci, e Saracini fu perseguitato e abbassato, come adrieto è fatta menzione. Bene avea, dove era stata Firenze, alcuno borgo e abitanti intorno al duomo di s. Giovanni, per cagione che i Fiesolani vi faceano mercato un giorno della settimana, e chiamasi Campo di Marte (1) per lo antico nome, però che prima de' Fiesolani sempre era loro mercato. E così era chiamato prima che Firenze si facesse. Avvenne per più volte infra il detto tempo, che la città era guasta e disfatta, che quelli abitanti de' borghi e del mercato con lo ajuto di certi nobili del contado, che anticamente erano stati de' primi cittadini Fiorentini, e di quelli delle ville d'intorno, vollono più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al duomo, ma per quelli della città di Fiesole, e con loro

(1) Questo campo credo, che fosse tutto il circuito, ch' è dietro a s. Maria del Fiore, e da qui abbia avuto nome la chiesa di s. Maria in campo.

i conti di Mangone, e di Monte Carelli, e da Capraja, e da Certaldo, i quali tutti erano d' uno lignaggio co' conti da Santa Fiore, stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e a contasto, e non lasciavano rifare, ma quello, che si rifacea, vi veniano armati e possenti, e disfaceanlo e abbatteano. Onde per questa cagione e per la avversità, che ebbono i Romani, siccome adrieto è fatta menzione, e perchè i Fiesolani sempre si tennero con Gotti, e poi con Longobardi, detti Lombardi, e con tutti rubelli e nimici di Romani, e dello Imperio, e di santa chiesa, e erano per loro forza sì possenti e grandi, che non aveano contasto d' alcuno loro vicino, non voleano sofferire, che la città di Firenze si rifacesse; e per questo modo stette lungo tempo, infino che Dio pose fine all' avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua reparazione, come per noi si tratterà nel seguente libro.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

QUI' COMINCIA IL TERZO LIBRO,

Dove tratta, come fu riedificata la città di Firenze sotto la signoria del potente Carlo Magno Imperador di Roma.

CAPO PRIMO.

Avvenne, come piacque a Dio, che al tempo del buon Carlo Magno Re di Francia, e Imperadore di Roma, di cui avemo fatta adrieto menzione, dappoi ch'ebbe abbattuta la superbia e tirannia de' Longobardi, e de' Saracini, e delli infedeli di santa chiesa, e messa Roma, e lo imperio, e santa chiesa in buono stato e felice, e in sua libertà, siccome adrieto è fatta menzione, certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si dice, che caporali furono i figliuoli Giovanni, i figliuoli Ghineldi (1), i figliuoli Ridolfi, stratti delli antichi nobili cittadini di Firenze, dinanzi che si disfacesse per Totila, sì si congregarono insieme con quelli cotanti abitanti del luogo, ove fu Firenze, e altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinarono di mandare ambasciadori de' migliori di loro allo Re Carlo Magno

(1) Questi casati oggi si chiamano Figiovanni, e Fighineldi.

Imperadore di Roma, e a Papa Leone, e a' Romani; e così fu fatto, pregandogli, che si ricordassero della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta, e diserta, e distrutta da' Gotti e Vandali in dispetto de' Romani, acciò ch'ella si rifacesse, e anche a loro piacesse di dare loro forza di gente d'arme a riparare contra a' Fiesolani e loro seguaci nimici de' Romani, i quali la città di Firenze non lasciavano riedificare. I quali ambasciadori, da Carlo Imperadore, e dal Papa, e da' Romani furono onorevolmente ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo Imperadore Carlo Magno mandò sua forza di gente d'arme a piedi e a cavallo in grande quantità; e i Romani fecero decreto, come i loro antecessori aveano fatto e popolata prima la città di Firenze, così vi andassero a riedificare, e abitare delle migliori schiatte di Roma, grandi e popolani, e così fecero con quella oste dello Imperadore e de' Romani; e vennero con quanti maestri avea in Roma per più tostamente murarla e afforzarla; e drieto a loro li seguì molta gente, e tutti li contadini di Firenze, e li fuggitivi di quella d'ogni parte, sentendo la novella, s'adunarono con l'oste de' Romani e dello Imperadore. I Fiesolani e loro seguaci vedendo l'oste, per tema della loro forza non ardiro uscire contra loro per combattere, ma tennersi alle loro fortezze. I Romani e quella gente in quel luogo, dove anticamente era stata la città, s'accamparono con padiglioni e trabac-

che, i Fiesolani co' loro seguaci tenendosi alle loro fortezze davano quanto sturbamento poteano alla riedificazione di Firenze, acciocchè ella non si riponesse; ma niente poteano alla forza de' Romani, e dello Imperadore, e de' contadini di Firenze contrastare; e in questo modo i maestri, che vennero co' Romani, cominciarono a rifare la nostra nobile città di Firenze; non però che fosse della grandezza di prima, ma di minore giro la rifecero, acciocchè più tosto venissero allo effetto di rifarla, e fosse riparo e battifolle a contastare i Fiesolani; e ciò fu nelli anni di Cristo ottocentouno all' entrare del mese d' aprile; e diccesi, che li antichi di rifarla non aveano potere, se prima non avessono tratta la imagine del marmo consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia al loro Dio Marte, la quale era stata nel fiume d' Arno dalla destruzione di Firenze infino a quello tempo; e ritrovata quella la posero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo del ponte vecchio. Questo non confermiamo nè crediamo, però che ci pare opinione di pagani e di augurj, e non di ragione cattolica, ma grande simplicità mi pare a credere, che una sì fatta pietra potesse ciò adoperare; ma vulgarmente si dicea per li antichi, che mutandola convenìa che la città avesse mutazione. E dissesi ancora per li antichi, che li Romani per consiglio di savj astrologi al cominciamento che rifondarono Firenze, presero l' ascendente del segno dell' ariete, essendo il sole nel gra-

do della sua esaltazione, e il pianeta di Mercurio congiunto a grado col sole, e il pianeta di Marte in buono aspetto dell'ascendente, acciocchè la città multiplicasse per potenza d'arme, e di cavalleria, e di popolo sollicito e procacciante in arti, e ricchezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai figliuoli e grande popolo; e in que' tempi, secondo che si dice, li antichi Romani, e Toscani, e tutti Italici, con tutto che fossero cristiani battezzati, ancora teneano certe reliquie e costumi de' pagani, e seguivano i loro cominciamenti secondo la constellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, però che constellazione non può constringere per necessità il libero arbitrio delli uomini, nè il giudicio d'Iddio, ma secondo i meriti e peccati va per la mia opinione, che le discordie e mutazioni de' Fiorentini siano. Come dicemmo di sopra al cominciamento del nostro trattato, la città nostra fu popolata di due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili Romani e crudi e aspri Fiesolani, ma in alcuna operazione, che accade la influenza della constellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e dissimulazioni, e tal ora in guerra, e tal ora ha vittoria, e tal ora il contrario, e sono i cittadini di quella frequentanti in mercatanzie, e in arte sperti: ma la nostra opinione si è, che le discordie de' Fiorentini e loro mutazioni siano siccome per noi si è detto, e però non è da maravigliare, se la città di Firenze è sempre in discordia, e guerra, e mutazioni, e dissimulazioni.

CAP.

CAP. II.

Come la picciola città di Firenze dopo la sua riedificazione fu popolata e abitata.

La città nuova di Firenze si cominciò a riedificare per li Romani, come è detto, e di picciolo sito e giro figurandola al modo di Roma secondo il suo picciolo essere, e cominciossi dalla parte di levante alla parte di san Piero, la quale fu ove furono le case di di messer Bellincione Berti nobile e possente cittadino, che per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del conte Guido primo rimasero a' conti Guidi e a' loro descendenti, che quasi si fecero cittadini di Firenze, e poi le venderono a' Cierchi neri, che era uno buono casato di Firenze; e dalla detta porta infino a san Piero maggiore era uno borgo di case al modo di Roma, e da questa porta si chiuderono le mura verso il duomo, come tiene oggi la grande ruga, che va a san Giovanni infino al vescovado; e quivi avea un' altra porta, che si chiamava porta del duomo, e chi la chiamava porta del vescovado; e fuori di quella porta fu edificata la chiesa di s. Lorenzo, al modo ch'è a Roma s. Lorenzo fuori delle mura; e dentro a quella porta si è s. Giovanni, come a Roma s. Giovanni Laterano. E poi conseguendo da quella parte, come a Roma, fecero s. Maria maggiore, poi seguirono le mura insino alla terza porta di s. Bran-

cazio, dove sono oggi le case de' Tornaquinci; e s. Brancazio era fuori della città, e appresso s. Paolo a modo di Roma. E dalla porta s. Brancazio seguiro infino dove è oggi la chiesa di s. Trinità, ch' era fuor delle mura, e quivi presso avea una postierla chiamata Porta rossa, e la ruga, che v' è a' nostri dì, ha ritenuto il detto nome. Poi si volgeano le dette mura dove sono oggi le case delli Schali infino in porta s. Maria passato alquanto Mercato novo, e quella era la quarta porta mastra, detta porta s. Maria; che poi quando la città di Firenze si ricrebbe, quella porta si disfece, e tramutossi la chiesa di nostra Donna, che allora era quivi intorno alle case degl' Infangati, e riedidificossi, dove è oggi. E il borgo santo Apostolo era allora fuora della terra, e s. Stefano era fuori della porta al modo di Roma, e di là da s. Stefano infino dalla ruga mastra di porta s. Maria edificarono sopra il fiume d' Arno uno ponte di macigni con pile fondate nel fiume, chiamato poi il Ponte vecchio, ma era più stretto, che non è oggi. Questo fu il primo ponte, che si facesse in Firenze. E poi dalla porta s. Maria seguivano le mura infino al castello Altafronte, ch' era in sul torno della città in su la riva del fiume d' Arno, seguendo poi drieto alla chiesa di s. Piero Scheragio, che così si chiamò per uno fossato ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l' acqua piovana della città, e andava in Arno, e chiamavasi lo Scheragio. E dietro a s. Piero Scheragio avea una postierla, che si chiamava porta

Peruza; e poi di là seguivano le mura per la larga via, che capita al Carbo, e quì avea un' altra postierla. Poi oltre seguendo dietro alla badia di Firenze si congiugneano le mura alla porta di s. Piero. E di così picciolo cerchio e giro si rifece la nuova città di Firenze con buone mura, e grosse e spesse le torri con quattro porte mastre; ciò sono dette, Porta s. Piero, e Porta del duomo, Porta s. Brancazio, e Porta s. Maria, le quali stavano quasi come una croce; e nel mezzo della città era la chiesa di s. Andrea, al modo ch' è a Roma. Era la detta città partita a quartieri, ciò sono le dette quattro porte; ma poi quando si crebbe la città, si recò a sei sestora, come numero perfetto; però che vi si aggiunse il sesto d' Oltrarno, quando s' abitò; e disfatta porta s. Maria si levò il nome, e divisesi come va la strada; e dall' una parte si fece il sesto di san Piero Scheragio, e dall'altra parte il sesto di Borgo; e dall' altre tre prime porte rimase il nome alli altri sesti, come oggi sono. E fecero capo il sesto d' Oltrarno, acciocchè andasse innanzi in oste con la insegna del ponte, e poi s. Piero Scheragio con la insegna del carroccio, però che nella fronte di s. Piero Scheragio si mise uno carroccio di marmo, che si recò dalla città di Fiesole; e però quelli di quel sesto presero quella insegna. E poi Borgo con la insegna del becco, però che in quella contrada stavano tutti i beccari della città, e in quel tempo erano quelli di quel mestiere molto innanzi alli officj della città, e

poi s. Brancazio con la insegna della branca del leone; e poi porta del duomo con la insegna del duomo; poi fu porta s. Piero con la insegna delle chiavi. E dove fu de' primi sesti abitati di Firenze, fu messo allo andare in oste alla guardia di dietro; imperocchè in quel tempo e oggi a' nostri dì v' ha la migliore cavalleria e gente d' arme, che veruno altro sesto della città.

CAP. III.

Come la picciola città di Firenze dopo la sua riedificazione fu populata e abitata.

Rifatta la città di Firenze in questo picciolo spazio, che avemo detto dinanzi, e nel detto tempo i capitani, che v' erano per lo Imperadore e per lo comune di Roma, l' ordinarono di populare di gente, e come anticamente alla prima edificazione di Firenze l' ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de' Romani nobili e popolari vi dovessero rimanere per cittadini di Firenze, così fu fatto alla seconda reparazione, e fu dato a ciascuno ricca possessione. E troviamo per le croniche di Francia, che poi che la città di Firenze fu rifatta per lo modo detto, Carlo Magno Imperadore e Re di Francia partito di Roma, e tornando oltre monti, soggiornò in Firenze, e tenne in quella grandissima festa e solennità il dì della pasqua di resurrezione gli anni di Cristo DCCCV, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di santo Apostolo

in borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e de' santi Apostoli, e alla sua partita privilegiò la città di Firenze, e fece franco e libero il comune e cittadini a tre miglia d'intorno senza pagare alcuno censo, o taglia, o spesa, salvo danari 26 per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti coloro, che in Firenze volessero tornare a abitare; e quelli, che prima abitavano nelle contrade d'intorno, vi ritornarono a abitare. Per la qual cosa molti forestieri delle terre vicine vennero a abitarvi; e in picciol tempo per lo buono sito, e agiato luogo, e per lo fiume d'Arno, e per lo piano d'intorno, la picciola città di Firenze fu bene abitata e popolata, e forte di mura, e di torri, e fossi pieni d'acqua. E ordinarono il reggimento al modo di Roma, cioè per due consoli e per lo consiglio di cento senatori; e così si governò gran tempo, come appresso si farà menzione. Bene ebbono lungo tempo i detti cittadini molto affanno e guerra sì per li Fiesolani, che li aveano così presso loro nimici, e sempre s'inimicavano per continua guerra l'uno contra l'altro; e appresso per la venuta, che i Saracini fecero in Italia al tempo delli Imperadori Franceschi, come adrieto è fatta menzione, che molto afflissono il paese: e poi per le mutazioni, che ebbe Roma e tutta Italia per le discordie della chiesa alli Imperadori Italiani, i quali per lungo tempo stettono in continua guerra. Per la qual cosa il nome di Firenze e la sua forza stette per ispazio di duecento anni sanza potersi di-

latare o crescere ne' suoi piccioli cierchi e termine. Ma con tutta la guerra e fatiche sempre multiplicava in popolo e in forza, poco curando la guerra de' Fiesolani, od altre avversità di Toscana; ma con tutta la sua forza poco di fuori si stendea, però che 'l contado tutto pieno era di castella, e occupato e posseduto da nobili e possenti, che non obbedivano alla città; e tali s' accostavano co' Fiesolani a farle guerra e noja; ma pure la città di dentro era unita di cittadini, ed era molto forte di mura con grosse torri (1), e fossi pieni d' acqua, e dentro alla picciola città ebbe in poco tempo appresso più di cencinquanta torri di cittadini, d'altezza di braccia cenventi l'una, senza le torri, ch' erano attorno le mura della città. E per l' altezza delle molte torri, ch' erano allora in Firenze, si dice ch' ella si dimostrava da lungi e da presso di fuori la più bella e rigogliosa città del suo picciol sito, che si trovasse. E in questo spazio di tempo fu molto bene abitata di gente, e piena di palagi e di casamenti con grande popolo, secondo il tempo d' allora. Lascieremo ora alquanto de' fatti di Firenze, e prima brevemente racconteremo l' Imperadori Italiani, che regnarono in que' tempi appresso la vacazione de' Franceschi, che c'è di necessità, imperciò che per la loro signoria molte mutazioni ebbe in Italia, tornando poi a nostra materia.

(1) Queste torri sono oggi tutte rovinate, e di pochissime si vede qualche reliquia.

CAP. IV.

Come lo 'mperio di Roma pervenne alla signoria delli Italiani.

Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette Imperadori Franceschi da Carlo Magno insino ad Arnolfo, che fu la fine de' Franceschi; e per cagione delle loro discordie venne meno la loro signoria e potenza di Francia e d'Alamagna, come n'è fatta menzione. E perchè non poteano ajutare i Romani e la chiesa delle ingiurie e forze de' possenti Lombardi, si ordinarono per decreto, che la signoria e dignità dello imperio non fosse più de' Franceschi, ma tornasse alli Italiani. Il primo Imperadore Italiano si fu Luigi figliuolo del Re di Puglia, nato per madre della figliuola di Luigi II Imperadore di Roma e Re di Francia, onde adrieto è fatta menzione. Questi fu coronato nelli anni di Cristo DCCCCI, e regnò sei anni. Questo Luigi ebbe battaglia con Berlinghieri, che signoreggiava allora in Italia, e cacciollo di signoria; ma poi il detto Luigi fu preso a Verona e fu accecato, e il detto Berlinghieri fu rimesso in signoria, e fatto Imperadore in Italia, e regnò quattro anni, e molte battaglie ebbe con Romani, e fu prode in arme. E al suo tempo fu il primo Imperadore di Roma d'Alamagna appresso la signoria de' Franceschi, che ebbe nome Currado di Sanso-

gna, sì che l'uno regnava in Italia, l'altro in Alamagna. E in quello tempo i Saracini passaro in Italia, e guastaro Puglia e Calavria, e sparsonsi guastando molte parti d'Italia infino a Roma; ma quivi da' Romani furono contastati e sconfitti, e tornarsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò in Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sansogna, il quale fu padre del primo Otto, il quale fu il primo Imperadore d'Alamagna, che signoreggiasse in Italia, e fosse per lo Papa consecrato, siccome innanzi faremo menzione. Dopo il detto Berlinghieri, che fu Imperadore Italiano, imperiò il secondo Berlinghieri suo figliuolo otto anni. In questo tempo Papa Giovanni X di Tosignano con Alberigo marchese suo fratello andaro in Puglia contra a' Saracini: e combattè con loro al fiume del Gariliano: e cacciaronli di Puglia sconfitti bene avventurosamente. Poi tornati a Roma, nacque discordia tra 'l Papa e il detto marchese, onde il detto marchese fu cacciato di Roma, il quale per lo cruccio mandò suoi ambasciadori alli Ungari, e feceli passare in Italia; i quali con grande moltitudine venuti quasi tutta Toscana e Terra di Roma distrussero e guastarono, uccidendo maschi e femine, e quasi tutto il tesoro portarono via; ma poi da' Romani furono cacciati, e ogni anno s'andava in Ungaria a guastarli e guerreggiarli. E appresso regnò Lottieri in Italia sette anni, e al suo tempo fu grande discordia e guerra in Italia, e la città di Genova fu presa e distrutta da' Sa-

racini d' Affrica nelli anni di Cristo novecentrentadue, e uccisono e presono tutti li uomini, e tutto il tesoro di Genova ne portarono in Affrica. E l' anno dinanzi che i Saracini passassero, apparve in Genova una fontana, che abbondevolmente gittò sangue, il quale fu segno della loro futura distruzione. Appresso Lottieri regnò Imperadore il terzo Berlinghieri con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia; e prese Alunda Imperadrice moglie che fu del detto Imperadore Lottieri suo antecessore, e misela in pregione, acciocchè non si rimaritasse a signore, che gli togliesse poi la signoria dello imperio per suo ereditaggio.

CAP. V.

Come fallì lo 'mperio alli Italiani.

Ma Otto Re d' Alamagna a richiesta del Papa e della chiesa, per le discordie del detto Berlinghieri, e de' Romani, e de' tiranni d' Italia, si mosse d' Alamagna passando in Italia con gran potenza, e cacciò dello imperio Berlinghieri, e trasse di prigione la detta Imperadrice, e sposolla a moglie nella città di Pavia, la quale donna fu di gran bellezza; ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia d' Otto, e rendelli la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivigiana, e Verona, e Aquilea, che le ritenne a se, e ritornossi nella Magna, e di là ebbe il detto Otto molte battaglie con li

Ungari, e sconfisseli, e vinseli, e recolli a sua signoria. Ma lui dimorando in Alamagna, poi il detto Alberto figliuolo di Berlinghieri per sua forza e signoria col seguito de' nobili e possenti Romani fece fare Papa Ottaviano suo figliuolo, che fu nomato Papa Giovanni XII, il quale fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava e uccellava come uno laico, e più cose ree e furiose fece, per le quali i cardinali e'l chericato di Roma, e i principi d'Italia, per la vergogna che 'l detto Papa facea a s. chiesa, e Berlinghieri dall' altra parte facea le ree opere in Lombardia, si mandarono ambasciadori segretamente per lo detto Otto in Alamagna, che tornasse in Italia a correggere la chiesa, e dirizzare lo 'mperio, che Berlinghieri e Alberto guastavano; il quale Otto con grande potenza venne in Lombardia, e prese il detto Berlinghieri, e mandollo in pregione a Baviera, e quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d'Italia per paura d'Otto, e 'l suo figliuolo Papa Giovanni fu deposto; e nel detto Berlinghieri Alberto finì lo 'mperio alli Italiani, il quale per sei Imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Franceschi, e mai poi non fu nullo Imperadore d'Italia; e tornò lo 'mperio alli Alamanni, come innanzi faremo menzione; e ciò fu nelli anni di Cristo intorno DCCCCLV. In quel tempo che regnarono nello 'mperio i Franceschi, e poi li Italiani appresso la morte del buon Carlo Magno, molte e diverse mutazioni ebbe nella chie-

sa, per sì fatta maniera che talora erano due Papi, e cacciando l'uno l'altro per la forza, che avea l'uno più che l'altro, chi dallo Imperadore, che regnava, e chi da possenti tiranni, e chi da grandi Romani, gran tempo fu in grandi tribulazioni, e scisma la chiesa; e con questo molta guerra e dissensione ebbe, e battaglie per tutta Italia in diversi tempi; per la qual cosa lo stato e signoria de' Romani venne ogni dì calando e diminuendo, onde la nostra città di Firenze, che era camera de' Romani e dello imperio di Roma, per le sopraddette cose non potea spirare nè mostrare le sue forze in tutto il detto tempo, però che i Fiesolani loro nimici vicini sempre teneano con lo Imperadore e con li altri signori tiranni, che erano rubelli e nimici di santa chiesa e de' Romani; onde i Fiesolani faceano guerra, e faceano guerreggiare la città di Firenze, acciocchè non potesse crescere nè sormontare a loro; ma come piacque a Dio, con tutta la guerra de' Fiesolani, e delli Imperadori, e ribelli di Roma, pure cresceva e multiplicava a poco a poco, e Fiesole venìa calando e diminuendo, e molta buona gente di Fiesole lasciarono l'abitare di quella per lo gran poggio, e tornarono a abitare in Firenze per lo agiamento del piano e del fiume d'Arno, e imparentandosi con certi Fiorentini; e maggiormente quando cessò la signoria delli Imperadori Italiani e tornò alli Imperadori d'Alamagna, i quali erano fedeli e devoti di santa chiesa, che abbatterono i tiranni di Toscana, e di Lombardia;

e in quelli tempi la città di Firenze crebbe, e allargossi assai, e vinse per ingegno di guerra la città di Fiesole, e disfecela, siccome innanzi faremo menzione. Lascieremo al presente del parlar di ciò, e torneremo, quando tempo sarà, incominciando il quarto libro, come lo'mperio di Roma tornò alli Alamanni, e quelli che regnarono per li tempi, e quello che fecero, mischiando tuttora le istorie de' fatti dei Fiorentini, come incorsero nella loro signoria, che ne fia di necessità a volerne dirittamente raccontare.

FINE DEL TERZO LIBRO.

COMINCIA IL QUARTO LIBRO,

Come Otto di Sansogna fu il primo Imperadore d'Alamagna coronato dalla chiesa, e le novità, che furono in quelli temporali.

CAPO PRIMO.

Regnando nel papato Giovanni XII figliuolo d'Alberto Imperadore, come adrieto avemo fatto menzione, e guastando la chiesa per le sue ree opere, fu da parte de' cardinali mandato per Otto Re d'Alamagna, per levare il detto Papa di signoria e per fare lui Imperadore. Per la qual cosa il detto Papa, sappiendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale, ch' avea trattato ciò, fece mozzare il naso, e a un altro Giovanni suddiacono, ch' avea scritte le lettere, fece mozzare la mano. Per la qual cosa e per le pessime opere di Berlinghieri e Alberto, le quali faceano in Lombardia e in Toscana, Otto con tutta sua forza passò in Italia, e abbattè la signoria de' detti Imperadori in Lombardia e in Toscana, come dicemmo di sopra. E giugnendo il detto Otto in Toscana, fu ricevuto da' Fiorentini e da' Lucchesi onorevolmente, e soggiornò assai a Lucca, e alquanto in Firenze: poi se ne andò a Roma, e da' Romani fu ricevuto a molta gloria e

trionfo; il quale giunto in Roma fece deponere e cacciare il detto Papa Giovanni, il quale poi morìo in adulterio vilmente, e fece eleggere Papa Leone VIII (1), il quale per malvagità de' Romani fece decreto, che niuno Papa fosse eletto senza il consentimento dello Imperadore. E veggendo il Papa e tutto il chericato, che la chiesa non si potea difendere, nè avere sua libertà per la eresia de' malvagi Romani e de' tiranni d' Italia, che l' occupavano, senza l' ajuto e forza delli Alamanni, e conoscendo la bontà e il valore del detto Otto Re, per degnissimo fu eletto Imperadore, e consecrato, e coronato in Roma dal detto Papa Leone a grande gloria nelli anni di Cristo DCCCCLV, il quale fece molto bene a santa chiesa. Questo Otto fu di Sansogna, e regnò Imperadore dodici anni, facendo grandi e buone opere in esaltamento della chiesa e dello imperio, e pacificò tutta Italia. Ciò fatto si tornò in Alamagna con la sua moglie Alunda, della quale aveva avuto uno figliuolo, ch' ebbe nome similmente Otto come 'l suo padre, chiamato Otto II; e lui tornato in Alamagna, per li malvagi Romani fu deposto Papa Leone, facendo Papa Benedetto V. La quale cosa sappiendo Otto molto sdegnò, e forte crucciato ritornò a Roma, e assediolla con sua forza; per la qual cosa i Romani per avere sua pace gli andarono incontra, e renderongli

(1) Delle vite di questi Papi, si può vedere il Platina, ed il Petrarca in quella operetta, ch' ei fece delle vite de' Pontefici, se però è sua opera.

preso il detto Papa Benedetto, e rimase in sedia il detto Papa Leone, e tornossi in Alamagna, e menonne il detto Papa Benedetto, il quale fece mettere in pregione, e vilmente morìo. E dopo molte pietose e buone opere, e fatti ricchi i monasterj, il detto Otto morì in Alamagna. Questo Otto ammendò molto, e corresse tutta Italia, e misevi pace e buono stato, e abbatteo le forze de' tiranni; e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasero signori in Toscana e in Lombardia, e intra li altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna; e poi i suoi descendenti furo quasi signori di tutta Romagna, infino che furno cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno picciolo fanciullo, ch' ebbe nome Guido soprannomato Sangue per li suoi, che furono tutti in sangue morti. Il quale poi per lo Imperadore Otto IV fu fatto signore in Casentino; e questi fu colui, che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada figliuola di messer Bellincione Berti de' Rovignani, che onorevolmente e cittadinescamente portò sua cavalleria. Ancora troviamo, che 'l detto Otto I spesso soggiornava in Firenze, quando andava o tornava da Roma con sua forza, e mostrò di molto amarla, però ch' era sempre stata Firenze de' Romani, e fedele allo imperio; onde molto la favorì, e privilegiò, e dielle infino alle sei miglia di contado. E quando tornò in

Alamagna, rimasero in Firenze de' suoi baroni, e furonne cittadini; e intra li altri uno, ch' ebbe nome Uberto, onde si dice, che nacque la casa e origine delli Uberti; e così fu nomata per lo suo nome la sua casa. E un altro barone ch' ebbe nome Lamberto, onde discesero i Lamberti, e più altri di sua gente de' migliori baroni, e di quelli d' Otto II rimasero in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili uomini, e in altre terre d' Italia. Questo Otto I privilegiò i Lucchesi, che potessero battere moneta d' oro e d' ariento, e però la loro moneta è impronta del suo nome (1). Poi dopo la morte d' Otto I fu fatto Imperadore Otto II suo figliuolo, il quale regnò quindici anni. Al tempo di questo Otto uno Papa Giovanni XIV, che l' avea coronato, fu preso da Piero prefetto di Roma, e messo in castel santo Angelo, e poi cacciato in Campagna; ma il detto Otto il rimise in sedia; e molti Romani, che di ciò ebbono colpa, fece morire di mala morte, e molti ne mandò presi in Sansogna. Al tempo di costui i Saracini e Greci presono Calavria, onde egli andò loro incontra con grande oste di Romani, Todeschi, Lombardi, e Pugliesi; ma per mala condotta, e perchè Romani e Beneventani si fuggiro, fu sconfitto con grande danno de' cristiani,

(1) I Lucchesi non battono più questa moneta, ma da una banda fanno la testa d' un Re detta volto santo, e da l' altra l' insegna della libertà.

ni, ove il detto Otto rimase preso da' corsari Greci, ma per suo ingegno e per grandi promesse si fece menare in Cicilia; e essendovi arrivato con loro, e essendovi conosciuto, tutti li fece morire di mala morte. E poi il detto Otto assediò Benevento, e prese la terra, e guastolla per lo loro tradimento, e trassene il corpo di santo Bartolommeo apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sansogna, ma tornato a Roma morìo poco appresso: onde il detto corpo di santo Bartolommeo apostolo rimase nella città di Roma.

CAP. II.

Come Otto il terzo fu Imperadore di Roma, e come furono ordinati li elettori dello imperio.

Dopo la morte del secondo Otto fu eletto Imperadore Otto III suo figliuolo, e coronato per Papa Gregorio V nelli anni di Cristo DCCCCLXXIX, e regnò questo Otto ventiquattro anni. Poi che fu coronato andò in Puglia in peregrinaggio al monte san Michele Angelo, e poi si tornò in Alamagna, lasciando Italia in buono e pacifico stato. Tornato in Alamagna, Crescenzio consolo e signore di Roma cacciò il Papa, e misevi uno Greco, che era vescovo di Piacenza molto savio. Ma sentendo ciò Otto Imperadore molto crucciato con sua forza tornò in Italia, e assediò in Roma il detto Crescenzio e il suo

Papa in castel santo Agnolo, che là entro s'erano fuggiti, e per assedio ebbe il detto castello, e Crescenzio fece dicollare, e al suo Papa fece trarli li occhi del capo, e tagliare le mani, e rimise in sedia Papa Gregorio, che di nazione era suo parente; e lasciando Roma e tutta Italia in buono stato, si tornò in suo paese in Alamagna, e di là morìo bene avventurosamente. Col detto Otto il terzo venne in Italia il marchese Ugo: credo fosse il marchese di Brandiborgo, però che in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, e specialmente della nostra città di Firenze, che fece venire la moglie in Firenze, e in quella fece suo dimoro, e stettevi come vicario d' Otto Imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a una caccia nella contrada di Bon Solazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò secondo che a lui pareva a una fabbrica, dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati, che in luogo di ferro parea che tormentassero con fuoco e con martello uomini, il detto marchese Ugo domandò, chè ciò era. Fugli risposto, ch' erano anime dannate, e che a simile pena e tormento era dannata la sua anima, se non ritornasse a penitenza; il qual Ugo con grande paura si raccomandò alla vergine Maria, e sparita la visione rimase sì compunto, che spirato di grazia si riconobbe, e tornò in Firenze, e tutto suo patrimonio fece vendere in Alamagna, e recare di quà a Pisa, e fece fare sette badie;

la prima fu la badia di Firenze a onore di santa Maria, la seconda la badia di Bon Solazzo, ove vide la visione predetta, la terza badia fece fare a Arezzo, la quarta a Pogibonzi, la quinta alla Verrucha di Pisa, la sesta alla città di Castello, la settima e ultima fu quella di Settimo nel piano e contado di Firenze; e tutte queste badie dotoe riccamente, e vivette poi con la moglie ordinatamente e santamente, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di santo Tomaso li anni di Cristo MVI, e con grande onore fu seppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo fece in Firenze molti cavalieri della casa de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti, de' Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portaro la sua arme addogata rossa e bianca con diverse intrasegne. Morto il terzo Otto, per cagione che l'imperio era andato per lignaggio in tre Otti l'uno figliuolo dell'altro, sì parve a Sergio Papa IV, e a' suoi cardinali, e a' principi di Roma, che lo 'mperio fosse alla elezione delli oltramontani ovvero Alamanni, imperò che erano possenti e valorosi, e grande braccio del cristianesimo, ma che dall' ora innanzi lo 'mperio andasse per elezione del più degno, confermandosi poi per la chiesa, essendo approvato degno; e furono per decreto ordinati sette elettori dello imperio in Alamagna, e che altri degnamente non potesse essere eletto Imperadore senza elezione di questi sette principi, quali sono costoro es-

si; L'arcivescovo di Maganza cancelliere d'Alamagna, l'arcivescovo di Trevi cancelliere in Gallia, l'arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia, il marchese di Brandeimborgo camerlingo, il duca di Sansogna, che li porta la spada, e 'l conte Palatino del Reno, che oggi succede per retaggio al duca di Baviera, e servelo a tavola della prima mensa, e 'l Re di Boemia, che 'l serve della coppa; e sanza lui consentire non vale elezione. E fecesi decreto, che de li Alamanni, che aveano totale elezione dello imperio d'Alamagna, non potesse essere Papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato, ma non si ottenne. E imperò poi che lo 'mperio venne al tutto alli Alamanni, sì seguiremo omai d'Imperadore in Imperadore, e simile de' Papi, quanto regnò ciascuno, e brevemente le sue operazioni, imperciò che in questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de' detti Imperadori: e per le dissensioni, che talvolta ebbono col Papa e con la chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ordinatamente; e ancora n'è di necessità di fare menzione de' Re di Francia e della schiatta, che discese d'Ugo Ciapetta, onde sono oggi presenti Re di Francia, e di Puglia, imperò che molto si mischia la loro signoria con la nostra materia per le novità, che ne seguitarono; e però in breve, per lo presente capitolo ne faremo menzione.

CAP. III.

Della schiatta de' Re di Francia, discesi d' Ugo Ciapetta.

Ugo Ciapetta, come adrieto facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno fu Re di Francia nelli anni di Cristo novecento ottantasette. Questo Ugo fu duca d' Orliens, e per alcuno si scrive, che furono sempre i suoi antichi duchi, e di grande lignaggio; figliuolo d' Ugo il grande, nato per madre della sirocchia d' Otto I d' Alamagna; ma per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie, ma per la sua grande ricchezza e potenza vacato il ducato d' Orliens, e rimasane una donna, sì l' ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governò per lui; e fallito il lignaggio di Carlo Magno, come adrieto è fatta menzione, si fece fare Re, e regnò venti anni. Questo Ugo Ciapetta e suo lignaggio sempre portarono il campo azzurro, e fiorallisi d'oro, e trovasi, che Carlo Magno portava mezza l' arme dell' imperio e l' aquila nera, cioè il campo d'oro e l' aquila nera nella metà, e l'altra metà fiori d' aliso (1); ma in san Dionisio di

(1) Se il Villani intende per Fioralisi quei fiori, che in altro linguaggio son chiamati campesi, e noi veramente diciamo Fioralisi, si vede, che sono differenti dai giglj, che oggi portano i Re di Francia. Per le spro-

Francia si trovarono insegne vecchie reali, il campo azzurro con spronelle d' oro; non si trova per lo fermo, s' elle furono del lignaggio di Carlo Magno, o de' primi Re venuti di Sicambra. Appresso Ugo Ciapetta regnò Ruberto suo figliuolo dodici anni, e fu molto litterato in iscrittura, e molto cattolico e santo; e poi regnò Arrigo suo figliuolo quarantanove anni; poi regnò Luigi il Grosso suo figliuolo trentun' anni; poi regnò Luigi il Pietoso suo figliuolo quarantatre anni, e fu col nome e in fatti pietoso, e buono con tutte virtù. Questi ebbe per moglie la contessa di Ciartre, la quale fu discesa del lignaggio di Carlo Magno, imperò che nacque della casa di Normandia, dalla quale donna ebbe uno figliuolo, ch' ebbe nome Filippo il Bornio, il quale regnò quarantaquattro anni. Questo Filippo fu uomo di gran valore, e molto accrebbe il reame. E prima il conte di Fiandra, che lo aveva levato a' fonti, e con più baroni di Francia li si rubellarono; il quale per suo senno e prodezza tutti li ridusse alla sua signoria, e per lo detto fallo tolse al conte di Fiandra Vermandois e Piccardia. Questo Filippo andò al conquisto d' oltremare col Re Riccardo d' Inghilterra, e vinse altresì in Soria; poi ebbe discordia col Re Riccardo per moneta, che gli avea presta-

---

nelle d' oro in campo azzurro, credo che intenda stelle, perchè agli sproni ordinariamente si mettono certe stelluzze, che si chiamano spronelle. Ma come che ci sia, basta che l' arma de' Re di Francia è stata anticamente di colore azzurro, e d' oro.

ta al passaggio, onde avea pegno la duchea di Normandia per duecento mila libbre di parigini: e quando la venne a ricogliere, non volle altro che parigini piccoli, come dicea la carta; e non potendoli trovare al termine, si traslatò la Normandia, e recolla a sua suggezione; onde gran guerra nacque poi tra loro, e allegossi il detto Re Riccardo contro al Re Filippo con Ferrante conte di Fiandra, e con Otto IV Re de' Romani; il quale Re Filippo in uno medesimo dì combatteo col detto Otto, e Ferrante al ponte a Bovina in Fiandra, e sconfisseli, e prese Ferrante, e Otto si fuggìo; e Luigi figliuolo del detto Re Filippo ebbe battaglia in Paico contro al Re d'Inghilterra e altri baroni, e sconfisseli, e recò sotto sua signoria Paico, Guascogna, Torena, e Angieri, e Chiaramonte; alla fine lasciò gran tesoro per limosina alla Terra santa, e morìo nelli anni di Cristo MCCXVI. Appresso Filippo il Bornio regnò Luigi suo figliuolo tre anni; questo Luigi ebbe quattro figliuoli della regina Bianca figliuola del Re di Spagna; il primo fu il buono Re santo Luigi, che succedette a lui Re di Francia; il secondo Ruberto primo conte d'Artese; il terzo Alafrante, che fu conte di Pottier, e di Lanzona; il quarto fu il buono Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e poi per suo valore e prodezza fu Re di Cicilia e di Puglia, come più innanzi faremo menzione nel trattato dello Imperadore Federigo II, e di Manfredi Re suo figliuolo. Il detto Re santo Luigi regnò quarantotto anni,

e sconfisse il Re d' Inghilterra e il conte della Marca, e andò a Damiata oltremare, e là fu preso alla Monsura con Carlo suo fratello, e morivvi il conte d' Artese, e egli si ricomperò gran tesoro dal Soldano, e poi fece passaggio a Tunisi, e là morìo santamente con grazia di Spirito Santo li anni di Cristo MCCLXX. Dopo questo santo Re Luigi regnò Filippo suo figliuolo quattordici anni, e questi fu quegli, che passò in Araona e là morìo. Questo Re Filippo ebbe della moglie figliuola del Re d'Araona due figliuoli; il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello cristiano, che fosse al suo tempo: questi regnò Re in Francia ventotto anni a' nostri tempi; l'altro fu Carlo di Valois detto Carlo senza terra, che assai mutazioni fece alla nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione. Questo Re Filippo il Bello ebbe tre figliuoli; il primo fu Luigi Re di Navarra per retaggio della madre; il secondo Filippo conte di Pottieri; il terzo Carlo conte della Marca; e morto il padre nelli anni di Cristo MCCCXV, furono tutti e tre Re di Francia l'uno appresso l'altro in picciolo tempo. Avemo raccontato sì per ordine li Re di Francia e di Puglia discesi del lignaggio d' Ugo Ciapetta, perchè contando le nostre istorie di Firenze e delle altre terre della provincia d' Italia, si possono meglio intendere. Lascieremo de' Franceschi, e torneremo a nostra materia delli Imperadori di Roma, e de' fatti di Firenze.

CAP. IV.

Come fu eletto Arrigo I Imperadore di Roma.

Dappoi che fu morto Otto III Imperadore li elettori della Magna elessono nello imperio Arrigo I duca di Baviera; questi fu estratto del lignaggio di Carlo Magno, siccome adrieto facemmo menzione, e ciò fu nelli anni di Cristo MIII, e regnò dodici anni e sei mesi bene avventurosamente in ogni battaglia contro a' suoi nimici in Alamagna, in Boemia, e in Italia, e fece tornare alla fede cristiana Stefano Re d' Ungaria e tutto suo reame, e diedegli la sirocchia per moglie. Questi fu il primo Arrigo Imperadore, ma il secondo fu Re d'Alamagna; e primo si scorda la cronica nel nominare gli Arrighi: ove dice quarto vuole dire terzo, e dove dice terzo secondo quanto allo imperio. Questo Arrigo e la sua moglie doventarono santi; la sua donna ebbe nome santa Cimegonda, e stettono insieme vergini ovvero casti; e molti miracoli mostrò Iddio per loro dopo la loro morte. Questo Imperadore con la sua moglie stettono in Firenze, e fecero riedificare la chiesa di san Miniato a monte, siccome adrieto facemmo menzione. Lascieremo alquanto a raccontare delli Imperadori, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, come ne' detti tempi e con autorità de' detti Re e di detto Arrigo i Fiorentini presero e abbatterono la città di Fiesole, e crebbesi la città di Firenze.

più parti di Fiesole; i Fiesolani essendo assicurati de' Fiorentini, e non prendendone quasi guardia, la mattina della loro festa principale di santo Romolo aprendo le porte, essendo i Fiesolani disarmati, i Fiorentini entrarono in Fiesole sotto titolo di stare a vedere la detta festa; e quando ve n' ebbe dentro quantità grande, altri armati, ch' erano in aguato, presero le porte della città di Fiesole, e fatto cenno a Firenze, com' era ordinato, tutta l' oste de' Fiorentini e loro potenza a cavallo e a piè andarono al monte, e entraro nella città di Fiesole, e corsorla tutta sanza uccisione di gente o fare altro danno a persona, se non a chi contendesse. Fiesolani veggendosi sì subito e improvvisamente sorpresi da' Fiorentini, parte di coloro, che poterono, rifuggirono alla rocca, la quale era fortissima, e tennesi lungo tempo appresso. La città di sotto la rocca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e le fortezze della città tutte prese per loro, tutto il popolo minuto s' arrendeo alli Fiorentini a patti, salvo l' avere e le persone, facendo della città loro piacere di disfarla o di lasciarla in piede, tuttavia rimanendo il vescovado in piede e in sua libertà. All' ora i Fiorentini acconsentirono e mandarono uno bando per la città, che qualunque persona volesse uscire di Fiesole, e andare a abitare in Firenze, potesse andare e stare sano e salvo con tutti suoi beni e arnesi, o in qualunque parte andare volesse: per la qual cosa molti n' uscirono, e vennero a abitare in Firenze, e molti sen' andarono a abita-

re per lo contado intorno, dove aveano loro possessioni e tenute. E ciò fatto, e la città vota di gente e d'arnesi, i Fiorentini la fecero tutta abbattere e disfare, salvo il vescovado e altre chiese, e rimase in piè la rocca, che a questi patti non si arrendeo; e ciò fu nelli anni di Cristo MX, e recaronne i Fiorentini e Fiesolani, che divennero cittadini di Firenze, tutte le degne cose di colonne e intagli di marmi, che v'erano, e intra le altre cose ne recarono i Fiorentini il carroccio (1) del marmo, che è nella fronte di san Piero Scheragio in Firenze.

CAP. VI.

Come i Fiesolani disfatta Fiesole si raccomunarono co' Fiorentini con legge e arme.

Essendo disfatta la città di Fiesole salvo la rocca, come di sopra è detto, molti Fiesolani vennero a abitare in Firenze, come faremo menzione, e acciò che i Fiesolani venuti in Firenze fussino con più fede e amore una co' Fiorentini, si raccomunarono l'armi de' detti comuni, e fecero allora una arme dimezzata vermiglia e bianca (2), come oggi a' nostri dì si vede, e portasi in oste, cioè il car-

(1) Questo carroccio è nella facciata principale, e serve per occhio della chiesa.

(2) Quest'arme rossa e bianca vedesi in molti luoghi antichi della città, e massimamente nel palazzo, dove solevano sedere i signori.

roccio del comune di Firenze. La parte vermiglia del carroccio si è l'arme, che Fiorentini ebbono da' Romani, come dicemmo adrieto, dove soleano usare il giglio bianco; l'altra metà del carroccio feciono bianca, che era de' Fiesolani l'arme loro, e dove portavano una luna cilestra (1); ma alla detta arme comune levarono il giglio bianco, e la luna cilestra, rimanendosi così dimezzata, rossa e bianca; e fecero leggi e statuti comuni vivendo a una signoria di due consoli cittadini col consiglio del senato, ciò era di cento uomini i migliori della città, come era l'uso de' Romani dato e conceduto a' Fiorentini. E così crebbe in que' tempi molto la città di Firenze di popolo e di potenza per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani, che vennero a abitare in Firenze, ma però non era di gran popolo a comparazione d'oggi; che la città era di picciolo cierchio di mura, come dicemmo adrieto, e si può vedere, sì che non vi avea il quarto abitanti, che v'ha oggi a nostri tempi; e Fiesolani erano allora molto scemati, e chi n'andò in una parte, e chi in un'altra, quando Fiesole fu disfatta; ma pure la maggiore parte se ne venne a abitare a Firenze, e pure diventoe grande e grossa città a quel tempo, ma per molti segnali, che troviamo, ella non era per la metà, ch'ella è oggi. E nota, perchè i Fiorentini sono oggi e sempre

(1) **Insegna antica de' Fiesolani era una luna di color celeste, o azzurra in campo bianco.**

in scisma, e parte, e divisione tra loro, che non è da maravigliare; l' una ragione si è, perchè la città fu riedificata, come dicemmo di sopra nel capitolo della sua riedificazione, sotto la signoria e influenza del pianeta di Marte, che sempre conforta a guerra e a divisione; l' altra ragione più certa e naturale si è, ch' i Fiorentini sono oggi stratti di due popoli, così diversi di costumi e natura, e sempre stati nimici per antico, siccome era il popolo de' Romani e quello de' Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera per le diverse mutazioni e partigioni di sette, che poi che detti due popoli furono congregati in uno, sono divênute in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro faremo menzione.

CAP. VII.

Come alla città di Firenze si fecero le seconde cierchie delle mura, e di fossi, e di steccati.

Dappoi che Fiesolani tornarono in gran parte a abitare in Firenze, come detto avemo, la città si riempiè molto di gente e di popolo, e crescendo borghi e abituri di fuori delle cierchie vecchie, poco tempo appresso convenne di necessità, che la città si crescesse di cerchie più larghe; e prima si fecero fossi e steccati, e poi al tempo d'Arrigo III Imperadore si fecero le seconde mura, acciocchè le borgora e accrescimenti di fuori per le guerre, che

apparivano in Toscana per cagione del detto Arrigo, non potessero essere presi e guasti, e la città più tosto assediatane da' nimici. E però a quel tempo, nelli anni di Cristo MLXXVIII, come innanzi incidendo le istorie faremo menzione, cominciarono i Fiorentini le nuove e seconde mura, cominciando dalla parte di levante alla porta di san Piero maggiore, la qual fu alquanto dietro alla detta chiesa, mettendo il borgo di san Piero e la chiesa predetta dentro alle nuove mura, e poi ristrignendosi dalla parte di tramontana. Poco dilungi ivi presso alquanto feciono gomito a una postierla, che si chiamava la porta a Bertinelli per una schiatta, che vi abitava in quello luogo, così nominata; poi seguiro infino alla porta di borgo san Lorenzo, mettendo san Lorenzo dentro dalle mura; poi appresso ebbe due postierle, l'una alla forca di campo Corbolino, l'altra si chiamò la porta del Baschiera, conseguendo poi infino alla porta di san Polo, e appresso seguendo insino alla porta Carraja, ove fece fine il muro in sull'Arno: ove poi si cominciò e fece uno ponte chiamato il ponte alla Carraja per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d'Arno, mettendo dentro ciò, ch'era di fuori delle mura vecchie, ciò era il borgo di san Brancazio, e quello di Parione, e di santo Apostolo, e di porta santa Maria infino al ponte vecchio. E poi seguiro su per la riva d'Arno infino al castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d'Arno, sì che vi rimase via in mez-

zo, e due postierle, onde s' andava al fiume. Poi faceano canto volgendosi dove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e quivi alla rivolta avea una porta, che si chiamava la Porta de' buoi, perchè ivi di fuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Rugieri da Quona, però che i detti da Quona, quando vennero ad abitare la città, si posero in su la detta porta. Poi seguirono le mura dietro alla chiesa di san Jacopo tra le fosse: perchè era in su' fossi, fu così nominata. Poi seguiro le mura infino al capo della piazza, ch' è oggi di santa Croce, e quivi avea una postierla (1), che andava all' isola d' Arno, poi seguendo le dette per la via diritta, che va dalla piazza detta infino alla cappella dello altare maggiore di san Piero, ove si cominciarono. E così ebbe la città di Firenze alle nuove mura cinque porte di quà dall' acqua per li cinque sesti, una porta per sesto, e più postierle, come dicemmo di sopra. Oltr' Arno avea tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là dal ponte vecchio; l' uno si chiamava borgo Pidiglioso, perchè era abitato da vili genti; e era in capo del detto borgo una porta chiamata la porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi presso a santa Lucia de' Magnoli, e per quella via s' andava a Roma per lo cammino da Feghine e d' Arezzo; altre mura non avea il

detto

(1) Postierla, oggi diremo porticciuola, ed è voce, che non s' usa più, nè anche appresso a' plebei.

detto borgo, se non il dosso delle case di costa al poggio. L'altro borgo era quello di santa Felicita detto Piazza, che avea una porta, dove è oggi la piazza di san Felice, onde vae il camino a Siena. Eravi un altro borgo, chiamato borgo a san Jacopo, che avea una porta, dove sono oggi le case de' Frescobaldi, che andava il camino a Pisa. I detti tre borghi del sesto d'oltr' Arno non aveano altre mura, se non le dette porte, e dossi delle case di drieto, che chiudeano le borgora con giardini e orti, che v'erano drieto. Ma poi che lo Imperadore Arrigo III venne a oste a Firenze, i Fiorentini fecero murare oltr' Arno, cominciando alla detta porta a Roma montando dietro al borgo alquanto alla costa di sotto a san Giorgio, e poi riusciano dietro a santa Felicita, rinchiudendo il borgo di piazza, e quello di san Jacopo, quasi come andavano i detti borghi; ma poi si fecero le mura d'oltr' Arno al poggio più alte e belle, come ancora vi si veggono, al tempo che i Ghibellini di prima signoreggiavano la città di Firenze, siccome a luogo e tempo ne faremo menzione. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze, e tratteremo de' fatti delli Imperadori, che furono appresso del primo Arrigo, che ne è di necessità in raccontare per seguitare nostra materia.

CAP. VIII.

Come Currado I di Soavia fu eletto Imperadore di Roma.

Dopo la morte d' Arrigo I fu eletto e consecrato Currado I nello 'mperio per Papa Benedetto VIII nelli anni di Cristo MXV. Questi fu di Soavia, e regnò nello imperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non potendo egli avere la signoria di Milano sì lo assediò infino ne' borghi; ma prendendo la corona del ferro fuori di Milano in una chiesa, e cantandosi la messa, sì venne con un gran tuono una saetta nella detta chiesa, per la quale molti ve ne morirono, e levato l' arcivescovo dall' altare, che cantava la messa, disse a Currado, che visibilmente vidde santo Ambrogio, che forte il minacciava, se non si dipartisse dallo assedio di Milano; onde egli per quella monizione si levò da oste, e fece pace co' Milanesi. Questi fu giusto e valente uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace più tempo. Bene andò in Calavria contra a' Saracini, ch' erano venuti per guastare il paese, e con loro con potente mano con grande spargimento di sangue de' cristiani combatteo, e cacciolli, e vinse, e conquise. Questo Currado si dilettò molto della stanza di Toscana, e in specialità della città di Firenze, onde Firenze molto ne aggrandì, e molti cittadini si fecero cavalieri di sua mano, e furono al suo servigio. E acciò che si sappia, chi erano i

nobili e potenti cittadini in Firenze in quelli tempi, brevemente ne faremo menzione.

CAP. IX.

Quali furono i nobili antichi della città di Firenze nel quartiere di Porta del duomo.

Come adrieto è fatta menzione, la prima riedificazione della piccola città di Firenze era divisa per quartieri, cioè per quattro porte; e acciocchè noi possiamo meglio sapere i nobili lignaggi e case, che a detti tempi disfatta Fiesole erano in Firenze grandi e di podere, sì li conteremo per li quartieri, ove abitavano. E prima di quelli di Porta del duomo, che fu il primo ovile, e stazio della rifatta Firenze, e dove tutti i matrimonj, e paei, e ogni grandezza e solennità di comune si facea; e appresso porta san Piero; e poi porta san Brancazio, e porta santa Maria (1). In porta del duomo erano abitanti, e il lignaggio de' figli Giovanni e de' figli Guineldi, che furo de' primi e riedificatori di Firenze, onde poi sono discesi molti lignaggi di nobili in Mugiello, e in Val d'Arno, e in città, che oggi sono popolari, e quasi sono venuti a fine; furonvi i Barucci, che stavano da santa Maria maggiore, che oggi sono venuti meno. Ben

(1) Queste due porte hanno dato il nome a due strade, che ancor oggi lo tengono.

furono di loro lignaggio gli Scali, e Palermini (1). Erano ancora nel detto quartiere Arrigucci, e Sizii, e figliuoli della Tosa. Questi della Tosa furono uno lignaggio con Visdomini, e padroni e defensori del nostro vescovado di Firenze; ma partissi uno di loro da' suoi di porta san Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n' ebbe retaggio, onde derivò quel nome alla sua casa. Eranvi quelli della Pressa, che stavano tra'chiavajuoli, gentili uomini.

C A P. X.

Chi furono i nobili abitanti in porta san Piero.

Nel quartiere di porta san Piero si erano i Visdomini, che come dicemmo di sopra, sono padroni del nostro vescovado; eranvi li Alberighi, che furono loro le case della chiesa di santa Maria Alberighi da casa Donati, e oggi non v' è nullo di loro; i Ravignani, che furono molto grandi, che abitavano in su la porta di san Piero, che furono poi le loro case de' conti Guidi, come più adrieto è fatta menzione; e poi de' Cierchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi della figliuola del buono messer Bellincione Berti, e a' nostri dì, e già è lungo tempo, venne meno il

(1) I Guineldi, i Barucci, e i Palermini sono spenti.

detto lignaggio (1). Franvi in questo quartiere i Galligari, Chiarmontesi, e Ardinghi, che abitavano in Orto san Michele. Franvi Giuochi, grande e antica schiatta, che oggi sono popolari, e abitavano da s. Margherita; Elisei, che sono oggi popolari, che stanno presso a mercato vecchio; in quel luogo abitavano i Caponsachi (2), che furono grandi Fiesolani; i Donati co' Calfucci, che tutti furono uno lignaggio, ma il lato de' Calfucci venne meno. Quelli della Bella da san Martino divenuti popolari. Franvi gli Adimari, i quali furono stratti di casa Cose, che oggi abitano in porta Rossa, e santa Maria Nepotecosa fecero eglino; e bene che sieno oggi il maggiore lignaggio di quel sesto, o quasi di Firenze, non furo però in quelli tempi de' più antichi della città di Firenze.

C A P. XI.

De' nobili abitanti in porta santo Brancazio.

Nel quartiere di porta san Brancazio erano grandi e possenti la casa de' Lamberti, nati per loro antichi d'Alamagna; e li Ughi, che furono molti grandi e antichissimi, e furono fondatori della chiesa di santa Maria Ughi,

(1) Gli Alberighi, i Ravignani, i Conti Guidi, i Chiarmontesi, Elizei, Caponsacchi, Galfucci, e Cose, sono oggi spente, o in poco pregio.

(2) Le case de' Caponsacchi erano dove oggi è il postribolo di mercato vecchio.

e tutto 'l poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti. I Catellini furono antichissimi, e oggi non è ricordo. Dicesi, ch' i figliuoli di Tieri per bastardo furono di loro lignaggio; e Pigli gentili e grandi uomini in quelli tempi; e Soldanieri, e Vecchietti; e molto antichi furono quelli dell' Arca, e Migliorelli, che oggi sono spenti.

CAP. XII.

De' nobili abitanti in porta santa Maria, e di san Piero Scheragio.

Nel quartiere di porta santa Maria, che oggi si chiama il sesto di san Piero Scheragio, e quello di borgo avea molti possenti e antichi lignaggi; ma i maggiori erano Uberti, venuto il loro antico d' Alemagna, e abitavano dove è oggi la piazza de' priori; i Fianti detti Bogolesi, che abitavano in sul canto di porta santa Maria, e Galli, e Cappiardi, e Guidi, e Filippi, che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, e abitavano in mercato nuovo; e simile i Greci, che fu loro tutto il borgo de' Greci, che oggi sono spenti, salvo che n' è in Bologna di loro lignaggio; e Ormanni, che abitavano dove è oggi il palagio de' priori, e chiamansi oggi Foraboschi. E drieto a san Piero Scheragio, dove sono oggi le case de Filipetri, furono quelli della Pera, ovvero Peruzzi, e per loro nome la postierla antica, ch' era quivi, si chiamava porta Peruzza; alcuni

dicono, ch'i Peruzzi, che sono oggi in Firenze, furono stratti di quello lignaggio, ma non lo affermo. I Sacchetti, che abitano nel Garbo, furono molto antichi in mercato nuovo e intorno; e eranvi grandi i Bostichi, e quelli della Sannella, e Giandonati; e in borgo santo Apostolo erano grandi Gualterotti, e Importuni, che oggi sono popolari. Eranvi i Buondelmonti, ch' erano grandi e nobili in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altre castella in Val di Grieve, e prima si posero oltr' Arno e poi tornarono in borgo. I Pulci, i Conti da Gangalandi, e Soderini, e Nerli d' oltr' Arno furono a uno tempo grandi e possenti co' Giandonati (1), e quelli della Bella nominati di sopra; e dal marchese Ugo, che fece la badia di Firenze, ebbero l' arme e la cavalleria, però che intorno a lui furono molto grandi.

CAP. XIII.

Delli abitanti del resto d' Oltrarno.

Avemo nominati i nobili e possenti della città di Firenze, che al tempo dello Imperadore Currado I erano di rinomea (2), e di

---

(1) Questi Casati sono oggi o del tutto spenti, o in tanta bassezza, che non sono stimati, eccetto i Buondelmonti, i Gualterotti, Giandonati, e Nerli, che ritengano ancora la nobiltà.

(2) Rinomea, cioè stima, credito, o di nome.

stato in Firenze; altri lignaggi più piccoli avea assai, che non vi erano di grande rinomea, che oggi sono grandi e possenti; e delli antichi nomati di sopra sono calati, e tali venuti meno, sì che a pena n'è ricordo, se non perchè noi lo scriviamo in questa nostra cronica. Oltrarno non avea in quelli tempi gente di lignaggio di rinomea, però che, come dicemmo adrieto, non era della città antica, ma eranvi borghi abitati da' vili genti e minute. Lascieremo alquanto di raccontare de' fatti di Firenze, infino che tempo sarà, quando i Fiorentini cominciarono a mostrare loro potenza, e diremo brevemente delli imperadori, che furono dopo Currado I, e della contessa Matelda, e di Ruberto Guiscardo, che conquistò in que' tempi Puglia e Cicilia, che di raccontare di tutti ci è di necesità per le mutazioni, che ne avvennero in Italia, e poi alla nostra città di Firenze.

CAP. XIV.

Del secondo Arrigo Imperadore.

Dopo la morte del primo Currado fu eletto Imperadore Arrigo II, che si disse che fu figliuolo suo, ma fu suo genero, e fu figliuolo del conte Lupondo Palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo di Baviera. Questo Arrigo fu profetizato la notte che nacque in questo modo; che 'l detto Currado essendo a cacciare, arrivando di notte solo a una foresta in

una povera casa, ove abitava il padre e la madre d'Arrigo, isfuggito e in bando dello Imperio per omicidio fatto, e ove il detto Arrigo nacque in quella notte medesima, e venendo in visione a Currado tre volte la notte, che 'l detto fanciullo nato sarebbe suo genero, e succederebbe a lui nello imperio, Currado credendo che fosse figliuolo d'uno villano, non riconoscendo il padre del fanciullo, per disdegno comandò a suoi famigliari, che l'uccidessero nella foresta; e i suoi familiari non l'uccisero, ma rapportarono, che l'avessero morto. Questi crescendo poi in molte virtù, venne in istato nella corte del detto Currado; e più tempo stette il detto Arrigo al servigio del detto Currado. Avvenne, che ricordandosi il detto Currado di lui, e riconoscendolo per alcuni indizii, sì 'l mandò alla moglie con lettere, che dicevano, ch'ella il facesse uccidere incontanente, e per uno prete, con cui egli albergò in camino, come piacque a Giesù Cristo, si levarono delle dette lettere quelle parole (1), e incontanente con grande cautela vi mise in luogo di quelle, ch'egli sposasse la loro figliuola; e così fu permesso da Dio, con tutti i contasti del detto Currado, di sì fatta ventura, che il detto Arrigo avesse per moglie la figliuola del detto Currado Imperadore. Questo Arrigo fu coronato nelli anni di Cristo MXL

(1) L'aprir le lettere de' gran signori giova qualche volta alla salute di chi le porta, ancorchè l'aprirle sia vizio.

e regnò diciassette anni. Questo Arrigo Imperadore passò in Italia, e fu coronato a Roma da Papa Clemente II, il quale Papa fu eletto per potenza del detto Arrigo. E depose tre papi, ch' erano in quistione, l' uno si chiamò Papa Benedetto IX, l' altro Papa Silvestro III, e l' altro papa Gregorio VI; e aveano l' uno l' altro per forza deposto e cacciato di Roma. E ciò fatto il detto Arrigo se n' andò nel regno per guerra, ch' avea in Puglia e in Campagna tra' signori insieme, e prese Pandolfo principe di Capova, e menollone in Alamagna, dimorando poco in Italia; e prima rimesse un' altro Pandolfo conte Teratino. Per la qual cosa il paese d' Italia si commosse a molta guerra l'uno contra l' altro, e Romani tra loro, e rubarono la chiesa, e le sue possessioni, e peregrini. Ma essendo in que' tempi tornato in istato Papa Gregorio VI di Roma, cacciato Papa Clemente, ch' era uomo di poco valore, e come signore laico difese e racquistò le ragioni e giurisdizioni di santa chiesa; e ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo, che lo avea deposto, e soprastatolo, e con tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, fece buona fine, e con santa contrizione, mostrando a' suoi frati cardinali, che ciò ch' avea fatto, fece per ricoverare lo stato di santa chiesa, e non per nessuna singulare persona, o proprietà, di sua avarizia, assegnando per autorità di santa Scrittura, come i cherici al bisogno si debbono mettere come uno muro dinanzi alle battaglie a difensione di santa chiesa, e della fede di Gie-

sù Cristo, e per mantenere libertà e stato a santa chiesa. Onde Iddio mostrò per lui mirabile miracolo, che lui morto, i cardinali, e li altri prelati, e cherici di Roma nol voleano seppellire in san Piero, nè in luogo sagrato, ma avendolo messo fuori delle reggi, siccome alla sua fine ordinò, perchè era stato uomo di sangue, che se Iddio mostrasse miracolo per lui, il mettossono dentro, e altrimenti no; e ciò ordinato, e fatte chiudere le porte della chiesa di san Piero e serrare, subitamente un tempo turbo con un vento impetuoso, e forte, il quale per gran forza levò l' uscio delle reggi di san Piero, e portolle dentro in coro. Allora conosciuto per li cherici il detto miracolo, che Iddio mostrò per lo santo Papa, sì lo seppellirono nella chiesa dentro, in luogo sagro con grande reverenza e onore.

CAP. XV.

Del III Arrigo Imperadore, e delle novità, che avvennono al suo tempo.

Appresso la morte d' Arrigo II fu eletto Arrigo III Imperadore, detto IV in nome di Romani, ma III che ebbe onore di corona d' imperio, nelli anni di Cristo MLV, e regnò nello imperio XLIX anni. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità in Italia, e in Firenze, come innanzi faremo menzione; al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mon-

do, e nel cerchio della luna apparve il pianeta di Venere chiara e aperta, che mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua forza Papa Vittorio nato in Alamagna, il quale Papa nella città di Firenze fece concilio nelli anni Cristo MLIX e molti vescovi depose per loro peccata di fornicazione e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, il detto Papa n' andò in Alamagna allo Imperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto con grande onore, e poi appresso morìo. E dopo lui fu fatto Papa nella città di Firenze per li cardinali Stefano nato di Lotteringia in Brabante, e vivette dieci mesi, e morì nella città di Firenze, e nella chiesa maggiore di santa Reparata fu seppellito; e dopo lui fu fatto per forza Papa Benedetto vescovo di Valento; poi in capo di nove mesi fu cacciato dal papato, e morì; e dopo lui fu fatto Papa il vescovo di Firenze, ch' era di Borgogna, essendo la corte nella città di Siena, il quale fu chiamato Papa Nicola II, e regnò tre anni e quattro mesi, e regnò in Roma. Dopo lui regnò Papa Alessandro nato di Milano undici anni e sei mesi, ma al suo tempo i Lombardi fecero un altro Papa, chiamato Calduco vescovo di Parma, e contro a Papa Alessandro venne due volte con forza de' Lombardi a Roma per avere il papato, ma niente li valse. Alla fine Papa Alessandro a richiesta d' Arrigo Imperadore andò a Mantova, e là fece concilio, e quetarsi le riotte e scisme, ch' erano nella chiesa; e questo Alessandro rimase Papa, e tornò a Roma, e

là morìo; e poi fu Papa Gregorio VII. In questi tempi infino alli anni di Cristo MLXXVIII essendo la città di Firenze assai aggrandita e montata in istato per l' essere della corte di Roma, che più tempo vi stette, e per la guerra, che si cominciò al tempo del detto Papa Gregorio tra lo 'mperadore Arrigo e la chiesa e la contessa Matelda, come innanzi faremo menzione, i Fiorentini fecero le seconde mura alla città, ov' erano i fossi e steccati, come adrieto facemmo menzione nel capitolo della detta edificazione.

CAP. XVI.

Del beato santo Giovanni Gualberto di Firenze.

Al tempo del detto Arrigo Imperadore fu uno gentile uomo di Firenze, nato di messer Gualberto de' signori da Petriolo di Val di Pesa, il qual avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra con i suoi vicini, i quali avevano morto unó suo fratello, vegnendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo, che aveva morto il fratello assai presso alla chiesa di san Miniato a monte; il qual suo nimico veggendosi sorpreso si gittò in terra a piè di Giovanni Gualberto, facendosi croce delle braccia, chiedendoli mercè per Giesù Cristo crucifisso. Il quale Giovanni udite le predette parole compunto da Dio ebbe pietà e misericordia del nimico suo, e per-

donogli, e menollo a offerire nella chiesa di san Miniato a monte dinanzi al crucifisso. Della quale offerta e perdonanza Iddio mostrò nella sua imagine grande maraviglia, che veggente tutta la compagnia del detto Giovanni, l' imagine del crucifisso visibilmente inchinò il capo al detto Giovanni; e 'l beato Giovanni come uomo devotissimo, e conoscente della grazia e onore, che Gesù Cristo li mostrò, sì lasciò la vita e l' abito secolare, e vestissi monaco nella detta badia di santo Miniato a monte; ma poi trovando, che 'l detto abate di santo Miniato non era uomo di santo e onesto stato, come si richiede a abate, si traslatò di quel luogo, e divenne quasi eremita nelle alpi di Valembrosa, e quivi diligentemente servì a Gesù Cristo, e molto crebbe nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo, e fu il primo edificatore della badia e religione dell' ordine di Valembrosa, onde molte grandi e ricche badie sono discese in Toscana, e molti monaci si sono vestiti di questo ordine. Vivendo lui, e poi dopo la sua morte, il detto san Giovanni Gualberto fece molti miracoli, siccome fa menzione la sua legenda; e fu uomo di cattolica religione, e molto chiaro ed esperto nella nostra fede, e bene approbato per Papa Stefano VIII, e per Papa Gregorio VII, e 'l suo fine fu alla badia di Passignano di suo ordine nel contado di Firenze; e quivi fu seppellito con grande onore e riverenzia li anni di Cristo MLXXIII, e poi dal detto Papa Gregorio con gran divozione fu canonizzato.

CAP. XVII.

Dello avvenimento di Ruberto Guiscardo, e della contessa Matelda.

In questi tempi, intorno li anni di Cristo MLXX passò in Italia Ruberto Guiscardo duca di Normandia, il quale per sua virtù e prodezze fece gran cose, e poi in servigio di santa chiesa contro ad Arrigo III Imperatore, che la perseguitava, e contro a Alessio Imperadore di Costantinopoli, e incontro a' Veneziani mostrò sua potenza, come faremo menzione: per la qual cosa fu fatto signore di Cicilia e di Puglia, e confermato da santa chiesa egli e suoi descendenti appresso, e infino al tempo d'Arrigo di Soavia, padre di Federigo II, ne furono Re e signori. E similmente in questi medesimi tempi fu la valente contessa Matelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia. Quasi di tutto fu donna, e molte gran cose fece al suo tempo in servigio di santa chiesa, onde ne pare ragionevole di fare menzione di loro principj e avvenimenti, e de' loro fatti in questa nostra cronica, imperò che molto si mischia a nostra materia de' fatti di Firenze per le succedenti novità, che ne seguirono in Toscana. E prima diremo di Ruberto Guiscardo, e poi della contessa Matelda le loro operazioni in breve parlare, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze, la quale per le frequenti operazioni de' suoi cittadini cominciò molto a multipli-

care, e a distendersi la fama de' Fiorentini per lo universo mondo, più che non era per lo tempo passato; e però quasi per necessità ci conviene nel nostro trattato raccontare più universalmente de' fatti de' Papi, e delli Imperadori, e di Re, e di molte provincie del mondo, le novità state per li tempi, perchè molto riferiscono a nostra materia. Perchè il detto Arrigo III Imperadore fu cominciatore dello scandalo dalla chiesa allo imperio; poi si criarono le parti Guelfa e Ghibellina, onde si cominciarono le parti in Italia, cioè parte di chiesa, e parto d' Imperio; le quali crebbono tanto in Italia, e poi per lo mondo, che quasi tutta Europa macularono, e molti mali, mutazioni, e avversità ne sono poi seguite alla nostra città di Firenze, e molte altre città di Toscana e Lombardia, e quasi per tutto 'l mondo, siccome innanzi per li tempi ordinatamente faremo menzione. E cominciaremo omai al di sopra d' ogni carta a segnare li anni di Cristo, acciò che più apertamente si possano ritrovare le cose passate.

CAP. XVIII.

Onde fu Ruberto Guiscardo, e come divenne Re di Cicilia e Puglia.

Adunque, come adrieto è fatta menzione, nel tempo di Carlo Grosso Imperadore, che 'mperiò dalli anni di Cristo DCCCLXXX infino DCCCXCII i Normandi pagani, venuti

di

di Norvea in Alamagna e in Francia, passarono con guerra strignendo e tormentando i Galli e Germani, tanto che Carlo con potente mano venne contra loro; e fatta con loro pace, e confermata per matrimonio, lo Re di Normandia si battezzò, e dal detto Carlo fu ricevuto alle fonti; e alla fine non potendo Carlo i Normandi di Francia cacciare, concedette loro regione di là dalla Scana chiamata Lada Serena, la qual parte infino a oggi si chiama Normandia per li detti Normandi, nella qual terra dall' ora in quà i duchi per lo Re vi sono commutati. Fu dunque il primo duca di Normandia Ruberto, a cui succedette Guielmo suo figliuolo, il quale generò Ricciardo, e Ricciardo generò Ricciardo II. Questo Ricciardo generò Ricciardo e Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. Questi secondo l'usanza loro, perchè era il minore figliuolo, non ebbe la signoria del ducato, e però volendo sperimentare sua bontà, povero e bisognoso venne in Puglia, e era in quel tempo duca di Puglia uno Ruberto nato del paese, al quale Ruberto Guiscardo venendo prima suo scudiere, fu poi da lui fatto cavaliere; e stando Ruberto Guiscardo al servigio di Ruberto duca di Puglia, molte prodezze con vittoria mostrò contra' suoi nimici, il quale avea guerra col prenze di Salerno, e guiderdonato magnificamente ritornò in Normandia, e le delizie e ricchezze di Puglia recò in gran fama nel suo paese, avendo ornato il suo cavallo di freno d' oro fine, e ferrato di

fine argento. E ciò fece in testimonianza delle ricchezze di Puglia. Per la qual cosa provocati a se molti cavalieri, seguendolo per golosità di ricchezza e gloria acquistare, tostamente ritornò in Puglia contro al volere di Gottifredi duca di Normandia. E di quà ritornato, non molto tempo poi Ruberto duca di Puglia venendo a morte, di volontà de' suoi baroni nel ducato di Puglia lo fece suo successore, e come promesso li avea, la figliuola ebbe per moglie li anni di Cristo MLXXVIIII; e poco tempo passato, Alessio Imperadore di Costantinopoli, che Cicilia e parte di Calavria aveva occupato, con ajuto de' Viniziani, il detto Ruberto Guiscardo per sua virtù e potenza sopra loro andando racquistò Puglia e Cicilia. Avvegna che ciò facesse contra il volere di santa chiesa Romana, a cui il regno di Puglia e di Cicilia s' appartenea come sua propria possessione, e la contessa Matelda contro al detto Ruberto guerra facesse in servigio di santa chiesa, di volontà della chiesa ne fu poi fatto signore. E non molto tempo appresso Papa Gregorio VII co' suoi cardinali essendo assediato a Roma in castello santo Angelo dallo Imperadore Arrigo III, Ruberto con sua forza, e con lui la detta contessa Matelda vennero a Roma, e dal detto Arrigo liberato il detto Papa e cardinali, e rimissili in sua libertà ne' palagi di Laterano, cacciando Arrigo e uno Antipapa, che avea fatto per forza. E punìo gravemente i Romani, ch' aveano favorito il detto Arrigo e il suo Antipapa. Questo Ruberto Guiscardo facendo

una volta una caccia, seguitando una bestia al profondo d' una selva, ignorando dove andasse, e da' compagni essendo smarrito; veggendo adunque Ruberto appressare la notte, abbandonata la bestia, che seguitava, tornando verso casa, nella selva trovoe uno leproso, che lo richiese d' ajuto. E quando alcuna cosa li disse, rispose il leproso, che non facea a se utile penitenzia, ma egli vorrebbe innanzi portare ogni incarico e ogni gravamento; e domandò al leproso, che volesse. Disse: *voglio, che dopo voi mi pogniate a cavallo*, acciò che forse abbandonato nella selva nol divorassero le fiere. Allora Ruberto dopo se a cavallo lietamente ricevettelo. E come cavalcando procedessono, d'alcune cose ragionando, il leproso disse; *io ho tanto freddo, che agghiaccio le mani; e se le tue mani non me le riscaldano, a cavallo non mi potrò ritenere:* Allora li concedette Ruberto, che sicuramente sotto li suoi panni le mani ponesse alle carni, e senza niuna paura contentasse se e le sue membra. E la terza volta ancora il leproso per misericordia richiedendolo, e così infino alla sua camera propria il condusse, e nel suo proprio letto il mise, acciò che si riposasse, e diligentemente in quello il collocò, non sentendolo alcuno di sua famiglia. E come la festa della cena fu fatta, disse alla moglie, che nel letto suo avea collocato uno leproso. La moglie allora incontanente alla camera n' andò, per saper se quello infermo volesse cenare; e la camera senza libamina trovò tanto odorifera, come se di tut-

te spezierie ottime fosse ripiena, sì fattamente che mai non fu sentito tanto odore da alcuno; il leproso, che quivi venuto era, non vi trovarono, e di ciò ebbono ammirazione inestimabile. Ruberto e la moglie stupefatti di ciò, con timore e reverenza l' uno e l' altro dimandaro in occulto a Dio, che per grazia si degnasse di ciò revelare. Il seguente dì apparve per visione Cristo a Ruberto dicendoli, che in forma di leproso li s' era mostrato, volendo provare la sua pietà. E annunciolli, che della sua moglie arebbe più figliuoli, de' quali l' uno sarebbe Imperadore, l' altro Re, il terzo duca. Di questa promissione Ruberto molto fu confortato. E abbattuti i rubelli di Cicilia e di Puglia, e di tutti acquistò la signoria, e ebbe cinque figliuoli; Gulielmo, che prese per moglie la figliuola d'Alessio Imperadore de' Greci, e fu dopo lui dello imperio duca e possessore, ma morìo senza figliuoli. Questi si dice che fu Guiglielmo detto Longaspada. Ma questo Longaspada si dice per molti, che non fu di lignaggio di Ruberto Guiscardo, ma della schiatta de' marchesi di Monferrato. Il secondo figliuolo di Ruberto fu Boagdinos, che fu primo duca di Taranto. Il terzo fu Ruggieri duca di Puglia, e dopo la morte del padre fu coronato Re di Cicilia e di Puglia da Papa Onorio II. Il quarto figliuolo fu Arrigo duca di Normandia. Il quinto Riccardo conte de la Cerra. Questo Ruberto Guiscardo dopo molte nobili opere e cose fatte in Puglia, per cagione di devozione si dispose d' andare

in Gerusalemme in peregrinaggio, e detto li fu in visione, che morrebbe in Gerusalemme. Adunque accomandato il regno a Ruggieri suo figliuolo, prese per mare viaggio verso Gerusalemme. E pervenendo in Grecia al porto, che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò a gravare di malattia. E confidandosi nella revelazione a lui fatta, in nullo modo temeo di morire. Era incontro al detto porto una isola, alla quale per cagione di prendere riposo e forza vi si fece portare, e là portato non migliorava, anzi più aggravava. Allora dimandoe, come si chiamava quella isola; fu risposto per li marinari, che per antico si chiamava Gerusalemme. La qual cosa udita, incontanente certificato di sua morte, divotamente di tutte le cose, che a salute dell' anima si appartengono, sì si ordinò, e divotamente si acconciò, e morìo nella grazia d' Iddio nelli anni di Cristo MCX; il quale regnò in Puglia trentatre anni. Queste cose dette di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica, parte se ne trovano scritte, e parte a coloro n' udii narrare, i quali le istorie di Puglia e del regno pienamente seppono.

CAP. XIX.

Come regnarono in Puglia e Cicilia i descendenti di Ruberto Guiscardo.

Appresso Ruggieri figliuolo del duca Ruberto Guiscardo di Puglia regnò l' altro Ruggieri. Questo Ruggieri dopo la morte del pa-

dre, generò Guielmo e Costanza sua sirocchia; il quale Guielmo onorevolmente possedette il reame, e ebbe per moglie la figliuola del Re d' Ungaria, e di lei non avendo figliuolo maschio nè femina, e conciosia cosa che morto Ruggieri il padre e adempiuta la signoria del regno da Guielmo per alcuna profezia fu divulgato, che Costanza sua sirocchia sarebbe destruzione e ruina del reame di Cicilia, onde lo Re Guielmo chiamati li amici e savj suoi, addimandò loro consiglio di quello, ch' avesse a fare della sirocchia Costanza; e fu consigliato dalla maggior parte di loro, che s' egli volesse, che la signoria reale fosse secura, la facesse morire; ma infra li altri uno, che avea nome Tancredi duca di Taranto, il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo, nato della sirocchia, che si crede che fu moglie di Bagmonte (1) principe d'Antiochia; questi contraddicendo il consiglio delli altri, umiliò il Re Guielmo, che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fatto. E fu la detta Costanza reservata da morte, la quale non voluntariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno monastero di monache. Morto Guielmo, il detto Tancredi li succedette nel regno, recatolo sotto se senza volontà della chiesa di Roma, a cui la proprietà del regno s' appartenea. Questo Tancredi di naturale senno ammaestrato fu molto savio, e ebbe una moglie, che fu più bella che la Sibilla, donna senza ubera

(1) Boemondo.

secondo l' opinione di molti, della quale generò due figliuoli maschi e tre femmine; il primo fu Ruggieri, il quale vivendo il padre fu coronato Re, e morissi; il secondo fu Guliel-mo il giovane, il quale vivendo il padre fu fatto Re; e morto il padre alquanto tenne il regno. Infra queste cose regnando Tancredi, e vivendo Costanza sirocchia del Re Guielmo, la quale era d' età già d' anni cinquanta, più del corpo che della mente casta, e era monaca nella città di Palermo, nacque discordia tra'l detto Re Tancredi e l' arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione che Tancredi occupava le ragioni della chiesa. Pensò adunque l' arcivescovo, come il regno di Puglia e di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col Papa, che Costanza si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; il quale Arrigo presa la Costanza per moglie, a cui di ragione s' appartenea il regno di Cicilia e di Puglia, fu coronato Imperadore da Papa Celestino; e poi morto Tancredi, questo Arrigo entrò nel regno di Puglia, e punìo gravemente tutti quelli, che s' erano tenuti con Tancredi dandogli ajuto e favore, e che avessono ingiurata la detta Costanza, e fatto contro alla nobiltà di suo onore. Questa Costanza fu madre di Federigo II, il quale del Romano imperio non dirò Re, ma più tosto Federigo, che a destruzione il condusse, siccome ne'suoi fatti pienamente narraremo. Morto adunque Tancredi, il regno rimase a Guielmo suo figliuolo giovane

d' età e di senno; ma Arrigo entrato nel regno col suo esercito nelli anni di Cristo MCXCVII falsamente si pacificò col giovane Re Guielmo, e lui frodolentemente pigliando, occultamente con le sirocchie in Soavia mandò, e privatolo delli occhi infino alla morte il fece sotto guardia guardare. Con questo Guielmo furono prese tre sirocchie, cioè Alciera, Costanza, e Madonia. E poi morto Arrigo Imperadore, e Guielmo giovane castrato, e accecato delli occhi, e morto Filippo duca di Soavia, le tre sirocchie figliuole state di Tancredi a priego della moglie, che fu figliuola dell' imperadore Manovello di Costantinopoli, liberatele di esiglio e di carcere, le lasciò andare. E Alciera ebbe tre mariti; il primo conte Gualtieri di Brenna fratello del Re Giovanni, del qual nacque Gualterano conte di Jopen, a cui lo Re di Cipri diede per moglie la figliuola. Poi il detto conte Gualtieri fu morto dal conte Tribaldo Todesco. Poi Alciera fu moglie del conte Giacomò di Tricarico, di cui nacquero il conte Simone, e madonna Adalita. E costui morto, Papa Onorio dette la detta Alciera per moglie al conte Tigrino Palatino conte in Toscana, e per dote le diede la contea di Litia e di monte Scaglioso nel regno di Puglia. Costanza l'altra sirocchia fu moglie di Marchesano duca de' Viniziani. Madonia la terza sirocchia non volle marito. Queste cose seguirono de' successori di Ruberto Guiscardo nel regno di Puglia e di Cicilia, infino a Costanza madre di Federigo Imperadore fi-

gliuolo del Re Arrigo; e così mostra, che signoreggiassero il reame di Cicilia e di Puglia Ruberto Guiscardo e suoi successori centoventi anni. Lascieremo de' Re di Cicilia e di Puglia, e diremo, chi fu la valente contessa Matelda.

CAP. XX.

Della contessa Matelda, e di suoi fatti.

La madre della contessa Matelda è detto, che fu figliuola d'uno Imperadore, che regnò in Costantinopoli, nella cui corte fu uno Italiano di nobili costumi e d'alto lignaggio, liberale e ammaestrato nell'armi, destro e dotato di tutti i doni, siccome quegli, in cui lo lignaggio chiaramente suole militare. Per tutte queste cose era a tutti amabile e grazioso. Costui cominciando a guardare la figliuola dello Imperadore, occultamente di matrimonio la si concedette; e presi i giojelli e la pecunia, che poterono avere, con lui in Italia si fuggì, e prima pervennero nel vescovado di Reggio in Lombardia; e di questa donna e del marito nacque la contessa Matelda. Il padre della detta donna, cioè l'Imperadore di Costantinopoli, che non avea altra figliuola, assai ne fece cercare, se la potesse ritrovare, e ritrovata da' cercatori nel detto luogo e richiesta da loro, che ritornasse al padre, il quale la mariterebbe nobilmente a qualunque principe o Re ella volesse, rispose loro, che sopra tutti l'altri desi-

derava colui, il quale ella avea, e colui volea; e che impossibile le parea poterlo abbandonare, nè con altro mai si congiugnerebbe (1). E nunciate queste cose allo Imperadore, mandò incontanente lettere in consermamento del matrimonio, e mandò loro dicendo, che comperassono castelle e villaggi, e non lasciassino per prezzo; e con questo mandò loro pecunia senza numero, onde eglino comperarono nel detto luogo tre castelle insieme presso l'uno all'altro, le quali tre castelle da Reggiani sono chiamate monte Vedro, monte Zano, e Bianello. E non molto dilungi da quelle la donna fece edificare nel monte una forte rocca da non potere mai essere combattuta, la quale si chiama Canossa, ove poi la contessa Matelda fece fondare uno nobile monastero di monache, lo quale dotò riccamente. E questo fu ne' monti; ma giù al piano fece Guastalla, e Suzara; e lungo il fiume del Pò comperò terreno assai, onde edificò più monasterj, e fece fare molti nobili, belli, e utili ponti sopra più fiumi in Lombardia. E dicesi, che Garfagnana e la maggiore parte del Frignano fu suo, e nel vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel vescovado Bolognese ebbe molte tenute, intra le quali ebbe Arzellata e Medicina, grandi ville e spaziose; molte altre tenute e possessioni fecero edificare in Toscana e in Lombardia, che s'apparteneano a sua signoria. E molti nobili e gentili uomini lar-

(1) Esempio di far della necessità virtù.

gamente dotò, e sotto fio li si fece vassalli; e molti monasterj, e diversi luoghi edificò, e molte chiese cattedrali, e altre non cattedrali riccamente dotò. E alla perfine, morto il padre e la madre della contessa Matelda, ella rimasa ereda si diliberò di maritare; e intesa la fama, e la persona, e l'altre cose d'uno duca di Soavia, che avea nome Gulfo, solenni messi mandò, e ambasciadori, e legittimi procuratori, che intra lui e lei, avvenga che non fossero presenti, confermassero e ratificassero il matrimonio; e diputato il luogo delle nozze, l'anello si diede al Castello nobile de'Contiginensi, avegna che oggi sia distrutto. E venendo Gulfo di Soavia al detto castello, la contessa Matelda con molta cavalleria li andò incontra, e molta letizia quivi si fece e ricche nozze. Ma tosto alla letizia succedette la tristizia di tanta allegrezza, quando il contratto del matrimonio non andò innanzi per mancamento dello ingenerare, però che Gulfo non potea conoscere la moglie carnalmente, nè altra femina per naturale frigidità, o per altro impedimento in perpetuo impedito; ma in pertanto volendo ricoprire la sua vergogna, alla moglie diceva, che ciò li aveniva per malie, che fatte li erano per alcuni, che invidiavano i suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Matelda piena di fede, dinanzi a Dio e dinanzi alli uomini magnanima, di questi maleficj nulla intendendo nè credendo, tenendosi per lo marito schernita (1), privò la camera sua di

(1) Questa risoluzione fu di donna non men semplice, che buona.

tutti li ornamenti, e letto, e vestimenti, e di tutte cose, e la mensa nuda fece apparecchiare; e chiamato Gulfo suo marito, tutta spogliatasi di vestimenta, e crini del capo diligenmente scrinati, così disse: *Niune malìe essere possono; vieni, e usa il nostro congiugnimento*. E quelli non potendo, allora li disse la contessa. *Alle nostre grandezze tu presumesti di fare inganno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo; ma comandianti, che senza dimoro ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare. La qual cosa se di fare ti storni, senza pericolo di morte non puoi scampare*. Allora egli spaventato di paura, confessata la verità, avacciò suo ritorno in Soavia. Allora la contessa tacendo, e temendo lo inganno, e li altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità perseverò; e attendendo a opere di pietà, molte chiese, e monasteri, e spedali edificò e dotò; e due volte in servigio della chiesa e in suo soccorso potentemente venne, l'una volta contra a' Normandi, che 'l ducato di Puglia violentemente alla chiesa aveano tolto, e i confini di Campagna guastavano, i quali la contessa Matelda divota figliuola di san Piero con Gottifredi duca di Spoleto cacciò infino ad Aquino al tempo di Papa Alessandro II di Roma; l'altra volta venne contro a Arrigo III di Baviera Imperadore, e combatteo, e vinselo, e poi andò contra Arrigo IV suo figliuolo combattendo per la chiesa in Lombardia, e vinselo al tempo di Papa Calisto II di Ro-

ma. Questa fece testamento, e tutto suo patrimonio suso l' altare di san Piero a Roma offerse, e la chiesa di Roma ne fece erede. E non molto poi morìo in grazia di Dio, e sepulta è nella chiesa di Pisa, la quale magnamente avea dotata. Morì la detta contessa Matelda nel MCXV. Lascieremo della contessa, e torneremo adrieto per seguire la storia d' Arrigo Imperadore III di Baviera.

CAP. XXI.

Come Arrigo III Imperadore divenne nimico della chiesa.

Il detto Imperadore Arrigo III fu molto savio e malizioso; e per meglio signoreggiare Roma e tutta Italia, sì mise parte e dissensione nella chiesa, tenendo setta contra al Papa con certi cardinali e altri cherici; e a sua petizione uno grande Romano chiamato Fidicelso prese il Papa la notte della natività di Cristo, quando cantava la prima messa in santa Maria maggiore, e miselo in prigione in una sua torre; ma il popolo di Roma in quella medesima notte il diliberarono, e disfeciono la detta torre, cacciando di Roma il detto Fidicelso, però che 'l detto Papa era uomo di santa vita, e avea nome Papa Gregorio VII; e per questa cagione in concilio di centodieci vescovi scomunicò il detto Arrigo Imperadore, perchè volea rompere l' unione di santa chiesa; ma poi il detto Imperadore venendo in Lombardia alla

misericordia del detto Papa, venendo per molti dì a piedi scalzi in su la neve e in sul ghiaccio, a pena li fu perdonato; ma però non fu mai amico della chiesa poi, ma sempre la detraeva, e occupava, e dava le 'nvistiture delle chiese contra al volere del Papa. Per la qual cosa stando lui in Italia, li elettori d'Alamagna elessero a Re de' Romani Ridolfo duca di Spagna, e per avventura il Papa ne fu consentiente; onde Arrigo richiese il detto Papa, che scomunicasse i detti elettori per la detta elezione. Il Papa non lo volle fare, se prima non intendesse a ragione: per la qual cosa Arrigo sdegnato n'andò in Alamagna, e in battaglia vinse il detto Ridolfo. Poi tornò in Lombardia, e nella città di Brescia raunata sua corte di ventitre vescovi e altri prelati, che 'l seguitavano e erano ribelli del Papa, si fece processo contra a Papa Gregorio, come a lui più che con ragione pareva. E per quello processo si depose il detto Papa, e annullò e cassò tutte sue operazioni, e fece eleggere un altro Papa chiamato Gilberto arcivescovo di Ravenna, e chiamossi Papa Clemente; e col detto Papa venne a Roma, e là il fece consecrare al vescovo di Bologna, e a quello di Cervia, facendolo adorare con gran reverenza, e da lui si fece da capo coronare dello imperio. Per la qual cosa il primo e diritto Papa Gregorio co' suoi cardinali scomunicò da capo il detto Arrigo (1), e privoronlo dello imperio, siccome

(1) Chi vuol vedere più distesamente queste storie

persecutore di santa chiesa. E assolvette tutti i suoi baroni di fio e saramento: per la qual cosa il detto Arrigo assediò il detto Papa e suoi cardinali col favore de' Romani in castello santo Agnolo; il quale mandato per soccorso in Puglia al buono Ruberto Guiscardo, il quale incontamente venne a Roma con grande oste, e'l detto Arrigo col suo antipapa per tema di Ruberto si partì dallo assedio, e guastaro e arsono per battaglia la città Leonina, cioè dal lato di san Piero di quà dal Tevero, e infino al Campidoglio. E non potendo resistere alla forza del detto Ruberto e di sua gente, si fuggì col detto suo antipapa alla città di Siena. Poi il detto Ruberto liberò e rimise in sedia Papa Gregorio e' suoi cardinali nel palagio di Laterano, e molti Romani, che furono colpevoli delle dette cose, punì gravemente in avere e in persona. E poi il detto Papa Gregorio se n' andò nel regno col detto Ruberto, e morì nella città di Salerno santamente: per lo quale Dio mostrò per li suoi meriti molti miracoli. E appresso lui fu fatto Papa Vittorio, il quale non vivette più che sedici mesi e fu avvelenato, e poi fu eletto Urbano II nelli anni di Cristo MLXXXIX.

---

degli Imperadori legga il Corio, e Pietro Messia Spagnuolo, il quale è stato tradotto in lingua Italiana da messer Lodovico Dolce.

CAP. XXII.

Come Arrigo III Imperadore assediò la città di Firenze sanza niente acquistare.

Nelli anni di Cristo MLXXX venendo Arrigo Imperadore da Siena per andare in Lombardia, trovando, che i Fiorentini teneano la parte della chiesa e del detto Papa Gregorio, e non volendo ubbidire a' suoi comandamenti, nè aprirli le porte per le sue ree opere; sì si pose a assedio alla città di Firenze da quella parte, ove si dice Cafaggio, dove è oggi la chiesa de' Servi infino ad Arno, e fece gran guasto alla detta città; e statovi più tempo, e datevi molte battaglie alla città, e tutte adoperate invano, imperò che la città era fortissima, e cittadini bene in accordo; e di comune volontà assalirono il suo campo da quella parte, dove era lo Imperadore, onde il detto Arrigo poco appresso levò suo campo, e assedio dalla città di Firenze quasi in isconfitta, e lasciò sua roba e arnese in detto campo; e ciò fu nel detto anno del mese d'aprile addì ventuno. E per la venuta del detto Arrigo Imperadore si cominciò divisione in Firenze a parte di chiesa e d'imperio; e partito il detto Arrigo di Toscana, si tornò in Lombardia, e di là ebbe gran guerra con la contessa Matelda, la quale era devota figliuola di santa chiesa, e combattendo con lui lo sconfisse in campo, e poi lui mal capitato in Lombardia se n'andò in Alamagna, e di là morìo scomunicato in pri-

prigione, ove lo mise il suo figliuolo medesimo chiamato Arrigo IV.

CAP. XXIII.

D'uno grande passaggio, che si fece oltramare per li cristiani.

Nelli anni di Cristo MLXXXIX essendo Papa Urbano II in sedia apostolica, i Saracini di Soria presero la città di Gerusalemme, (1) e uccisonvi molti cristiani, e molti ne menarono per ischiavi. Per la qual cosa il detto Papa Urbano fatto concilio generale prima a Chiermonte in Alvernia, e poi al Torso in Torena, a sommossa di Piero eremita santa persona, tornato lui di Gerusalemme colle dette novelle. E in questo tempo apparve in cielo una stella comata, la quale secondo li astrologi significa mutazioni di regni; e certo così seguitò poco tempo appresso, che per la presura di Gerusalemme quasi tutto il Ponente si commosse a prendere la croce per andare al passaggio oltramare. Innumerabile popolo di cristiani pedoni, e cavalieri in quantità di più di dugento mila uomini d'arme del reame di Francia, d'Alamagna, di Spagna, di Lombardia, e di Toscana valicarono oltramare, e assai ve n'andaro della città di Firenze, e di Puglia, infra' quali furono questi signori principali; Gottifre-

(1) Vedi questa istoria distesamente nel Sabellico, in Lionardo Aretino, che la descrisse particolarmente, ed in Paulo Emilio, che ne trattano a pieno.

di di Buglione duca di Lorena. Questi fu capitano generale; e portossi valentemente alla detta oste, e fu gentile uomo, e di gran senno e valore; Ugo fratello del Re Filippo I di Francia; Baldoino e Giustaffo fratelli del detto Gottifredi; Anselmo conte di Ribuamonte; Ruberto conte di Fiandra; Stefano conte di Blois; Rinieri conte di san Gilio; Bujamonte duca di Puglia, e più altri signori e baroni; e passaro per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli con molto affanno. E prima presero la città d' Antiochia, e poi più altre terre in Soria, Gerusalemme, e tutte le altre terre e castelle della Terra santa; e più battaglie ebbono co' Saracini, delle quali i cristiani bene avventurosamente ebbono vittoria. E il detto Gottifredi fu Re di Gerusalemme, e per umiltà (perchè Giesù Cristo vi ebbe corona di spine) non volle in suo capo corona d'oro. Ma chi pienamente questa istoria vorrà trovare, legga il libro del detto passaggio (1), ove distintamente si tratta di ciò. E in questo tempo fatto il conquisto intorno li anni di Cristo MCXX, si cominciò le magioni del tempio e dello spedale di Gerusalemme.

(1) **Il libro, al quale ci rimette il Villani per veder questo passaggio, bisogna che sia antico, perocchè il Villani scrisse innanzi ad alcuno di quelli, che son nominati di sopra.**

CAP. XXIV.

Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado.

Nelli anni di Cristo MCVII essendo la nostra città di Firenze molto cresciuta di popolo e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare loro signoria; e qualunque castello o fortezza non ubbidisse a' loro comandamenti, sì vi poneano assedio, e davano battaglia, per modo che per forza l'avevano, e recavano sotto loro giurisdizione. E nel detto anno di prima presero Monte Orlandi, che certi cittadini lo teneano, e non voleano fare le comandamenta de' Fiorentini, onde i detti Cattani (1) furono presi, e 'l castello disfatto e abbattuto.

CAP. XXV.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Prato.

Nel detto anno medesimo i Pratesi si rubellarono da' Fiorentini, onde i Fiorentini v' andarono a oste per comune; e per assedio il vinsono e disfeciono; ma in quel tempo Prato era di picciolo sito e potere, che di poco tem-

(1) Cattani, cioè cittadini, ed è voce non più usata da noi, e chi dicesse Cattani, sarebbe inteso più per quella famiglia de' Cattani, che è quasi spenta, che per cittadini.

po dinanzi s'erano levati d'uno poggio, che è tra Prato e Pistoja presso a Monte Murlo, che avea nome Chiavello, ove prima abitavano, come uno casale e villate, e erano fedeli de' conti Guidi, e per loro denari si ricomperarono da loro, e posonsi in quel luogo, ove è oggi Prato, per istare in luogo franco; e nominarolo Prato, perchè nel detto luogo avea uno grande e bello prato, il quale comperarono di loro proprj danari.

CAP. XXVI.

Come fu eletto il quarto Arrigo Imperadore, e delle novità al suo tempo.

Nel detto anno MCVII fu eletto per li principi elettori d'Alamagna Arrigo IV di Baviera figliuolo d'Arrigo III a Re de' Romani, e regnò quindici anni; e se 'l padre fu nimico di santa chiesa, così fu questi, e maggiormente che nelli anni di Cristo MCX passando in Italia per venire a Roma per la corona, mandò suoi ambasciadori e lettere a Papa Pasquale, ch' allora regnava nel papato, e a' suoi cardinali, ch' egli volea essere amico e fedele di santa chiesa, e volea rifiutare e restituire al Papa tutte le 'nvestite de' vescovi, e abbati, e altri cherici, le quali il padre e altri suoi antecessori aveano tolte alla chiesa di Roma. E ciò era, che in Alamagna, e in Italia, e in più altri paesi mettevano e confermavano i vescovi ne' vescovadi, e altri abbati

nelle badie, come a loro piaceva; per la qual cosa erano nate discordie tra il Papa e l'Imperadore. E queste cose fare promettea per suo saramento e de' suoi baroni, per la quale promessa il detto Papa Pasquale il confermò Imperadore. E vegnendo a Roma per la via, che viene verso Monte Malo, tutto il chericato e popolo di Roma li si fece incontro con grandi processioni; e 'l detto Papa e suoi cardinali tutti parati l' attendevano in su' gradi dinanzi la chiesa di san Piero. E giunto il detto Arrigo per reverenza baciò i piè al detto Papa; e 'l Papa il baciò in bocca in segno di pace in sulla porta detta argentea; e insieme a mano a mano intrando in san Piero, e giunti in su la porta chiamata Profica, il detto Papa domandò al detto Arrigo il saramento promesso di rendere e restituire le investite di santa chiesa. E fatta il Papa la detta richiesta e domanda, Arrigo si consigliò in disparte co' suoi baroni, e prese così fatto consiglio, che subitamente alla sua gente armata fece prendere il Papa e cardinali con favore di certi malvagi Romani, ch' erano nel tradimento, e feceli mettere in prigione; e similmente avea guerreggiato in Alamagna con Arrigo suo padre, e vintolo in battaglia, e lui preso messo in pregione nella città di Liege, e in quella fattolo morire. Poi avendo tenuto in pregione alquanto tempo il detto Papa e cardinali, fu accordo da lui al detto Papa; e trattolo di prigione, non potendo il detto Papa fare altro, lasciò al detto Arrigo le 'nvesti-

te; e giurò egli e suoi cardinali di non scomunicarlo per alcuna offesa, che avesse fatta loro. E comunicossi con lui il Papa del corpo di Cristo per più fermezza di pace, e coronollo Imperadore fuori di Roma. E stando preso il detto Papa, si levarono contra lui tre antipapi non degnamente in diversi tempi; l'uno ebbe nome Alberto, l'altro Agnulfo, il terzo Teoderico; ma ciascuno regnò poco, e picciolo podere ebbono contro al detto Papa Pasquale. Ma poi dopo la morte di Papa Pasquale fu eletto per li cardinali Papa Gelasio; ma perchè il detto Arrigo non sentì la sua elezione, nè vi fu presente, si fece uno suo Papa, uno Spagnuolo chiamato Bordino; per la qual cosa Papa Gelasio e suoi cardinali si fuggiro di Roma a Gaeta, onde era natio il detto Papa. Poi se n'andarо per mare in Provenza, e poi in Francia per ajuto al Re di Francia. Ma in quello viaggio morì il detto Papa alla città d'Amiaco; e lui morto, fu fatto per li cardinali Papa Calisto di Borgogna, il quale Papa Calisto II scomunicò il detto Arrigo Imperadore e suoi seguaci, siccome persecutore di santa chiesa; e tornando verso Roma per Provenza, e per Lombardia, e per Toscana, per tutto fu ricevuto a grande onore come vero Papa. Sentendo sua venuta Bordino antipapa d'Arrigo Imperadore, per paura si fuggì da Roma a Sutri, ma per li Romani in Sutri fu assediato, e preso, e menato a Roma, e per diligione in su uno cammello col viso volto alla groppa, e la coda del cam-

mello in mano, e misonlo in prigione nella rocca di Fumone in Campagna, ove vilmente morìo.

CAP: XXVII.

Come lo 'mperadore Arrigo si riconciliò con la chiesa, e di sua morte.

Il sopraddetto Imperadore Arrigo, fatta molta guerra e persecuzione alla chiesa, e stato ancora vinto in battaglia in Lombardia dalla contessa Matelda, come fu il padre, si tornò a conscienza, e al detto Papa Calisto rassegnò tutte le 'nvestite, che occupava di santa chiesa, cioè di vescovi, d' arcivescovi, e abati, per anella e pasturali, e rifiutò ogni usanza e ragione, che egli o suoi antichi avessono preso della chiesa, e restituì il patrimonio di san Piero, e ogni possessione, che egli o sua gente avessono preso o vendute per cagione della guerra con la contessa Matelda o con la chiesa, e con Papa Pasquale e con altro Papa; onde il detto Papa Calisto fece pace con lui, e ricomunicollo; ma poco vivettono appresso lo 'mperadore e 'l detto Papa; e dissesi, che per cagione che 'l detto Arrigo s' era portato ingiustamente contra il suo pastore, per giusto giudicio di Dio morì senza ereda di figliuolo maschio o femina li anni di Cristo MCXXV; e succedette a lui Lottieri di Sansogna; e in lui finirono l' Imperadori della casa Baviera, che quattro Arrighi avieno tenuto lo imperio l' uno dopo l' altro, e

li tre di questi furono persecutori di santa chiesa. Lascieremo alquanto delli Imperadori e Papi, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, che assai novità e guerre mossono i Fiorentini a' loro vicini per montare in istato.

CAP. XXVIII.

Come i Fiorentini disfecero Monte Casciolli.

Nelli anni di Cristo MCXIII i Fiorentini feciono oste a Monte Casciolli, che facea guerra alla città di Firenze, e avevalo rubellato messere Riberto Tedesco, vicario dello Imperadore Arrigo in Toscana, il quale stava con sue masnade Tedesche di san Miniato del Tedesco; e però è soprannomato del Tedesco, perchè i vicarj delli Imperadori, ch' erano in Toscana, faceano ivi sua residenza con loro masnade per far guerra alle città e castella di Toscana, che non ubbidissono a' loro comandamenti; il quale messere Riberto Tedesco da' Fiorentini fu sconfitto e morto, e il detto castello disfatto.

CAP. XXIX.

Come s' apprese per due volte fuoco in Firenze con grande danno.

Nelli anni di Cristo MCXV del mese di maggio s' apprese fuoco in borgo santo Apostolo, e fu sì grande e impetuoso, che buona

parte della chiesa arse con grande danno de' cittadini; e in questo anno medesimo morì la buona contessa Matelda. E appresso l'anno MCXVII s' apprese un altro fuoco in Firenze, e bonamente ciò, che non arse la prima volta, arse al secondo fuoco: onde i Fiorentini ebbono grandissimo danno, e non senza cagione e giudicio di Dio, però che la città era in que' tempi molto corrotta di eresia; e intra le altre era della setta delli Epicurei per vizio di lussuria e di gola; e era di ciò sì divisa e partita la gente della città, che con armata mano difendeano la detta eresia contro a' buoni e cattolici cristiani. E durò questa maledizione e eresia infino al tempo di san Francesco e di san Domenico, i quali edificarono nel nome d' Iddio sante religioni, nelle quali divennero molti santi frati. A' quali fu commesso l' ufficio della eresia per lo Papa, onde poi i detti inquisitori molto li stirparono della città di Firenze, e di Milano, e di più altre terre di Toscana e di Lombardia, che di quella eresia erano maculati. E molto ne fu grande stirpatore il valente san Piero martire dell' ordine di san Domenico, il quale essendo inquisitore d' alcuno Paterino fu morto con coltello. E per l' arsione di detti fuochi in Firenze arsono molte croniche e libri, che pienamente faceano memoria delli antichi fatti di Firenze, sì che pochi libri, che di ciò facessono menzione, rimasero. Per la qual cosa a noi è convenuto ritrovare molte croniche antiche di diverse città e paesi, e di quelle scritture, onde

in questo libro abbiamo fatto menzione in gran parte.

CAP. XXX.

Come i Pisani andarono sopra l' isola di Majolica, e i Fiorentini rimasero alla guardia di Pisa.

Nelli anni di Cristo MCXVII i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l' isola di Majolica, che la teneano i Saracini; e come fu partita la detta armata, e già raunata insieme sopra Vada per far loro viaggio, i Lucchesi vennero per comune ad oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura che' Lucchesi non occupassero la loro città, non ardivano d' andare innanzi con loro stuolo; e arretrarsi dalla impresa, che aveano fatta, non parea loro onore per lo grande spendio, che fatto aveano; e però presono consiglio di mandare loro ambasciadore a' Fiorentini, i quali ne' detti tempi erano molto amici, e fratelli insieme i detti comuni; e mandarongli pregando, che piacesse loro di venire alla guardia della loro città di Pisa, confidandosi di loro come d' intimi amici e carissimi fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirli, e fare loro guardare Pisa dalla forza de' Lucchesi, e mandovvi il comune di Firenze gente d' arme a piede e a cavallo assai, e posonsi a oste fuori della città di Pisa a due mi-

glia, e per onestà delle donne de' Pisani non vi vollono entrare dentro; e mandò il capitano di Firenze bando la testa a qualunque persona entrasse in Pisa. Addivenne, che uno v'entrò dentro, e incontanente fu preso e condennato alle forche; la qual cosa sentita da' Pisani antichi, ch'erano entrati in Pisa, ovvero rimasi, mandarono pregando nel campo de' Fiorentini, per loro amore li dovessono perdonare; nol vollono fare. I Pisani allora contraddissono, e pregarono, che almeno insù loro terreno non lo volessono guastare; onde secretamente i capitani dell' oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno pezzo di terra da uno villano lavoratore a nome del comune di Firenze, e in quello rizzarono le forche, e ivi il fecero per la gola impiccare, aempiendo il bando per giustizia per mantenere suo decreto e statuto. E tornata l' oste de' Pisani dal conquisto di Majolica, renderono molte grazie a' Fiorentini, e domandarogli, quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne di porfido, ch'aveano recate e tratte di Majolica. I Fiorentini domandarono le colonne, e' Pisani le mandarono loro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che prima che' Pisani le mandassero, per invidia che n' ebbono, le feciono affummare; e le dette colonne sono quelle, che sono oggi diritte dinanzi alla porta di san Giovanni al duomo, ovvero nella piazza.

CAP. XXXI.

Come i Fiorentini disfecero la rocca di Fiesole.

Nelli anni di Cristo MCXXV i Fiorentini assediarono la rocca di Fiesole, che ancora era in piede molto fortissima, e teneanla certi gentili uomini Cattani (1), stati già per antico Fiesolani, e riduceanvisi molti sbanditi, e scherani, e mala gente, che alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze; onde i Fiorentini vi stettono tanto allo assedio, che per difalta di vettovaglia s' arrenderono, che per forza mai non si sarebbe avuta; e fecerla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta; e fecero decreto e statuto, che mai in su Fiesole non s' osasse rifare alcuna fortezza.

CAP. XXXII.

Delle misure delle miglia del contado di Firenze.

La misura delle miglia del contado di Firenze si prende, ed è loro termine delle cinque sestora, che sono di quà dall'Arno, dalla chiesa ovvero duomo di san Giovanni; e del contado di là dal fiume d' Arno si prendono alla coscia del ponte vecchio, di quà dall' Arno dal pilie-

(1) Cattani, cioè cittadini; v. la not. pag. 211.

re, dove era la figura di Marte. E questa fu la consuetudine e usanza de' Fiorentini; e 'l migliajo si è mille passini, e 'l passino s' intende tre braccia alla nostra misura.

CAP. XXXIII.

Di certe novitadi, ch' ebbe nella chiesa, e suoi rubelli, e come fu eletto Imperadore Lottieri di Sansogna.

In questi tempi li anni di Cristo MCXXV regnando Papa Onorio II nato di Bologna, i baroni di Puglia quasi tutti si rubellarono da Ruggieri duca di Puglia figliuolo di Ruberto Guiscardo, e con lusinghe il detto Papa condussono infino ad Aquino per fare torre il regno di Puglia a Ruggieri; ma Ruggieri con sue forze sconfisse l' oste del Papa con gran dannaggio di sua gente; e ciò fatto il detto Ruggieri non montando in superbia della ricevuta vittoria, e con grande umiltà venne al Papa, e gittollisi a' piedi con gran riverenza chiedendo misericordia, e 'l Papa li pose il calcio in sul collo, e disse il verso del saltero, che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*. E ciò detto li perdonò, e fecelo levare, e basciollo in segno di pace. Il quale Ruggieri mostrò al detto Papa, come i suoi baroni li opponeano falsamente eresia, e come egli era fedele di santa chiesa, come era stato il padre; onde il detto Papa il confirmò nel regno, e coronollo

del reame di Cicilia, e gran vendetta fece de' suoi rubelli. Poi morto Papa Onorio, fu eletto Papa Innocenzio II li anni di Cristo MCXXX. Questi fu Romano, e regnò tredici anni; ma alla sua elezione nacquero in Roma grandi scisme nella chiesa; però che uno messere Piero, ch'era cardinale, figliuolo di Piero Leone possente Romano, per forza si fece fare Papa, e chiamossi Anacleto, e con sua forza combatteo Papa Innocenzo e suoi cardinali nelle case delli Infrangipane di Roma. Questo messere Piero Leone spogliò tutte le chiese di Roma d'ogni tesoro per farne moneta, il quale tesoro fu infinito, e con quello corruppe molti Romani contro Papa Innocenzo, il quale non possendo stare in Roma per la forza del detto figliuolo di Piero Leone, iscomunicollo, e cassò ogni suo ordine, e poi in su due galee se n'andò in Francia co' suoi cardinali; e dal Re Luigi il Grosso Re di Francia furono ricevuti a grande onore. E consecrò Re il detto Luigi, e egli promise d'ajutare la chiesa con tutta sua forza. Ma essendo Papa Innocenzio in Francia fu eletto Imperadore Lottieri I di Sansogna, il quale con gran potenza di gente di suo paese passoe in Italia, e menò seco il detto Papa Innocenzio, e suoi cardinali, e molti vescovi, e arcivescovi, i quali erano stati al concilio prima a Chiaramonte in Alvernia, e poi a Lorena; e rimesse in Roma in sedia e in signoria il detto Papa Innocenzio li anni di Cristo MCXXX. Questo Lottieri regnò Re de' Ro-

mani e Imperadore undici anni, e fu cristianissimo, e fidele di santa chiesa; e per cagione che Ruggieri figliuôlo di Ruggieri duca di Puglia avea tenuta la setta del figliuolo di Piero Leone contro al detto Papa Innocenzio, con armata de' Pisani e Genovesi passarano nel regno di Puglia per mare e per terra sopra il detto Ruggieri rubello della chiesa divenuto, e lui cacciarono di Puglia, il quale si fuggì in Cicilia; e toltogli il regno fecero duca di Puglia Camnone; ma poco regnò, che poi tornò la signoria al figliuolo di Ruggieri, ciò fu il buon Re Guglielmo, come innanzi faremo menzione. E per cagione dell' ajuto, che' Genovesi e Pisani fecero alla chiesa sopra il duca di Puglia, in generale concilio in Roma fu fatta grazia d' arcivescovado alla città di Genova, dandogli più vescovadi in sua signoria della riviera di Genova e di Lombardia. E simile grazia fecero a' Pisani, dandogli sotto lui più vescovadi in Sardigna, e quello di Massa in Maremma, e quello di Groffetto. E ciò fatto il detto Lottieri Imperadore bene avventurosamente si tornò in Alamagna. E poco appresso morì, e fu eletto Re de' Romani Currado II di Sansogna nelli anni di Cristo MCXXXVIII, e regnò quindici anni, ma non fu coronato a Roma dello imperio.

CAP. XXXIV.

Come il Re di Francia e altri signori passarono oltramare con grande stuolo.

Nel tempo del detto Currado eletto Re de' Romani furono eletti tre Papi a Roma l' uno appresso l' altro; Papa Celestino II, che regnò sette mesi; poi fu Lucio I, che poco vivette; poi fu Papa Eugenio di Pisa, che regnò otto anni, e mesi. Al tempo di questo Papa nelli anni di Cristo MCXXXXVII Luigi il Pietoso Re di Francia per ammenda d' una guerra, che avea a torto presa col Re di Navarra per torli Campagna, promise d' andare al soccorso della Terra santa, e per la sua andata si commosse tutto il suo reame; e richiese il detto Currado Re de' Romani, che li piacesse di prendere con lui la croce, e andare al detto passaggio; e 'l detto Currado l' accettò allegramente; e mandarono pregando il detto Papa Eugenio, che passasse in Francia a dare loro la croce, e così fece il detto Papa, che alla loro richiesta passò in Francia, e coronò il detto Re Luigi. E poi crociati i detti Re Currado e Re Luigi tra'confini d'Alamagna e di Francia per comandamento del detto Papa, per mano di s. Bernardo abbate di Chiaravalle, i Franceschi e Tedeschi innumerabile gente presero la croce, e passarono per mare con duecento navi, e più per terra per Ungaria, Pannonia, in Grecia; ma con molto affanno per la malvagità de' Greci, che per farli morire, o ammalare die-

diedono loro bere acque contaminate, e molta mala ventura, e mescolavano la farina con la calcina, onde di ciò molti ne morirono. E poi co' Turchi in Turchia ebbono grande contasto e più battaglie. Alla fine passarono alla Terra santa, e più battaglie ben avventurosamente vinsono contra a' Saracini; ma poco vi dimorarono, che Luigi prima si tornò in Francia, e Currado in Alamagna; e sanza venire a Roma, di là si morìo sanza benedizione imperiale. E Papa Eugenio dopo molte buone opere fatte morìo a Roma li anni di Cristo MCLIV. E dopo lui succedette Papa Anastasio IV, ma vivette poco più d'un anno. E poi fu Papa Adriano IV, che coronò il primo Federigo Imperadore. Torneremo alle novità, che furono in Firenze in questo tempo, ch' avemo intralasciato per seguire nostro trattato.

CAP. XXXV.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Montebuoni de' Buondelmonti.

Nelli anni di Cristo MCXXXV essendo in piede il castello di Montebuoni, il quale era molto forte, e era di quelli della casa de' Buondelmonti, i quali erano Cattani, e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto castello avea nome la casa de' Buondelmonti, e per la forza di quello toglieano i passaggi; la qual cosa a' Fiorentini non piacendo, nè volendo sì fatta fortezza presso alla città,

v' andarono a oste del mese di giugno, e ebbono a patti, che 'l castello si disfacesse, e l' altre possessioni rimanessero a' detti Cattani, e tornassero abitanti in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a dilatarsi con forza più che con ragione, crescendo il contado, e sottomettendolo a sua giurisdizione, e mettendo sotto sua signoria molti nobili contadini, e disfacendo molte fortezze del contado.

CAP. XXXVI.

Come i Fiorentini disfeciono Monte di Croce, ch' era de' conti Guidi.

Nelli anni di Cristo MCXXXXVI avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè le loro castella erano troppo presso alla città di Firenze, e Monte di Croce si tenea per loro e guerreggiava; per la qual cosa alquanti cittadini di Firenze n' andarono a oste con certi soldati del comune di Firenze; e per troppa sicurtà non facendo buona provvisione, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e sue masnade del mese di giugno. Ma poi li anni di Cristo MCLIV i Fiorentini tornarono a oste a Monte di Croce, e per tradimento l'ebbono, e disfecionlo infino alle fondamenta; poi le ragioni, che vi aveano, i conti Guidi venderono al comune di Firenze e al vescovado, da che non ne poteano avere alcuno frutto. E dall' ora innanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile

li Aretini e altri, che de' conti Guidi erano amici contro al comune di Firenze.

CAP. XXXVII.

Come i Pratesi furo rotti da' Pistolesi.

Nelli anni di Cristo MCLIV avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, e essendovi cavalcati i Pratesi con le masnade de' Fiorentini in loro ajuto, furono sconfitti da' Pistolesi in quel luogo ivi presso al castello di Carmignano. Lascieremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e de' vicini intorno, imperocchè infra sedici anni appresso poche notevoli cose avvennero alla nostra città di Firenze; onde quì appresso comincieremo il quinto libro, e diremo del primo Federigo Imperadore, il quale egli e le sue rede fecero grandi e diverse mutazioni in Italia, e alla chiesa di Roma, e eziandio alla nostra città di Firenze, onde molto ne cresce la nostra materia di raccontare, sì che ordinatamente ne faremo menzione per li tempi innanzi.

FINE DEL QUARTO LIBRO.



VARIE LEZIONI.

LIB. I. CAP. XLIV.

Pag. 69 vers. 25 e portò seco del vino, il quale agli oltramontani non era in uso, nè non conosciuto per bere; perochè di là non avea mai avuto vino nè vigna. Il quale vino per gli signori di là assaggiato parve loro molto buono.

LIB. II. CAP. III.

Pag. 97 vers. 25 *flagellum Dei;* e per altri si scrisse, che 'l sopradetto nome puose s. Benedetto, che udendo Totila la sua santità l'andò a vedere a Monte Cassino travisato per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo non mai vedutolo, per ispirazione divina il conobbe, e disse: *Tu se' fragello di Dio per punire le peccata;* comandogli da sua parte, che non ispanda più sangue umano. Onde poi poco appresso morìo, e veramente fu fragello di Dio.

CAP. IV.

Pag. 98 vers. 5 e passò in Ispagna, e tutta la distrusse; e stando in Ispagna, udì la morte.

Pag. 98 vers. 10 il quale comprese e conquistò non solamente Spagna, ma il reame di Navarra.

Pag. 98 vers. 21 prese Roma, e tutta Toscana, e Italia, e allegossi.

Pag. 99 vers. 14 in questi tempi circa gli anni di Cristo CCCCLXX regnando in Costantinopoli Leone Imperadore di Roma nella grande Pretagna, che ora Inghilterra è chiamata, nacque Merlino Profeta, dissesi d'una vergine con concetto ovvero operazione di Demonio, il quale fece in quel paese molte maraviglie per nigromanzia, e ordinò la tavola ritonda di cavalieri erranti, al tempo che in Bretagna regnava Uter Pandagrone, il quale fu de' discendenti di Bruto disceso d'Enea primo abitatore in quella, come addietro facemmo menzione. E poi rinnovata per lo buono Re Artù suo figliuolo, il quale fu signore di grande potenza e valore, e

sopra tutti signori cortese e grazioso, e regnò grande tempo in felice stato (1), come innanzi di Bretoni faremo menzione. E la cronica Martiniana in alcuna parte e 'n questo tempo.

CAP. VII.

Pag. 106 vers. 26 farà menzione, il cui corpo, e quello di santo Romolo beato, e di più altri martiri e santi sono ancora in Fiesole, e sono molto da reverire. E chiunque in pellegrinaggio vi vae per li meriti di detti santi corpi ae grandissimi perdoni, e indulgenze.

CAP. IX.

Pag. 116 vers. 31 Pugliesi, e gli altri Italiani in quella parte dove danno Monualdo, ovvero il volgare Monvaldo alle donne, quando s'obligano in alcuno contratto e fu buona e giusta legge. Questo Giusulfo.

CAP. XIV.

Pag. 126 vers. 5 Calvo l'altro figliuolo di Luigi fu Re di Francia anni XXXIV. Alla fine morto Lottieri suo fratello, fu il detto Carlo il Calvo due anni, e l'altro figliuolo del sopra detto Luigi, che per lui.

CAP. XV.

Pag. 130 vers. 26 avventurosamente imperò anni quattordici e mesi uno e dì quattro signoreggiando tutto l'imperio del.

Pag. 131 vers. 30 Guascogna. E questo troviamo per le sue croniche. E ciò fatto santamente rendè l'anima.

CAP. XIX.

Pag. 136 Ver. 14 Francia, però ch'era morto Luigi il Semplice suo zio Re di Francia sanza reda di figliuoli.

LIBRO III.

CAP. I.

Pag. 142 vers. 28 Imperadore per riedificare la città. E giunti, ove è oggi la nostra città in sull'anticaglia, e calcinaja disfatti, s'accamparono con trabacche e padiglioni. I Fiesolani e loro seguaci, veggendo l'oste dello Imperadore e de' Romani sì grande e possente, non si ardirono.

Pag. 143 vers. 33 l'ascendente di tre gradi del segno dell'ariete termine di Giove, e faccia di . . . essendo il sole nel.

(1) *Come i romanzi di Brettoni fanno menzione.*

CAP. II.

Pag. 145 vers. 11 Berti de' Ravignani e nobile e possente cittadino, tutto che oggi sieno venuti meno1 onde per retaggio.

Pag. 145 vers. 30 e poi da san Michele Bertoldi infino alla terza.

Pag. 146 vers. 11 mastra, la quale allo 'ncontro delle case, che sono oggi degl' Infangati dall' una parte. E di sopra alla detta porta era la chiesa di s. Maria chiamata sopra porta, che poi quando si disfece la detta porta, cresciuta la città, si trasmuttò la detta chiesa, dove è oggi il borgo di Sanctorum Apostolorum.

Pag. 147 vers. 12 al modo come è in Roma, e s. Maria in Campidoglio; e quello, ch' è oggi Mercato vecchio, era il Mercato di Campidoglio al modo di Roma.

CAP. V.

Pag. 155 vers. 1 furono due Papa a una ora, e talora tre, e cacciando l' uno l' altro, e faccendo morire, e talora accecare per la forza.

LIBRO IV.

CAP. I.

Pag. 158 vers. 13 fue per lo populo di Roma, e per la chiesa eletto.

Pag. 159 vers. 24 figliuola, che fu del buono messer Belincione Berti de' Ravignani onorevole cittadino di Firenze.

Pag. 159 vers. 29 tornava a Roma; e mise amore, e piacquegli la città; e perchè era stata sempre figliuola della città di Roma, e fedele allo 'mperio, sì la favorò e privilegiò.

Pag. 160 vers. 6 Lamberto di cui si dice che discesono i Lamberti (e questo però non affermiamo) e più altri.

Pag. 160 vers. 18 Giovanni Tredecimo.

CAP. III.

Pag. 166 vers. 6 e fu uno grande cherico in iscrittura.

Pag. 166 vers. 8 figliuolo anni XXX e poi regnò Filippo suo figliuolo anni XIX e poi regnò Luigi.

Pag. 166 vers. 27 vinse Acri in.

Pag. 167 vers. 6 potendosi trovare i detti piccioli Parigini sì grande quantità, il termine passò: onde secondo i patti, ch' egli aveano, Normandia fu trasata.

Pag. 167 vers. 26 Alfarante.

CAP. V.

Pag. 170 vers. 13 e fortezza di mura, e di Torri, che.

Pag. 170 vers. 24 l'uno cittadino nella città dell'altro, e imparentarsi insieme.

Pag. 171 vers. 25 vescovado in sua giurisdizione.

Pag. 171 vers. 32 cosa scesono grando quantità ad abitare in Firenze. Onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze; altri n'andarono ad abitare intorno per lo contado, ove aveano loro villate e possessione; e ciò fatto, e la città vota di gente, e di case, i Fiorentini la feciono.

CAP. VII.

Pag. 176 vers. 12 piazza dinanzi alla chiesa de'frati Minori della santa Croce:

Pag. 176 vers. 15 seguendo per linea diritta le dette mura sanza niuna porta o postierla ritornando infino a san Piero Maggiore, ove è oggi la capella dell' altare maggiore della detta chiesa, ove cominciarono. E così ebbe la città nuova di Firenze di quà dell' Arno cinque porte per li cinque sesti.

Pag. 176 vers. 22 cominciavano al ponte vecchio di là da Arno: l'uno si chiamava, e chiama ancora Borgo.

Pag. 176 vers. 27 Magnoli, e passato il ponte vecchio; e per quella via.

CAP. IX.

Pag. 179 vers. 15 stanzo della rifatta Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica faceano riparo e uso di cittadinanza intorno al duomo, e ivi si faceano.

Pag. 179 vers. 21 de' Figiovanni, e quegli de' Figuineldi.

CAP. X.

Pag. 181 vers. 3 santo Michele: erano molto antichi, e simile i Giuochi, che oggi sono popolani, che abitano.

CAP. XI.

Pag. 182 vers. 7 Arca, e oggi sono niente; (1) Trincavelli da Nosciano furono assai antichi.

CAP. XII.

Pag. 182 vers. 25 oggi il detto palagio del populo.

Pag. 182 vers. 28 de' Figliuoli Petri.

Pag. 183 vers. 6 Giandonati, e Infangati.

CAP. XIV.

Pag. 184 vers. 26 Lupaldo.

(1) *Trinciavelli da Mosciano*.

CAP. XVI.

Pag. 189 vers. 18 Gualberto cavaliere de' signori da Petrojo.

Pag. 190 vers. 21 Toscana, e in Lombardia, e molti santi monaci, e egli vivendo poi.

CAP. XVIII.

Pag. 193 vers. 9 regione, ch' è di là dalla Secchana, chiamata Ladiserna.

Pag. 195 vers. 24 richieggendolo in sella il puose, e egli vegnendo in groppa, il leproso abbracciava, e insino alla sua propia camera il menava.

CAP. XIX.

Pag. 197 vers. 30 Guiscardo generò l' altro Ruggieri; e questo Ruggieri dopo la morte del padre fatto Re di Sicilia generò,

Pag. 198 vers. 4 d' Inghilterra.

Pag. 198 vers. 29 alla quale la ragione di quello regno; e la propietà s' appartenea.

Pag. 198 vers. 32 sanza vulva secondo l' opinione di molti; ma dissesi convenne le fosse aperta e tagliata: della.

Pag. 200 vers. 29 Viniziani, la terza sirocchia, che, Ernarda ebbe nome, marito non ebbe.

CAP. XX.

Pag. 202 vers. 28 spaziose di suo patrimonio furono, e molte altre n' ebbe in Lombardia e in Toscana. Castella fece, e la torre a Polugiano pertinenti alla sua signoria; e molti nobili uomini, largamente dato loro sotto fio, vassalli li fece. In diversi luoghi molti monisteri edificò.

Pag. 203 vers. 13 de' conti Cinnesi.

CAP. XXI.

Pag. 205 vers. 18 chiamato . . . . figliuolo di Celso.

Pag. 206 vers. 9 Sansogna.

Pag. 206 vers. 26 Bologna, e a quello di Modona, e a quello di.

CAP. XXII.

Pag. 208 vers. 19 se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno adì ventuno di Luglio. E per lo detto Imperadore Arrigo si cominciò dividere tutta Italia in parte.

CAP. XXV.

Pag. 212 vers. 7 oggi la città di Prato per essere in luogo franco da signori, e Prato li puosono nome; però che dov' è oggi la Terra, avea allora un bello

prato, il quale comperorono, e ivi si posono ad abitare.

CAP. XXVI.

Pag. 212 vers. 25 le investiture.

CAP. XXVII.

Pag. 215 vers. 23 dicesi per le genti, che per cagione che 'l detto Arrigo s' era male portato del padre, che per justo.

CAP. XXIX.

Pag. 217 vers. 7 grande pestilenzia, e non sanza cagione e giudizio di Dio; imperciò che.

Pag. 217 vers. 14 malcdizione in Firenze molto tempo infino alla venuta delle sante religioni di santo Francesco, e di santo Domenico. Le quali religioni per li loro santi frati, commesso loro l' uficio della Eretica pravità per lo Papa, molto istirparono in Firenze e in Melano, e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato santo Piero martire, che fu il primo inquisitore, e fu de frati predicatori, il quale fu grandissimo predicatore, e difenditore della fede, e dopo molte fatiche meritò essere glorioso martire per la fede, marterizzato per li eretici nel contado di Melano presso a una città che si chiamava Vernecano.

CAP. XXX.

Pag. 218 vers. 24 Pisa infino a loro tornata.

Pag. 218 vers. 26 la quale cosa i Fiorentini accettarono graziosamente proferendosi di guardare Pisa da' Lucchesi, e da ogni altra gente, che contro a Pisa far volesse. E ciò fatto i Fiorentini vi mandarono gente.

Pag. 219 vers. 25 anzi che le mandassero, le feciono affocare; le quali colonne posono di rimpetto alle reggi di san Giovanni in Firenze.

CAP. XXXII.

Pag. 220 vers. 22 si prendono i loro termini delle cinque sestora, che sono insieme partite dall' altro col fiume d'Arno al duomo di s. Giovanni, e del contado di là da fiume, ciò dalla parte del sesto Scevero si prende alla coscia.

CAP. XXXIII.

Pag. 222 vers. 32 Papa, e per forza cacciò di Roma Pietro Leoni, e tutti i suoi seguaci; e poi prese la corona dello'mperio per mano del detto Papa Innocenzio.

Pag. 223 vers. 11 Puglia il conte di Chiaramonte.

CAP. XXXV.

Pag. 225 vers. 29 fortezza di quello, e che la strada vi correa a piede, e coglievano pedaggio.

CAP. XXXVI.

Pag. 226 vers. 21 e da loro amistà Aretini, e altri del mese.

Pag. 226 vers. 27 venderono al vescovo di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d'allora innanzi furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini, che gli aveano favorati.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

CAPITOLI DEL LIBRO II.

CAPITOLI DEL LIBRO III.

CAPITOLI DEL LIBRO IV.

AVVERTIMENTO

Riceveremo con piacere l'avviso degli errori, che possono essere trascorsi nel catalogo degli associati, e in altro tomo ne daremo le correzioni coll'aggiunta degli altri associati, che bramano di essere ascritti in questo numero.

NOMI DEGLI ASSOCIATI.

Bergamo.

Vertova Gio. Battista, del Corpo Legislativo.

Cesena.

Bisciono Pietro, Dottor Fisico.
Fabbri Eduardo.
Poletti Alessandro.

Codogno.

Agaliteo Gennaro.
Foletti Narciso.
Lamberti Eleonora.

Cremona.

Ghisi Cesare, Dottore in Teologia.
Maffi Imerio Luigi, Dottore Causidico.
Re Gaetano, Professore di Retorica.

Elemme
Dipartimento dell' Agogna.

Ramellini Paolo, Dottore.

Formigara
Dipartimento dell' Alto Po.

Santini Gio. Battista, Avvocato.

Livorno.

Betti Lorenzo, Dottore.
Buonavoglia Leonardo Guglielmo.
Clannett Giuseppe.
Frangi Nicola, Dottore.
Frugoli Ferdinando di Giuseppe.
Matteucci Arrigo Guglielmo.
Nozzolini Alessandro.

Salucci Vincenzo di Ferdinando.

MILANO.

Il Governo della Repubblica Italiana per esemplari num. 80.
Abamonti Giuseppe.
Acerbi Antonio, Rag. di casa Litta, Visconti.
Agrati Giuseppe.
Antolini Giovanni, Architetto.
Arese Francesco.
Arese Luigi.
Arese Marco.
Aricci Carlo, del Corpo Legislativo.
Balathier Carlo, Ajutante gen. sotto Ispettore alle rassegne.
Banfi Ignazio, Capo d'Ufficio di prima classe nel Dipartimento della Guerra.
Baranzoni Pietro, sotto capo d'Ufficio nel Dipartimento della Guerra.
Barinetti Paolo, Consigliere del Tribunale di prima Istanza.
Battaglia Gaetano.
Beccaria Annibale, Commissario Ordinatore della Repubblica Italiana.
Belluomini Giuseppe, Dottor Fisico e Ministro della Repubblica di Lucca presso la Repubblica Italiana.
Beneggi Giglio Clemente, Ingegnere.
Beretta Pasquale, Negoziante.
Bernasconi Giuseppe, Dottor Fisico.
Bianchi d'Adda Carlo, Tenente del Genio.
Bianconi Carlo.
Bignami Francesco, Ingegnere.
Bolognini Alessandro.
Borsa Gio. Angiolo, del Corpo Legislativo.

Brebbia Giuseppe.
Brenna Giacomo, Ragionato.
Brentani Giuseppe.
Brioschi Giovanni, Ingegnere.
Brunacci Vincenzo, Professore di Matematica nell'Università di Pavia.
Bucchia, Capitano.
Buttarelli Filippo, Abate.
Caimi Cristoforo, Dottor Causidico e Notaro.
Cajmo Barnaba, Pagatore al Dipartimento della Guerra.
Caldarini Gio. Simone, Protocollista generale del Ministro dell' Interno.
Calderari Bartolomeo, del Corpo degli Elettori.
Cantù Giuseppe, Ingegnere.
Capitani (De) Paolo, Dottore.
Capitani (De), Capitano Quart. Mastro Tesoriere al 2 Regg. d'Ussari.
Carloni Francesco, Dottore.
Cassiraghi Carlo, Tesoriere dell' Economato.
Cattaneo Gaetano, Pittore.
Catena Carlo, Dottore.
Ceriani Giuseppe, Negoziante.
Cerini Ferdinando, nel Dipartim. della guerra.
Chiassi Stanislao, Ingegnere.
Chiusi Giuseppe, Ingegnere.
Chiesa Gaetano.
Colini Felice.
Conti Andrea, Ingegnere.
Cozzi Spiridione, Dottor Fisico.
Crivelli Antonio.
Dell'U Pietro, Ispettore gen. di Sanità Militare.
Dones Cesare.
Ferrario Francesco.

Ferrario Pietro.
Fiocchi, Dottor Fisico.
Fioroni Gio. Battista, Capo d' Ufficio di prima classe nella Ragionateria della Guerra.
Galleari Gaspare, Capitano.
Galeazzi Giuseppe, Stampatore-Librajo, per copie 12.
Gherardini Teresa nata Litta.
Ghislanzoni Gio. Battista, Capitano.
Gironi Robustiniano, Oblato.
Giusti Giuseppe, Dottor Causidico e Notaro.
Greppi Giovanni.
Greppi Giuseppe Fortunato.
Guarnieri Paolo Emilio, Direttore generale delle Poste per la Repubblica Italiana.
Lancetti Vincenzo, Direttore generale degli Archivj del Ministro della Guerra.
Larivose, Segretario del Commissario di Guerra Guizzardi.
Leinate Baldassare, Negoziante.
Litta Alberto.
Litta, Visconti, Arese Antonio, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti della Repubblica Italiana, Presidente della Commissione del Foro Bonaparte, ed Amministratore dell' Ospedale Maggiore.
Litta Girolamo, Canonico Ordinario della Metropolitana.
Longhi Giuseppe, Professore d' incisione nel Ginnasio Nazionale di Brera.
Luini Giacomo, Consigliere d'Apello.
Lunati Antonio.
Maestri Giovanni, Avvocato, Direttore Generale della Commissione di Liquidazione.

Macchi Bartolomeo, del Corpo Legislativo.
Maggi Giuseppe.
Manzotti, Dottor in Chirurgia e Chirurgo nello Spedal Maggiore.
Marani Luigi.
Marliani Pietro.
Masserati Sormani Francesca.
Mauro, presso l'Ispettore gen. Polfranceschi.
Mazzucchelli Luigi, sotto Ispettore alle rassegne.
Merli Giuseppe, Ingegnere Ragionato in capo di fortificazione.
Miloscowitz Andrea, Generale di Brigata.
Monti Vincenzo, Professore d'eloquenza nell'Università di Pavia.
Mozzoni Frosconi Luigi.
Narboni, Capo di Squadrone del secondo reggimento d'Ussari.
Negri Gaetano, nella Rag. dell'Economato.
Negri Gio. Battista, Segretario presso la Commissione di liquidazione.
Nicolini Gio. Battista, Dottor Fisico.
Oppizzoni Carlo, Arcivescovo di Bologna.
Pagliari Angelo, Vice Prefetto di Polizia del Dipartimento d'Olona.
Palombini, capo d'Ufficio.
Pancaldi Giuseppe, Segretario della Prefettura d'Olona.
Paolucci, Direttore della marina.
Paradisi, Consultore.
Parea Carlo, Ingegnere di Milano, Misuratore ed Architetto Idraulico della Nazione Piemontese.
Pensa Giuseppe Antonio, Aggiunto Direttore Generale dell'Ufficio di Liquidazione.

Perabò Giuseppe, Aggionto alla Registratura della Prefettura d' Olona.
Peregalli Francesco, del Corpo Legislativo.
Petracchi Angelo, Segretario di Finanza.
Pignatelli, Capo Squadrone del II Regimento d'Ussari.
Pistoja Giuseppe.
Polini, Consigliere.
Poma Pietro, Commerciante.
Porro Giberto.
Prina, Ministro di Finanza della Rep. Italiana.
Pugis Carlo, Capitano.
Radigo Giuseppe, Segretario del Ministro della guerra.
Ramazzotti Giuseppe, Capo d' Ufficio al Dipartimento della Guerra.
Rasori Giovanni, Dottor Fisico ed Ispettore generale di Sanità per la Repub. Italiana.
Ricchi Giorgio, Redattore del Corpo Legislativo.
Roma Orsini Giulio il figlio.
Rossi Luigi, Capo della Sezione di Pubblica Istruzione.
Rossi (De) Francesco, Ragionato.
Rosnati, Dott. Assessore del Trib. Criminale.
Rusnati Natale, Abate.
Savini Gaetano, Protocolista della Prefettura d' Olona.
Settala Luigi.
Sironi Andrea.
Smancini Antonio, Avv., del Corpo Legislativo.
Soave Francesco, C. R. S.
Solenghi, Ispettore generale di Sanità Militare per la parte chirurgica.
Somaglia Carlo.

Strocchi Dionigi, Oratore del Corpo Legislativo.
Ticozzi Stefano.
Tordorò Giovanni, Commissario Ordinatore.
Trivulzi Alessandro.
Vaccani F., Capo d' Ufficio di prima classe nella Ragionateria generale del Ministro della guerra.
Valcarenghi Angelo.
Vandoni, Dottore di medicina.
Veladini Luigi, Stampatore Nazionale.
Viglezzi Giuseppe, Capo d' Ufficio nel Ministero delle Relazioni Estere.
Villata Michele, Dott., Segretario presso il Ministro dell' Interno.
Volpini Ignazio, Capitano Quart. Mastro.
Zafferri Giovanni.
Zanella Francesco Negoziante.

MODENA.

Montanari Grazio.

NOVARA.

Gautieri, Medico delegato del Dipartimento.
Leonardi Luigi, del Corpo Legislativo.
Rovida Felice, del Corpo Legislativo.

PAVIA.

Butturini, Professore di Lingua Greca.
Campari Camillo, Avvocato Causidico.
Eredi di Pietro Galeazzi, Stampatori-Libraj, per copie 6.
Rognoni Antonio.

PIACENZA.

Orcesi Ignazio di Nicolò, Stampatore-Librajo, per copie 6.

RAVENNA.

Brandolini Luigi.









